OPERE VARIE

DI

GIAMBATISTA CASTI

Digitized by Google

Digitized by Google

GLI
ANIMALI PARLANTI
POEMA EPICO

DI

GIAMBATISTA CASTI

CON L'AGGIUNTA

DE' TRE GIULJ

TOMO SECONDO

PARIGI
PRESSO LUIGI TENRÉ
Rue du Paon Saint-André n.° 1.

MDCCCXXI.

Digitized by Google

GLI
ANIMALI PARLANTI
CANTO DECIMO
IL CLUB.

ARGOMENTO

Fa lega il Can coll'Elefante, ed hanno
Alla Corte contrario un gran partito:
Di Club prendono il nome, e a loro danno
Un poderoso esercito è spedito;
N'è Duce un Mulo, e intima lor la guerra;
Ma il Can li attacca, li disperde e atterra.

I.

Chi mi darà la voce e le parole
Per narrar la crudele orrida guerra,
Onde l'immensa animalesca prole
Di sterminj e di stragi empì la terra,
Quando fere pugnaro incontro a fere
A distruzion delle lor specie intere?

II.

Musa che non di Pindo abiti i poggi,
Nè di Cirra passeggi i boschi e i prati,
Ma nelle menti creatrici alloggi,
E nel fecondo immaginar de' Vati,
Nata non da Mnemosine e da Giove,
Ma dall'urto d'idee fervide e nuove;

III.

Narrami tu l'origine, che accese
Di cotanto furor quegli animali,
Onde il mestier di straziarsi apprese
La generazion di noi mortali,
Più che non fer quelle feroci belve
Fra le natie lor rupi, e nelle selve.

IV.

L'odio, la gelosia, l'invidia rea
Nell'inquïeta leonina reggia
E l'intrigo e la cabala fervea,
Sicchè per ogni dove avvien si veggia,
Nel disordine interno e nell'esterno
Il debol prence, e il femminil governo.

V.

Qualunque a prevenir caso sinistro,
E governo fissar vieppiù sicuro,
E la Reggente, e il Principe, e il Ministro
Invïolabil dichiarati furo;
E della Volpe assunta al ministero
Quel fu d'autorità l'atto primiero.

VI.

Ch'ella avea fin d'allor ne' perspicaci
Accorgimenti suoi ben preveduto,
Che le indomite bestie, ed incapaci
Di soffrir giogo, un giorno avrian potuto
Seccare, imbarazzar anche un pochino
La Reggente, il Ministro, e il Principino.

VII.

Costor sicuri all'ombra della legge
Autorità dispotica speraro
Esercitar su quel feroce gregge.
Allor le altere belve incominciaro
Ad isfogar il malcontento interno,
E altamente a biasmar leggi e governo.

VIII.

E sovente invelan contro la Volpe,
Che un reo per favorir privilegiato,
Far volesse, che quei, di cui le colpe
Son sì fatali ai sudditi e allo stato,
Che sì gran mezzi ha in man d'oprare il bene,
E dei pubblici mali autor diviene;

IX.

Che quegli alfin, che con rigore estremo
Render conto esattissimo dovria
Del confidato a lui poter supremo,
Che quegli appunto invïolabil sïa;
Come, dicean, come può esister legge
Che rispetta il delitto, e il reo protegge?

X.

Qual specie mai di mostro è quei, per cüi
La facoltà di mal oprare è un dritto,
E che in commetter qual più aggrada a lui
Impunemente iniquità e delitto,
Crede d'esercitar la distintiva
Di sua sovranità prerogativa?

XI.

Se voto di virtù, di vizi pieno,
Se crudel, se malvagio e sanguinario
A smoderate passïoni il freno
Libero lascia, e quanto è necessario
Popoli a governar trascura e ignora,
Dovrem lodarlo, ed applaudirlo ancora?

XII.

E se su i stati infinità di mali
Un funesto capriccio attirar volle,
Dovrem considerar le universali
Calamità, che del sovran la folle
Intemperante ambizion cagiona
Quai privilegi annessi alla corona?

XIII.

E già il torbido umor, il mal contento,
E i musi arcigni, e le inquïete voci
Un rivoltoso gran sordo fermento
Propagando in quegli animi feroci;
Quindi i germi apparian, che manifesta
Produr poscia dovean guerra funesta.

XIV.

E il Can, cui l'ingratissima Reggente
Senza potergli alcun delitto apporre
Toglier volle la carica eminente,
Ed in luogo di lui la Volpe porre,
L'insigne torto ha sempre in mente, e aspetta
Tempo opportuno a farne alta vendetta.

XV.

Nè in lui s'era per anco estinto affatto
Il dispetto, che il cor aveagli punto,
Per quelle, che sovente avea col Gatto
Segrete conferenze, il re defunto;
Ma maggior rabbia il rode, e assai maggiore
Contro la furba Volpe odio o livore.

XVI.

Ed essendo ei vendicativo e scaltro,
Animal di gran spirito e talento,
Di produr capace era un giorno o l'altro
Rovescio nel governo, e cangiamento;
E in ver tutto da lui potea temersi,
Che partigiani avea forti e diversi.

XVII.

E poichè nei dispotici governi
Lo spirito e il talento è ognor sospetto,
Onde avvien, che tuttor depresso scerni
Il perspicace, ed in favor l'inetto;
E chi prodursi e figurar desia
Convien che inetto appaja, o inetto sia;

XVIII.

Perciò la Volpe, come ogni dispoto
Naturalmente sospettosa, e a cui
Il talento del Cane era ben noto,
Astuta essendo al paro e più di lui,
Era inquïeta, e non potea soffrire
Che i suoi disegni osasse altri scoprire.

XIX.

D'orgoglio il monumento abbatter fece,
Che della biblioteca in sull'ingresso
Eresse il Cane, e di quel gruppo invece,
La Leonessa por nel sito stesso,
Che alla Volpe tutt'umile e modesta
Ponea la zampa protettrice in testa.

XX.

E attentamente ognor da che rimosso
Fu il Can dal ministero, in guardia stassi,
E tiengli, e fagli tener l'occhio addosso,
Per ispiarne i moti, i detti, i passi,
Credendo forse indizio aver bastante
Di rapporti fra il Cane e l'Elefante.

XXI.

Poichè dal dì, che abbandonò colui
L'animalesco elettoral congresso,
Molti il seguìr dei partigiani sui,
Decisi a far causa comun con esso;
E in seguito di Club il nome prese
Quell'adunanza, e celebre si rese.

XXII.

Voi che l'inimicizia ed il dispetto
Fra l'Elefante e il Can di già sapete,
Poscia in vederli in vincolo sì stretto,
So che stupirne, e con ragion, dovrete;
Vi vo' pertanto la sorpresa torre,
E dell'affar le circostanze esporre.

XXIII.

Poichè, com'io dicea, rimosso venne
Il disgraziato Can dal ministero,
E la carica sua la Volpe ottenne,
Più non s'ebbe pel Can cura o pensiero;
E quei che già la monarchia diresse,
Parve d'allora in poi non esistesse;

XXIV.

E chi sotto i possenti auspicj sui
Di porsi ambito avea, chi fatto un pregio
Erasi di prestar omaggio a lui,
Poscia con disdegnoso altier dispregio
Non sol più non usogli alcun riguardo,
Ma neppur si degnò volgergli un guardo;

XXV.

Come se ciaschedun per abitudine
Studiasse, affin di giungere a gran sorte,
Dell'ingiustizia e dell'ingratitudine
Partecipar della superba Corte;
Poichè sovra il carattere di quella
Ciascun sempre si forma e si modella.

XXVI.

Al Can, che cose tai non era avvezzo
A sofferir, questa freddezza, e questa
Specie di non curanza e di disprezzo
Estremamente riuscia molesta,
E pensoso sovente, e fra sè stesso
Facea più d'un patetico riflesso.

XXVII.

Sei tu, dicea, sei tu quel can poc'anzi
Circondato da tanti adulatori,
Che umilmente prostrati a te dinanzi
Mendicavan le cariche e gli onori;
Quel can, cui gli animai beneficati
Si dimostràr sì affettuosi e grati?

XXVIII.

O voi d'ambizïon fantasmi e larve,
Come cangiaste intorno a me d'aspetto!
Come la vana illusïon disparve!
E covar può degli animai nel petto
Anima sì perversa, e sì maligna?
Tanto menzogna e finzïon v'alligna!

XXIX.

Mentre nèl grave meditar profondo
Eran del Can tutti i pensieri assorti
Sulle vicissitudini del mondo,
Sull'instabil fortuna, e sulle Corti,
Il Caval generoso a lui sen venne,
E in franco tuon discorso tal gli tenne:

XXX.

Cane, tu sai, che quando in auge fosti
Arbitro degli affari, io non richiesi
Splendide grazie e luminosi posti,
E che omaggio servil mai non ti resi;
Poichè nè me splendor fallace abbaglia,
Nè alla turba volgar vil brama agguaglia.

XXXI.

E or che in man più non hai sommo potere,
E d'alto ti balzò la sorte ria,
Nè in me puoi doppia intenzïon temere,
Nè sospetta esser può l'offerta mia,
Se fè alcuna appo te tuttora ottengo,
L'opra mia, che offrir posso, a offrir ti vengo.

XXXII.

Cui il Can: tu sol finora intatto sei
Dalla comune infezïon di corte;
Indegna ella è di te: tu a'casi miei
Prender parte non sdegni e alla mia sorte;
Nè il nobil tratto obblierò giammai;
Ma intempestivo è ogni consiglio omai.

XXXIII.

Ed il Caval: qualunque or tu disegno
In te ravvolgi investigar non deggio;
Pur io negli occhi tuoi di te non degno
Di vendetta desìo tralucer veggio.
Consigli io non darò, ma sol dirotti,
Che alla ragion rinunzi, e il torto adotti.

XXXIV.

Poi soggiungea: quando fissar sovrano
Assoluto poter fra noi volesti
Ai detti tuoi m'opposi io sol, ma invano;
Trarre il consesso al tuo parer sapesti:
Da te ragion non ne chiegg'io: ma poi
Se mal ten venne, a chi imputar lo puoi?

XXXV.

Traendo un gran sospir, che giova, amico,
Il Can riprese, il rammentar che giova
Irreparabil erramento antico?
Ragion non lieve allor mi mosse, e nuova
Serie di strane, e non previste cose
In mente poi ben altre idee mi pose.

XXXVI.

E forse allor malgrado tai ragioni
Disperato adottò partito il Cane,
E del Caval le rette intenzioni
Furon del tutto intempestive, e vane;
Pur il Can pel Cavallo infin d'allora
Concepì simpatìa, che dura ancora.

XXXVII.

Ma i sospetti crescean della Reggenza
Più forti ognor, che collo stuol clubista
Segreta avesse il Can corrispondenza;
Onde osservato attentamente a vista
Come animal sospetto e diffidente,
Ed evitato fu generalmente.

XXXVIII.

Di non aver era ciascun guardingo
Aria d'essergli amico, e ben affetto,
Ond'ei per vie rimote iva solingo
Come da mal contagïoso infetto,
E l'incontro, il saluto, il guardo ascritto,
Non che il favellar seco era a delitto.

XXXIX.

Io schiettamente d'ignorar confesso,
Se quel sospetto che di lui s'avea
Fondato fosse, o se il sospetto stesso
Glie ne facesse nascere l'idea;
Ma la risposta, che al Cavallo ei diede,
Par che debba al sospetto aggiunger fede.

XL.

Comunque sia, quell'animale altiero
Contro la Corte e il minister s'accese
D'ira tal, che obbliò l'astio primiero,
E lega a far coll'Elefante imprese:
Tanto preval d'ogni vivente in core,
E punto orgoglio, e di vendetta amore!

XLI.

E il ciondolo strappandosi dal collo,
Vanne, dicea, di servitù vil segno,
Lungi vanne, e da sè lontan gittollo
Con fier dispregio, e con cruccioso sdegno;
Con tai, poscia soggiunge, indegni fregi
I vili schiavi lor soldino i regi.

XLII.

Quelle, e altre allor distinzïon parecchie
Conceder si solean dal favor regio;
Chi al collo, chi alla coda, chi all'orecchie
Per gran marca d'onor, per privilegio
Iva altiero d'aver ciondoli e fiocchi;
E ciò pascea la vanità dei sciocchi.

XLIII.

Creando il re la nobiltà, diss'ei:
Popoli a' miei voler subordinati
Ordino, e vo', che veneriate quei,
Che merito per esser venerati
Altro non han, se non perchè vogl'io,
Penda l'opinïon dal voler mio.

XLIV.

Degli ordini perciò cavallereschi
L'eccelsa idea fin da quei tempi vienci,
Poichè istrutte degli usi animaleschi
Avide li adottàr le corti, e i prenci.
E quindi Stelle, Aquile bianche, e nere;
Elefanti, Tosoni, e Giarrettiere.

XLV.

Poichè la Corte, che sì rare e parche
Mercedi al merto, e alla virtù dispensa
Con sì fatte d'onor frivole marche
Merto e virtù rimunera e compensa.
Ma che parl'io? merto e virtù s'ignora,
E sol dubbio natal si pregia e onora.

XLVI.

A un ciondolin sì pueril, sì inetto
I pensier tutti il cortigian rivolge,
E per avere il ciondolin sul petto
Raggira, intriga, e il mondo inter sconvolge;
E chi per quel spande la vita e il sangue,
Chi sulle carte intisichisce e langue.

XLVII.

E poichè ottenne la beata insegna,
Esca d'orgoglio, pettoruto e tronfio,
La moltitudin non fregiata sdegna,
Voto di merto e di superbia gonfio;
E l'importanza sua tutta ripone
In gran nastro traverso o penzolone.

XLVIII.

Tientela pur la splendida Tracolla,
Tientela cara, che ragion tu n'hai,
Che fra l'ignobil vilipesa folla
Senza alcun fregio tal confuso andrai;
E tutti avran per te disprezzo tale,
Quale or hai tu per chi di te più vale.

XLIX.

Fregiato cortigian, che altier rimembra
Nella prosapia sua marche d'antica
Ereditaria servitù, mi sembra,
Che l'aurata catena accenni, e dica:
Io sono al par dell'avo, e del bisavo,
Son io, non t'ingannar, sono uno schiavo.

L.

Sappiano almen costor, che di sì strane
Inezie fu una Volpe il primo autore,
Che il mal umor del degradato Cane
Credè acchetar coll'apparente onore;
L'ira fe' al Can l'illusion palese;
L'ira altrui toglie il senno, al Can lo rese.

LI.

Portossi all'Elefante, e a lui vicino
Sette o otto passi, onde temer non possa
Di proboscide il lancio repentino,
E la terribil rapida percossa;
Non più un nemico in me tu vedi, grida,
Il Can pentito al tuo gran cor si fida.

LII.

Deponi del passato la memoria,
Pressan cure maggiori, urge il presente.
E del Governo Leonin la storia
Fagli, e della dispotica Reggente;
E a seco unirsi, e con impresa ardita
Le oppresse bestie a liberar lo incita.

LIII.

Quei, che tuttora in suo confronto il regno
Dato al Leon rammenta, e il torto antico,
Tentenna il capo, e con grave contegno
Disse, se vero sei, t'accetto amico,
Per lo pubblico ben ci darem mano;
Chi in me confida, non confida invano.

LIV.

Così color, che fur nemici pria,
Interesse comun lega, e congiunge:
Ciascun la sua privata offesa obblìa
Per sodisfar l'ambizïon, che il punge;
Che se in un core ambizïon s'alloga,
Ogni altra passïon vince e soggioga.

LV.

D'allora in poi frequenti conferenze
Cominciaro ad aver cogli aderenti,
E occulte a mantener corrispondenze
Con bestie molte delle più potenti;
Onde la Volpe, che ognor stassi all'erta,
Ebbe in breve di ciò notizia certa.

LVI.

E rapporto ne fece alla Reggente,
Che pubblicar fe' tosto un'ordinanza,
Per cui si proibìa severamente
Ogni gruppo, ogni club, ogni adunanza
Propria a introdurre novità e disordine
Contro il riposo pubblico e il buon ordine.

LVII.

I satelliti attenti della Volpe
Fisi li sguardi avean, le orecchie tese
A ogni moto, ad ogni alito, e per colpe,
Cose indifferentissime eran prese;
Onde insoffribil divenìa il soggiorno
E della corte, e del paese intorno.

LVIII.

E ognor moltiplicandosi le spie
I sospetti, i pericoli, i timori,
Le persecuzïon, le prigionïe,
Per sottrarsi a disastri anche maggiori
Altri emigraro in regïon lontane;
Altri s'uniro all'Elefante, e al Cane.

LIX.

Degno del pubblico odio è chi distrugge
L'ordine socïale, e lo scompone,
Ma scuso ben chi di colà sen fugge
Ove iniqua al pensier legge s'impone,
E ove arbitrio dispotico il vigore
Snerva dell'alma e impiccolisce il core.

LX.

Mal per quel minister, per quel governo,
Che da tema agitato, e da sospetto,
Di ciaschedun sul sentimento interno
Angesi, e ad inquisir si crede astretto;
Ove tutto si spia, tutto s'osserva,
Non puossi abituar, che anima serva.

LXI.

Da se bandisca vïolenza, e orgoglio,
Nè su i sudditi aggravi il giogo duro,
Delle virtù lo stuolo in guardia al soglio
Chiami chi regna, e regnerà sicuro;
Rispetteranne il mondo la memoria,
E il regno suo coronerà la gloria.

LXII.

Era al di là sei leghe almen di Francia,
Dietro a folte boscaglie ampia caverna,
Che in vasta crepatura e nella pancia
D'altissima montagna entra, e s'interna;
Ove soleano il loro Club tenere
L'Elefante col Cane ed altre Fere.

LXIII.

Molti dei grossi bestion s'uniro
All'Elefante e feron causa insieme:
Il Cabïai (1), l'American Tapiro,
Il gran Mammut, di cui s'estinse il seme;
Ed altri, che per mole o per figura
All'Elefante avvicinò natura.

LXIV.

Lo Zebro fra coloro ancor si scorge,
E il crinìto salvatico Bisonte, (2)
Cui la gran gobba sulle spalle sorge,
E ampie ritorte corna arman la fronte;
Vi venne il Puma dal Perù, dal Chile (3)
E il Tajaco da Quito, e dal Brasile.

LXV.

Siccome poi convien, ch'io vi favelli
Tanto de' Cani, che al real partito
Uniti si restàr, quanto di quelli,
Che l'ex-ministro Cane avean seguito,
Acciò confusion non nasca, o imbroglio,
Questo punto schiarire alquanto io voglio.

LXVI.

Il Can regio ex-ministro ora alla testa
Di quella scissïon sì memoranda
Che a tante bestie riuscì funesta,
Fu un Can di quei, che diconsi d'Irlanda,
E che l'universal Cinologia
Chiamò Cani d'Epiro, o d'Albania;

LXVII.

Terribil Can, che raro a Bove, o a Vacca,
O ad altra tal bestia volgar fa guerra,
Tigri, e Leon ferocemente attacca,
Rinoceronti, ed Elefanti atterra;
E chi creder non vuol tanto sterminio,
Fa sospettar, ch'ei non ha letto Plinio (4).

LXVIII.

Ma il nostro Can, quantunque avria potuto
D'ogni altra bestia al par più ardita e forte
Famoso in battagliar farsi e temuto,
I politici affari, il tuon di Corte,
E il minister calmato avean non poco
La sua ferocia, e il natural suo foco.

LXIX.

I più possenti e più feroci Cani,
Robusti, nerboruti, arditi, e grossi
Cani da presa, Can Mastini, Alani,
Di Siberia, di Corsica, Molossi,
Quei, che son delle mandre i defensori,
E quei, che addentan per l'orecchie i Tori,

LXX.

E l'altro ferocissimo animale
O Cane, o assai simile al Can, che vive
Nelle foreste d'India, e di Bengale,
E che il naturalista appella Adive (5),
Il malcontento Can tutti seguiro,
Ed al partito antireal s'unìro.

LXXI.

Ogni Can, che gentil, docil, leggiero,
Blandisce, e scherza, ed agil corre, o salta,
Botolo, Can Barbon, Bracco, e Levriero,
Di Spagna, di Bologna, ovver di Malta,
Can Turco, e quei del Sud, che non han peli,
Al partito real restàr fedeli.

LXXII.

E queste prove son forti e patenti,
Che ogni guerra civil si rassomiglia,
E allor non sol gli amici, ed i parenti,
Ma quei della medesima famiglia,
Rotto ogni vincol, che fra lor li serra,
Divengono inimici, e si fan guerra.

LXXIII.

Era intanto la lor riunïone
Cresciuta a segno, che per quanto vasta
Fosse di quel grotton l'estensïone,
A tanta moltitudine non basta;
E perciò molte bestie il lor soggiorno
Colà fissato avean per ogni intorno.

LXXIV.

Nè concertato ancor pian di congiura,
Nè viste avean premeditate e fisse,
Pronti a venire ad aperta rottura
Ad ogni occasïon, che lor si offrisse;
E a rovesciar con qualunque attentato
La forma del governo, e dello stato.

LXXV.

Dacchè insieme colà s'eran ridotti,
Sebben vivesser senza leggi o patti,
Vari avean fra di loro usi introdotti,
Che al tempo e al loco parvero più adatti,
E la prima lor cura e providenza
Era d'assicurar la sussistenza.

LXXVI.

Ma non sì tosto il Can vi si condusse,
Col capo pien d'ambizïose idee,
Nuovi regolamenti anche introdusse,
E alcune istituì fisse assemblee,
Acciò proporre ivi ciascun potesse
Quanto pel ben comune util credesse.

LXXVII.

Primeggiò tosto il forte e l'eloquente,
Come vediam, che sempre accade in pratica,
Onde quell'assemblee naturalmente
Preser fisonomìa aristocratica,
E per la grande abilità, che avea
Tosto il Can dominò nell'assemblea.

LXXVIII.

Nè in fretta allor potendo un popol tale
Constitutivo dar regolamento,
Governo immaginò provvisionale,
Che con qualche opportuno cangiamento
Agiatamente poscia avea prefisso
Di convertirlo in permanente e fisso.

LXXIX.

Governo instituì, che in apparenza
Inver poteasi dir repubblicano,
In tal guisa però, che nell'essenza,
Il supremo poter fosse in sua mano;
E all'Elefante in ogni circostanza
Lasciò l'onor della rappresentanza.

LXXX.

Repubblica a chiamarsi eran d'accordo,
Ma oh ciel! qual mai repubblica? feroce
Stuol di bruti, crudel, rapace, ingordo:
Pur del pubblico il Can parlando a voce
Nominarli solea repubblicani;
Ed era in ver repubblica da cani.

LXXXI.

Sovra base repubblica riposa
Di principj e doveri eterni, e santi.
Se turba sei corrotta, e viziosa
Vilmente altiera, in monarchìa rimanti;
Duro impero, tiranniche catene,
E ferreo giogo è ciò, che a te conviene.

LXXXII.

Finchè sotto gran prence il Can sostenne
Il minister, finchè potea de' sui
Fatti, e di ciò, che per sua colpa avvenne,
Esser astretto a render conto altrui,
L'opra, e il pensiero a retto fin diresse,
E con giustizia autorità corresse.

LXXXIII.

Quando di popol poi libero e fiero
D'ogni fren sciolto ei vedesi alla testa,
Di gran rivoluzion forma il pensiero,
E i spirti ambiziosi eccita e desta;
E già la dolce idea della vendetta
L'irritato suo cor lusinga, e alletta.

LXXXIV.

Se pieno ad usurpar sommo potere
Perviene un'inquieta alma proterva,
Non sperar mai tranquillità godere;
Tutto ai voler di lei convien che serva,
Quindi è che il Can ne'ligi animi altrui
Tutti inspirò gli entusiasmi sui.

LXXXV.

E la cosa sì seria omai si rende,
Che al certo seguiran grandi sventure,
Se il leonin governo alfin non prende
Pronte, efficaci, e provide misure,
Onde distolga il mal, anzi il prevenga,
Prima che irreparabile divenga.

LXXXVI.

Convocò in fatti la regina madre
Un segreto consiglio a chiuse porte,
Durante il qual varie pattuglie e squadre
Per sicurezza circondàr la Corte;
Acciò non si propali nell'esterno
Dello stato il segreto, e del governo.

LXXXVII.

Poichè di governar la sapïenza,
Che i politici eroi distingue e onora,
È come un'elixir, come un'essenza,
Se svanisce, se esala, se svapora,
Se traspira al di fuori, e si disperde,
Tutto il valor, tutto il suo pregio perde,

LXXXVIII.

Vero è ancor che il politico mistero
Serve all'error di manto, all'ignoranza;
Ma cade alfin l'illusion, se il vero
Mostrasi nella sua natìa sembianza:
Ed isquarciato il vel dell'impostura,
Nel suo semplice aspetto appar natura.

LXXXIX.

Arde qual sepolcral funereo fuoco
Politica tra l'ombre, e di corrotto
Aere s'alimenta in tetro loco,
Ma dal raggio del sol qualor sia rotto,
Di quell'ombre l'orror, spegnesi e muore,
E si risolve in fetido vapore.

XC.

Ministro, che ti par saldo sostegno,
Su cui s'appoggin le corone, e i sogli,
Se il taciturno suo grave contegno,
E il mistero, onde involgesi, gli togli;
E l'importanza d'alti affar, che ostenta,
Di grande che parea, picciol diventa.

XCI.

Così se squaglia il sol biacca e cinabro,
Onde si pingon le fattizie belle,
Il senil volto appar pallido e scabro,
La floscia gota, e la grinzosa pelle,
E la femmina allor cangiata tutta,
Di bella che parea diventa brutta.

XCII.

Dei consiglier di stato or non s'ammette
La mandra tutta, come pria s'è fatto,
Ma le bestie in favore, e ben affette,
La Volpe, il Bertuccion, il Toro, il Gatto,
E per maggior formalità, al consiglio
L'Asino ammesso fu col regio figlio.

XCIII.

Che gli ordin dati da chi avea cervello
Aver non si credean vigor bastante,
Se a nome non uscian d'un matterello;
E ciò di tante inconseguenze e tante,
Che ne' governi accadono del mondo,
Non era il primo esempio nè il secondo.

XCIV.

Primier levossi, e il suo parere espresse
Il Gatto, e dichiarò, che stravaganza
A lui somma parea, che si volesse
Ad un simile affar dare importanza,
Conciosiachè considerar si deve
Come affar di *police*, ed affar lieve.

XCV.

Che se le loro maestà vorranno
Lui sol, lui Gatto incaricar di questo,
Dieci o dodici dì non passeranno,
Che tutti li farà porre in arresto;
E l'Asin disse: ottimamente fatto,
Io sottoscrivo a quanto dice il Gatto.

XCVI.

Sorse poscia la Scimmia, e prese a dire,
Che o fosse cosa seria, ovver fandonia,
Araldi si dovean colà spedire,
E tutto fare in forma, e in cerimonia;
E l'Asino: ciò che sostien la Scimia
Anch'io l'approvo, e parmi cosa esimia.

XCVII.

Colla solita sua prosopopea
S'espresse il Toro allor, che con vigore
Agire, e che la forza si dovea
Usar contro lo stuol conspiratore;
E l'Asin; dignitade, e senno io trovo
In ciò che dice il Toro, e anch'io l'approvo.

XCVIII.

Ultima alfin parlò la Volpe, e vani
E lunghi, disse, e di dubbioso evento,
E talor perigliosi esser tai piani;
Dovers'ir dritto ad ottener l'intento,
Ed evitar quanto si può i pericoli,
Senza arrestarsi in scrupoli ridicoli.

XCIX.

Con simulata esterïor dolcezza
Doversi in quelle bestie accortamente
La fiducia inspirar, la sicurezza,
Sicchè non possan sospettar nïente;
E con lusinghe, e con melate ciarle
Amicamente ad un congresso trarle.

C.

Con truppe, e forze poi preponderanti
Circondandoli allor, trucidar tutti
Quegli arcisolennissimi birbanti,
Onde ad un colpo sol restin distrutti;
E l'Asin: molto ben dice la Volpe,
Color paghino il fio di tante colpe.

CI.

Ma il Toro ripigliò, che d'un sovrano
Il decoro esigea, che solo i modi
Di quel poter, che il ciel gli ha posti in mano,
Usar ei debba, e non inganni e frodi;
E l'Asin soggiungea: circa al decoro
Nulla v'è a dir, convengo anch'io col Toro.

CII.

Che dell'Asino ognor questo fu il vizio,
E l'usanze ordinarie, e consuete;
Da sè stesso incapace a dar giudizio,
Macchina ascolta, e macchina ripete;
L'Asin non ha concepimenti sui,
E s'accostuma ad adottar gli altrui.

CIII.

In quanto al Leoncino, altro non fece
Se non se dileggiar lo Scimmïotto,
E d'ascoltare, e di badare invece
Dava di coda, ovver di zampa un botto,
Ora a quel consigliero, ed ora a questo,
E ne contraffacea la voce, e il gesto.

CIV.

Cotal prendea quel principin sollazzo
Con scandalo de' savi, e de' sensati;
Ma i sensati servìan, regnava il pazzo;
Pazzo crederlo, o dirlo eran reati;
Pur allor sostenea più d'un autore,
Che quel d'ogni governo era il migliore.

CV.

Alla reggente allor, che ama il decoro,
Non so se per sistema o per natura,
La nobil piacque opinïon del Toro,
E alla Volpe inculcarla ancor procura.
Si stringe nelle spalle, e si trastulla
La Volpe a canticchiar: non farem nulla.

CVI.

Duce crearo dell'impresa un Mulo
Caparbio, arrogantissimo, gagliardo,
Dell'Asino cugin, specie di bulo,
Per valermi del termine lombardo,
L'Asino lo protesse, e lo propose:
Ciò fu bastante; il merto si suppose.

CVII.

Ma per dargli più credito e più onore,
Al grado fu di general promosso,
Poichè s'acquista merito maggiore,
Quando sonoro vien titolo addosso;
Diergli di forti bestie una coorte,
E un Capro araldo, e messaggier di Corte.

CVIII.

Del quadrupede stuol dunque alla testa
Marcia il general Mulo, ed in distanza
Dell'antro antireal la marcia arresta;
E ponsi di battaglia in ordinanza;
Poi nelle forme di cavallerìa
Il Capro Araldo ai malcontenti invïa.

CIX.

Dei Clubisti colui giunto alla grotta
Intima ordin sovran, che immantinente
I primi Capi, della lor condotta
Portinsi a render conto alla Reggente,
E quella Conventicola si sciolga;
E l'inquietudin pubblica si tolga.

CX.

Chè se contro il real divieto espresso
Persiston nella rea lor pervicacia,
Saprà il general Mulo, ch'è là presso,
Reprimer, e punir cotanta audacia.
Del Capro Araldo a tai rodomontate
Tutte ridean le bestie ivi adunate.

CXI.

A nome allor di tutta l'assemblea,
Codesto, o amico Capro, è fiato perso,
Vengan pure, e vedranno, il Can dicea,
Quanto è l'oprar dal minacciar diverso.
Dunque, arrabbiato allor, guerra volete
Disse il cornuto Araldo, e guerra avrete.

CXII.

Il Capro in questo dir di là si parte,
E vanne il Mulo ad avvertir, che tosto
Avanzar fa la truppa, e la riparte
Intorno alla caverna in più d'un posto.
E si determinò di farne il blocco,
Non fidandosi a prenderla di brocco.

CXIII.

Ma i Clubisti dagl'intimi recessi
Uscendo fuor del cavernoso speco,
Pratici dei passaggi, e degli accessi,
Di nuvolosa notte all'aer cieco,
A un tratto fur sopra il real drappello,
E ne fero un orribile macello.

CXIV.

All'improvviso colto, il realista
Esercito disfatto è quasi in quella
Subita incamiciata e non prevista,
Che la feroce fe' turba rubella;
Getta l'immonda Strige orrido strillo,
E di guerra civile alza il vessillo.

CXV.

De' Clubisti lo stuol da esperto e scaltro
Duce guidato, e di più fine ingegno,
Per potersi distinguere un dall'altro,
Un convenuto grido avean per segno;
Ma s'uccidean fra lor confusi e misti
Col nemico all'oscuro i realisti.

CXVI.

Abbatte, atterra, stermina, distrugge
Morte e furor quella brigata intera,
Fugge il general Mulo, e seco fugge
L'Araldo, e pochi ancor della sua schiera;
Fuggì tutta la notte; e la mattina
Il Mulo presentossi alla regina.

CXVII.

Se stesso esalta, e la rotta accaduta
Per trascuraggin sua, e per sua colpa,
All'altrui inganno, e al tradimento imputa,
E quei, che più non vivono, ne incolpa;
Che tal vantaggio ha il vivo ognor sul morto,
Che chi vive ha ragion, chi muore ha torto.

CXVIII.

Lodàr del Mulo il militar talento,
Ch'ei fin allor tenuto avea nascosto,
Le officïose bestie, e complimento
Ne fero all'Asin, che l'avea proposto;
Onde non già colui punito venne,
Ma ricompensa oltre le lodi ottenne.

CXIX.

Il Mulo dunque in ricompensa eletto
Fu di Vicezampiero all'alto posto,
Poichè quando del regio animaletto
All'educazïon l'Asin fu posto,
Di zampier nell'impiego un qualche ajuto
Dovè darsegli, un vice, un sostituto.

CXX.

Che per quanto sian grandi i suoi talenti,
Un Asino non può partirsi in due,
Nè in certi casi, e critici momenti
Supplire a tutte l'incumbenze sue;
Ritenne ambo gl'impieghi, e la Tutrice
In quello di Zampier gli aggiunse un Vice.

CXXI.

E il Mulo, che già un dì nessun riguardo
Riscosse, e venne ognor considerato
Come specie di mostro, e di bastardo,
Poichè Vicezampier fu nominato,
Ognun l'ossequia, lo corteggia e onora:
Così le cose ivano in Corte allora.

CXXII.

Altri in prosa, altri in versi epico, o lirico
Dei scrittorelli la turba avvilita
Fer del general Mulo il panegirico,
E le gesta ne scrissero, e la vita,
Ed ogni poetuzzolo più inetto
Fe' la sua canzoncina, o il suo sonetto.

CXXIII.

Degli Asini il favor eleva i Muli,
È dei Muli il favor gli Asini eléva,
E benchè pensin come li bauli,
Leggi il mondo da lor convien riceva;
Le nobili alme, e i sublimi intelletti
Sconosciuti rimangonsi e negletti.

CXXIV.

In Corte domandavasi, se morta
Era bestia di loro conoscenza;
No: ma di gente incognita che importa?
Udìasi con perfetta indifferenza.
Affliggersi per chi non si conosce,
È proprio sol d'anime inette e flosce.

CXXV.

Se perito era amico o conoscente,
Sol diceasi fra labbri; poveretto!
E dopo smorfia insipida apparente,
Sen rammenta il ridicolo, e il difetto,
E l'estinto divertonsi a deridere;
E si finìa con mormorar, e ridere.

CXXVI.

Così chi sangue, e vita allor spandea
Iniquo a sostener crudel governo,
Da quelle ingrate bestie riscotea
Non lode e gratitudine, ma scherno;
Di chi vinse o perì non v'è memoria,
E di chi nulla fe' tutta è la gloria.

CXXVII.

E qual altra sperar misera sorte
Può gregge vil d'anime schiave, addette
Dal nascer primo al rio mestier di morte,
Ed a servir barbaramente astrette
Al folle orgoglio, e alle voraci brame
Di fier dispoto, o di ministro infame?

Fine del Canto decimo.

NOTE

(1) Il *Cabiai* detto anco *Capibara* grosso e nero Cinghiale d'America. -- Il *Tapiro* può dirsi l'Elefante americano, ma assai più piccolo di quello dell'antico Continente. -- Il *Mammut* grandissimo quadrupede; non è ben deciso se distinguasi dall'Elefante, o se sia la cosa stessa; la specie se n'è perduta, e soltanto trovansene dei resti, e dei grossi ossami nella Siberia e altrove.

(2) Specie di Buoi con gobba, partecipanti alquanto del Bufalo.

(3) *Puma* specie di Lione nel Perù.

(4) Plin. Stor. nat. lib. 8.

(5) Quantunque molti confondano l'Adive coll'Jakal, o Sciacal, detto anche Lupo d'oro, come si dice nel canto 3., pure seguendo l'opinione d'altri naturalisti, il poeta qui lo distingue. Vedi i Viaggi di Chardin, e di Biervillas.

Digitized by Google

Digitized by Google

GLI
ANIMALI PARLANTI
CANTO UNDECIMO
LA GUERRA.

ARGOMENTO

Col nemico han congresso i Realisti,
Ma lo assalgono a un tratto, e quei da forte
Combatte, e la vittoria è dei Clubisti.
Il Babirussa è condannato a morte;
Quindi la Volpe elegge un Gazzettiere
Di Corte, e fa adunar novelle schiere.

I.

Oh quante volte mentre il mondo tutto
Fra le calamità sospira e langue,
E nel pianto ravvolgesi e nel lutto,
Gode un animo atroce, un cuor di sangue,
Solo perchè delle comuni ambasce
La gelosia, l'invidia sua si pasce!

II.

Quante volte il crudel, s'egli non ebbe
Parte, o grado che ambìa, lascia che accada
Immenso mal, ch'egli impedir potrebbe!
Ed in rovina l'universo vada,
Purchè il rival del proprio fallo incolpe:
E questo appuuto è quel che fe' la Volpe.

III.

La Volpe offesa, che l'altrui parere
Prevalso avesse al suo suggerimento,
Fra se godea la perfida in vedere
Delli consigli altrui l'infausto evento;
Onde portossi dalla Leonessa
A solo a solo a conferir con essa.

IV.

E disse a lei: quel che diss'io, ridico,
E veri i detti miei l'effetto prova;
Sincerità che val contro il nemico?
Giustizia e rettitudine che giova?
Vincasi per virtude, ovver per frode,
È sempre il vincitor degno di lode.

V.

Deh lascia oprare al tuo fedel ministro,
Fidati pure a lui, tutto andrà bene:
Se riuscir tu vuoi, cangiar registro,
Ed altri mezzi adoperar conviene;
Andar di fronte, usar la forza aperta,
Calcar la via comune è cosa incerta.

VI.

Mandisi il Gran Cerimoniero istesso,
Con pompa, e con gran seguito, i primari
De' ribelli a invitare ad un congresso,
Deputati a trattar de' loro affari;
Diansi pur sicurtà, s'offran vantaggi,
E se chiedonli ancor, si dian ostaggi.

VII.

Onde ciascun liberamente esponga
Dritti, pretensioni e rimostranze,
E agl' introdotti abusi ordin si ponga,
E giustizia sia resa alle lagnanze:
Si prometta, si stipuli, si giuri;
Tutto si faccia, acciò sian più sicuri.

VIII.

E quando ogni sospetto avrem rimosso,
A un tempo stesso da più parti, un forte
Già preparato stuol lor cada addosso,
Apportator d'inevitabil morte.
Così della congiura estinti i capi,
Chi fia, che più a resistere s'incapi?

IX.

Or questo è quanto indispensabil credo,
In consiglio il proposi, e or lo ripeto;
Altro partito a prendersi non vedo,
Se il regno render vuoi tranquillo e queto;
A cui la Leonessa: e se si debbe
Ostaggi consegnar, che ne avverrebbe?

X.

La Volpe allor: quel che si vuol ne avvenga.
Se l'altrui interesse al tuo contraria,
L'altrui interesse ceda, e il tuo s'ottenga;
Qualche vittima spesso è necessaria:
Questo è quel, che ragion di stato insegna;
Ed innocentemente non si regna.

XI.

Indole dolce, e di riguardi serva
Quella non è, che ad un sovran conviene,
Molta bontà l'alma infiacchisce e snerva,
E al proposto suo fin mai non perviene:
Chi ha cuor benigno, ed innocenti tempre
Della scaltrezza altrui vittima è sempre.

XII.

Fabro imita, o scultor, che al compimento
Dell'opra sua tutte le cure intende,
E se in man se gli rompe alcun strumento,
Come inutil lo getta, e altro ne prende;
Logri, e guasti rigetta, e nuovi adopra,
Nè s'arresta finch'ei non compia l'opra.

XIII.

Lascia che timoroso e vacillante
Di virtù per gl' incommodi sentieri,
Tentenni il volgo, e incontri ad ogn' istante
Ostacoli di leggi, e di doveri:
Chi sopra altrui s' eleva, ovunque ei vada,
Sempre libera, e aperta è a lui la strada.

XIV.

Condizïon migliore ha quegli, a cui
Rimproverar si de' la mala fede,
Chè chi la dee rimproverare altrui.
Perder sempre, e soccombere si vede
Quei che finezza e mala fè sparagna;
L' altro a colpo sicuro ognor guadagna.

XV.

I consiglier, che a te d' intorno stanno
Da riguardo servil, da melensaggine
Vinti per uso, un' anima non hanno
Capace d' una bella sceleraggine;
E le volgari idee, e il pregiudizio
Scuoter non san della virtù, del vizio.

XVI.

Se innocente esser vuoi, scendi dal soglio.
Scendi dal soglio? iva fra se dicendo
La Lionessa allor, scender non voglio,
E segua ciò che vuol, per dio, non scendo;
Il mio fermo partito è preso omai,
Vi posi il cul, nè leverollo mai.

XVII.

Ma proseguìa la Volpe: ognor migliore
Per l' alme grandi, e per le pari tue
È ciò, che rende utilità maggiore,
Pensa e giudica tu qual più de' due
A te giovi, e di te perciò più degno
Oggetto sia, se l' innocenza, o il regno.

XVIII.

La Reggente i politici argomenti
Stassi ascoltando della Volpe astuta,
Che a lei sembravan forti e convincenti;
E quantunque sul modo irresoluta,
Però sempre è decisa ad ogni costo,
Sia frode o forza, a mantenersi in posto.

XIX.

Pur ribrezzo in se prova, e ripugnanza
Per la perfidia vil, nè sa che dire:
Pressata alfin dalla volpina istanza,
Strinse le spalle, e parve acconsentire:
Non vuol la Volpe allor darle più tedio,
E partì brontolando: or ci rimedio.

XX.

Malgrado quanto fece, e quanto disse
La Volpe, acciò al proposto tradimento
La dubbiosa Reggente acconsentisse,
Vide, ch'ella prestavasi con stento,
E dato aveva equivoco consenso,
Che interpretar poteasi in doppio senso.

XXI.

E al sommo essendo esercitata e furba
Del mestier ne' compensi, e dell'impiego,
In suo pensier non si sgomenta, o turba;
E conoscea, che a un suo cotal ripiego
Il caratter di lei dubbio e mal fermo
Costante non faria riparo o schermo.

XXII.

E volendo in oprar esser sicura,
Tutta vincer di lei la renitenza
Per mezzo del Teologo procura,
Che sa sovr'essa aver grand'influenza;
E non ignora di colui l'arcana
Magìa sulla sinderesi sovrana.

XXIII.

L'Allocco avea per suo soggiorno eletto
Foro sopra la rupe in erto loco,
Ove lungi dai strepiti e soletto
Teneasi, e non uscìa di là che poco;
Chè quanto meno al pubblico s'espone,
Venerazion tanto più grande impone.

XXIV.

Dell'Allocco il petron concavo e fesso
Il buco del Teologo nomossi,
Come la torre Etnèa gran tempo appresso
La torre del filosofo chiamossi;
Da quelle il tetro augel balze scoscese
Dalla Volpe istigato a basso scese.

XXV.

Un bisbiglìo tosto fu in Corte inteso
Esservi grandi affari in sul tappeto,
Poichè l'Allocco al basso era disceso;
E consultarlo in circolo segreto
Volea la Leonessa, e il ministero,
Ma fino allor la cosa era un mistero.

XXVI.

Ciascuno al suo passar le corna abbassa,
Quando Sua Reverenza a lei portosse;
Uscier non v'è per lui, libero passa,
Gravemente procede, e come fosse
Inspirato dal cielo: o figlia mia,
A Te, le disse, il gran Cucù m'invia.

XXVII.

La guerra che intraprendi, è sacra guerra,
Alla total distruzion degli empi,
In ciel si stabilì, tu falla in terra,
L'ordina il ciel, tu il suo volere adempi;
T'assiste, e ti protegge il gran Cucù,
E dubitar dell'esito puoi tu?

XXVIII.

Ai sagaci consigli assenso nieghi?
Lo strattagemma militar condanni?
E gli approvati del mestier ripieghi
Qualifichi per frodi e per inganni?
Nè dunque sai, che fè mal si conserva
A chi nè a te, nè al gran Cucù l'osserva?

XXIX.

Risparmiar vuoi de' sudditi la vita?
Ma qual per animai più bella sorte
Che d'affrontar con stolidezza ardita
Per lor sovran, pel gran Cucù la morte?
Del gran Cucù gl'imperïosi accenti
Per lo canal del becco mio tu senti.

XXX.

Finì l'Allocco, e allor la Leonessa
Intesi, disse, e agli ordin tuoi m'arrendo;
Quei parte, e accompagnar volle ella stessa
Infin al liminar quel Reverendo,
E rispettosamente, e soda soda
Diegli una leccatina in sulla coda.

XXXI.

Sulla rupe ei s'inarpica, e s'intana
Nella petrosa sua cella solinga;
Tosto alla Volpe allor diè la sovrana
Ordin, che con vigor la guerra spinga,
E impieghi pur la nobile malizia,
Che insegnano politica, e milizia.

XXXII.

Visto l'effetto che co' detti sui
Fe' il pennuto volatile Eremita,
A notte oscura si portò da lui
La Volpe stessa, e seco ad esquisita
Mensa s'assise, e bevendo a ribocco
Con liquor forti ubriacò l'Allocco.

XXXIII.

Pria che l'aurora aprisse al dì le porte,
Partì fra l'ombre taciturne ascosa,
Poichè non vuol che si sospetti a Corte
L'intelligenza lor misteriosa;
E alla Scimmia il mattin diè l'incombenza
Munita di real plenipotenza.

XXXIV.

Con gran corteggio alla ribelle torma
Vanne la Scimmia, e l'ambasciata espone;
E in cerimonia, ed in solenne forma
Triegua, congresso, ed amnistìa propone;
E offre qualunque sicurezza e ostaggio
Con pomposo mellifluo linguaggio.

XXXV.

Del Gran Cerimoniere alla parlata
Scrollàr le orecchie, e raggrinzaro il muso
Tutte le bestie di quella brigata,
E per lo speco un sussurrìo confuso,
E un discorde s'udìa borbogliamento,
Come suol far dentro un canneto il vento.

XXXVI.

Chi disse, che a trattar col ministero
Tosto dovean spedirsi bestie esperte,
E chi, doversi con dispregio altero
Scacciare il Messo, e rigettar l'offerte;
Ma i più prudenti sotto tal proposta
Sospettàr qualche insidia esser nascosta.

XXXVII.

Convien saper, che concertatamente
Ogni quindici dì cangiar solea
Quel numeroso Club il presidente,
E appunto il Can quel giorno presedea;
Ritirar fe' la Scimmia, e in altra grotta
La Scimmia allor fu dall'uscier condotta.

XXXVIII.

Poscia ripiglia il Cane; io ben conosco
Il rio caratter della Volpe infida;
Suole asperso di mel porgere il tosco,
E ben sciocco è colui, che a lei si fida;
Ma chi pensa da saggio, e opra da prode
Della forza trionfa e della frode.

XXXIX.

Che s'accetti l'invito è mio consiglio;
La Reggente crudel, la Volpe furba
Veggan, che ognun di noi sfida il periglio,
Intrepido l'incontra, e non si turba;
Contro la forza il forte oppon coraggio,
Contro l'inganno oppon prudenza il saggio.

XL.

Venti sceglier si denno a parer mio
Più risoluti, e intrepidi, ed ammesso
Essere a tanto onore ambisco anch'io:
Al luogo fisso andran quei prodi; e appresso
Siegua possente schiera numerosa,
E nel bosco si stia tacita e ascosa.

XLI.

Porsi nell'intervallo alle vedette
Sentinelle dovran svelte e veloci,
Su i deputati a vigilare elette,
E a certi cenni, e concertate voci
Volin la truppa ad avvisar, che accorra
A trarne di periglio, e ne soccorra.

XLII.

Tutta al Can l'adunanza applaudì,
E per l'Uscier fu al Bertuccion risposto,
Che l'invito s'accetta, e il terzo dì
I deputati a un destinato posto
Verrebber pronti; e il gran Cerimoniero
Portossi a darne avviso al ministero.

XLIII.

Tiensi per certo, che alla stessa reggia
Il Cane avesse alcun corrispondente,
Che quanto ivi si tratta, e si maneggia
A lui fea noto, e assai probabilmente
Di quel fallace insidïoso invito
L'istrusse a tempo, e dell'inganno ordito:

XLIV.

Quindi render potè l'insidie vane,
E a tempo prevenir le trame tese,
Onde il drappel dei deputati, e il Cane
A un dato sito il terzo dì si rese;
Siegue lungi appo lor la grossa truppa,
E dentro il bosco tacita s'aggruppa.

XLV.

Fur gentilmente accolti, e finchè scenda
La Reggente col Re, furon serviti
Di lauta abbondantissima merenda,
E di rinfreschi splendidi e squisiti;
Ed ecco s'ode un romoroso moto
Simile a una tempesta, a un terremoto.

XLVI.

E vedonsi sbucar da ciechi aguati
Fere a migliaja, e nell'asilo infido
Correr feroci sopra i deputati.
Inalza il Cane il concertato grido,
E a quel noto segnal volano snelle
La truppa ad avvertir le sentinelle.

XLVII.

Le folte schiere allor sul campo aprico
Impetüosamente escon dal bosco,
E ratte ad affrontar vanno il nemico;
Levasi un polverìo torbido e fosco,
Gli oggetti asconde, e a quel bujor s'accorda
Fragor tremendo, che l'orecchie assorda.

XLVIII.

Prima però, che ai deputati il grosso
Dell'armata giungesse a dar soccorso,
I realisti eran lor giunti addosso,
Perchè spazio minor avean trascorso,
E uccise avean ben quattro bestie e cinque,
Che più al prim'urto si trovàr propinque.

XLIX.

Anzi lo stesso Can da un morso orrendo
Di Lupo, fu ferito in una coscia:
Ma l'insurgente stuol giunge, e giungendo
Precipitosa par pioggia, che scroscia;
Una truppa coll'altra allor s'azzuffa,
E s'attacca spietata orribil zuffa.

L.

E l'ira cieca, ed il brutal furore,
L'atroce crudeltà, la rabbia insana,
E tuttociò che noi chiamiam valore,
Virtù funesta della specie umana,
Da certa morte omai toglie ogni scampo,
E d'estinti guerrier ricopre il campo.

LI.

Della sua specie ogni animal sicario
Divien, nè sa il perchè: di sangue intriso,
Non pago di tor vita all'avversario,
Infuria l'uccisor contro l'ucciso;
L'ulular fiero, il fremer furibondo
L'aer empïa, parea la fin del mondo.

LII.

Benchè avesser la zanna, il corno, e l'ugna
Feriti molti, e molti stesi a morte,
Pur di quella crudel terribil pugna
Dubbia stat'era infino allor la sorte;
Quando a un urto maggior de'realisti
L'ala destra piegò di quei clubisti.

LIII.

Di ciò s'avvide appena l'Elefante,
Il qual postato avea la retroguardia,
Dal campo di battaglia un po' distante,
Ove si stava de'compagni in guardia,
Acciò il nemico per occulto calle
Ad assalir non vengali alle spalle,

LIV.

Si mosse a sostener la schiera amica,
Vigor nuovo inspirandole, e coraggio,
E tolse alla reale oste nemica
Quel che ottenuto avea primo vantaggio;
Così fur quei, che pria spingean, respinti,
E quei che pria vincer parean, fur vinti.

LV.

Vibrando le terribili trombate,
Quattro alla volta, e cinque e sei ne schiaccia,
Come uova il cucinier per le frittate,
O sfoglie il contadin per la focaccia;
Quegli allor retrocedono; per dire
In militar, ciò ch'è in toscan, fuggire.

LVI.

Dispersi vanno e sbaragliati i regj
Satelliti, e gl'insieguon gli avversari;
E insulti al danno aggiungono, e dispregj,
E con rimbrotti minacciosi e amari
Pera, fremendo l'Elefante grida,
Pera de'traditor la turba infida.

LVII.

Intanto dalle specole reali
Stavansi Leoncino e Leonessa
La pugna a riguardar coi cannocchiali,
E a grand'onor sulla terrazza stessa
La Volpe v'era ancor, l'Asino, e il Toro
Le auguste a corteggiar maestà loro.

LVIII.

La vista atroce, ed il piacer crudele
Di quel fiero spettacolo godea
La leonina corte, ed il fedele
Stuolo de' favoriti attorno avea;
E intanto ai circostanti i Scimmiottini
Servìan erbaggi, frutta, e biscottini.

LIX.

Ahi folli bestie, or colassù mirate
Per quai di nera ingratitudin mostri
Miseramente trucidar vi fate!
Con qual crudel freddezza i strazj vostri
Veggon tranquilli, ed in sicuro loco
Stansene in ozio molle, in riso, e in gioco!

LX.

Ma la truppa in veder che si ritira,
E cede il campo a quella rea canaglia,
L'orgogliosa reina avvampa d'ira,
E da sè lungi il cannocchiale scaglia,
E della truppa vuol porsi alla testa;
Ma la Volpe il sublime impeto arresta.

LXI.

Piena di zel con umide pupille,
Deh lascia, disse, che la turba serva
Pera; per un che pere ne avrem mille;
Tu i preziosi giorni tuoi conserva;
Crolli il suol, cada il ciel; se viva, e verde
È tua stirpe real, nulla si perde.

LXII.

L'Asino a quel pregar le sue preghiere
Aggiunge, e tutta l'eloquenza sfodera;
Deh, le dicea, se il tuo fedel Zampiere
Può nulla appo di te, placati, modera,
Adorata rëina, i sdegni tuoi:
Un'altra volta vinceremo noi.

LXIII.

A quelle potentissime ragioni
Il generoso ardir raffrena alquanto
L'irata Leonessa, e quei birboni
Giura di sterminar: ma il duce intanto
Rinoceronte colla sua brigata
Del regio stuol coprìa la ritirata;

LXIV.

Poichè il sol, che di già nel mar si tuffa,
E dà luogo alla luna, ed alle stelle,
Pon fine alla terribile baruffa,
E si ritiran queste schiere, e quelle,
Lasciando in preda alli voraci uccelli
Gli estinti amici, e i cari lor fratelli.

LXV.

Oh quanto stato fora affar leggiero
Sì grandi prevenir stragi, ed eccidj,
Se a tempo avesse pria volto il pensiero
A torre la cagion di quei dissidj,
Chi gli animi dovea porre in concordia
In vece di attizzarli alla discordia!

LXVI.

Ma come mai d'intrigo e d'interesse
Alma pasciuta in auge ascenderebbe,
S'ella il profitto suo trar non sapesse
Da quella, che di lui fiducia s'ebbe,
E dell'error, dell'ignoranza altrui
Non abusasse per li fini sui?

LXVII.

Che direm di talun, che lo strumento
Della ruina pubblica si rende,
E all'empio comprator del tradimento
Lo stato intier prostituisce e vende,
Per interesse vil da capo a fondo,
Capace ancor di por sossopra il mondo?

LXVIII.

E se osi deplorar la pertinace
Origine fatal di tanti mali,
S'osi bramar, s'osi invocar la pace
A sollievo de' miseri mortali,
L'inesorabil potestà tiranna
Di proscritta pietà reo ti condanna.

LXIX.

Impunità ir non dee, grida impostura,
L'intemperanza delle audaci lingue;
Labbro profan, che il minister censura,
La fiducia, e il vigor nell'alme estingue.
Così non schiavo sol, ma muto e cieco,
E imbecille esser dei con altri e teco.

LXX.

Ahi misero mortal! dunque costretto
A piangere, e a soffrire eternamente
Sotto sferza di sangue, anche interdetto
Ti viene il lagno tacito impotente;
Nè sol soffoga di ragion la voce,
Ma la punisce l'oppressor feroce?

LXXI.

Vuolsi talvolta alfin, ma vuolsi invano,
Porre alle stragi un termine, e al dispendio;
Troppo crebbe la fiamma, e più la mano
Che l'allumò spegner non può l'incendio;
E se sull'ampia fiamma acqua allor getta,
Tardo è il riparo, e il mal rinforza, e affretta.

LXXII.

Oh quanti sono i perigliosi artefici
Della miseria, e dell'altrui sventura!
E quanto pochi quei Genj benefici,
Che a pro d'umanità creò natura!
Facile è oprar gran danno, e chi riparo
Por sappia a tempo al mal ch'ei fece, è raro.

LXXIII.

La maestà del regio Leoncino
Il trucidarsi d'inimiche squadre
Prendea per concertato giocolino;
E all'infuriar della signora madre,
Credendo fosse sol per celia fatto,
Ridea da pari suo, cioè da matto.

LXXIV.

Di quell'animalin la stupidezza
Fu presa per vigor d'animo forte,
Che dalla prima gioventù s'avvezza
A sprezzare i pericoli e la morte:
Tanto il ver delle cose, e la natura
Un'impudente adulazion sfigura!

LXXV.

Ma intanto l'astutissimo ministro
Volendo presso alla Reggente, e presso
Al pubblico dell'esito sinistro
Incolpar altri, e discolpar se stesso,
Fe' divulgar per ottener l'intento,
Perfidia esservi stata, e tradimento.

LXXVI.

Tanto più che comun persuasione
V'era di corte fra le bestie altiere,
Esser d'ogni altra schiera al paragone
Invincibili ognor le regie schiere;
E s'eran vinte, era creduto e detto
Di qualche tradimento esser l'effetto.

LXXVII.

Rei finge allor la Volpe, e l'opportuno
Per le vendette sue momento coglie,
Se odio nutre, o livor contro taluno,
Oltre alla vita anche l'onor gli toglie:
Poichè l'odio del forte, e del potente
Delitto ognor divien per l'innocente.

LXXVIII.

La Volpe sostenea, che necessario
Era di tempo in tempo un vigoroso,
E un qualche esempio dar straordinario,
Per contenere il popol rivoltoso;
Che poi innocente o reo sia quei, che tratto
Viene al supplizio, è indifferente affatto.

LXXIX.

Un quaprupede in corte eravi allora,
Che in certi punti al Porco assai somiglia,
Onde Porco Indian si noma ancora,
Benchè non spetti alla porcil famiglia;
Ma send'egli animal straniero ignoto,
Col nome l'appelliam d'animal noto.

LXXX.

Babirussa (1) dagl'Indi oggi s'appella
Osservabil pei due canini denti,
Che escon dai labbri fuor della mascella,
E come eburnee corna prominenti;
Natura quasi con vigor soverchio
Gli eleva, e indietro piega, e curva in cerchio.

LXXXI.

Il Babirussa ognor dal Can protetto,
Ognor del Can familiare e amico,
Di primo offizial di gabinetto
Posto occupò nel ministero antico;
E poco sempre amato avea la Volpe,
Ed era la maggior delle sue colpe.

LXXXII.

Non solo al Babirussa il posto tolse
La Volpe appena al ministero eletta,
Ma con odio implacabile risolse
Farne alla prima occasion vendetta:
E se ministro tal vendetta giura,
La sorte della vittima è sicura.

LXXXIII.

D'illecita col Can corrispondenza
Fu fatta contro lui falsa denunzia,
Per cui di morte uscì final sentenza,
Che gajamente un minister pronunzia;
Onde legato, e riservato venne
Ad un supplizio pubblico e solenne.

LXXXIV.

La sera a corte in circolo privato
Fu la giocosa questïon discussa
A qual supplizio, come reo di stato,
Condannar si dovesse il Babirussa;
E ciascun su sì nobile argomento
Fe' brillare lo spirito e il talento.

LXXXV.

Chi disse, che bruciarsi a lento fuoco
Dovea, per divertir gli spettatori,
E chi opinò doversi a poco a poco
Mutilar da periti esecutori;
Fu per decreto alfin definitivo,
Dannato ad esser scorticato vivo.

LXXXVI.

Perocchè tanto l'uom che l'animale
Alla scorticatura è assai simpatico,
Se non fisica sempre almen morale;
E se la prendi in tal senso emblematico,
Ovunque il guardo osservator tu giri,
Scorticatori, e scorticati miri.

LXXXVII.

Scortica chi governa i governati,
Scortica i compratori il mercadante,
Scortican coscienze i preti e i frati,
E scortica li sudditi il regnante;
Gl'imbelli il forte, ed i babbei lo scaltro;
E in somma ognun che può scortica l'altro.

LXXXVIII.

Quando ciò seppe il principin, di gioja
Tutto esultante, scorticarlo ei stesso
Volea, poichè, per lo mestier di boja
Avea propensïon forse all'eccesso:
Nè v'è di che stupir, che belli, o brutti
I gusti lor particolari han tutti.

LXXXIX.

Più assai è da stupir, che lo stesso ajo
Sì mite in apparenza e mansueto
Talor da scorticar coniglio, o vajo
Gl'introducea nello stanzin secreto.
Di che non è capace un vil soggetto,
Che cerca a rio padron rendersi accetto!

XC.

E il Principin non men crudel, che stupido
Le belle geste, che in privato fea
Di macellesca orribil gloria cupido,
Pubbliche, e note renderle volea,
Nè dal fatuo bestiuol mai sospettosse,
Che azïon di sovrano infame fosse.

XCI.

Ma la Volpe temè che al Principino
Un qualche giorno non venga in pensiero
Di far con essa ancor lo scortichino
Per l'esercizio del gentil mestiero:
Onde la funzïon fe' per l'aurora
Intimar, che dormia quel prence ancora.

XCII.

Dunque dell'empia reggia in sul vestibolo
Di gran mattino a vista della corte,
I carnefici eressero il patibolo
Per ivi porre il Babirussa a morte;
E assister volle allo spettacol fiero
La Reggente, la Volpe, e il ministero.

XCIII.

E se nel crudo strazio il paziente
Tramandava talor stridule voci,
Con insulto crudel barbaramente,
Strilla adagino, gli dicean gli atroci
Esecutori del supplizio enorme,
Strilla adagin, che il principino dorme.

XCIV.

Così ministro di potente sire,
Che altra legge non ha che i voler sui,
Suol qual convinto malfattor punire
Chiunque è reo di non piacere a lui;
Ed alimenta coll'altrui dolore
L'alma feroce, e l'insensibil core.

XCV.

Come destossi il Principino e apprese,
Che l'esecuzion mentr'ei dormia,
Compita era di già, d'ira s'accese,
E sostenne, che sempre, e chicchessia
Era un sovran di scorticar padrone,
E l'ajo dava al Principin ragione.

XCVI.

S'udir del Babirussa al caso atroce
E le bestie presenti, e le lontane
Benchè selvaggie, e d'indole feroce
Fremer d'orrore, e sopra tutti il Cane;
Ma tanto il vil servaggio a corte crebbe,
Che farne apologia onta non s'ebbe.

XCVII.

Poichè rubelli, e di rubelli amici
Alla pietà dicean non aver dritto,
Nè cal se delle vittime infelici
Sia supposto, o chimerico il delitto,
O se interesse fabbricollo, o invidia,
O di maligno delator l'insidia.

XCVIII.

Nè cal se iniqua oppressïon tiranna
Il malcontento universal produce,
E se i popoli smugne, angaria, e scanna,
Ed a crudel disperazion riduce
Chi ben sovente è reo più assai di quei,
Cui titol dassi di rubelli, e rei.

XCIX.

Quando poi fra i quadrupedi insorgenti,
Detti in corte, combriccola rubella,
Del principin fur noti i sentimenti,
Onde con passïon nobile e bella,
Lo scorticar fea sua delizia, e gioja,
Per acre scherno, lo nomàr, re Boja.

C.

Nè della pungentissima censura
S'avvidde il principin, nè se ne offese,
Poichè imbecille lo formò natura,
E l'educazïon malvagio il rese.
Grazie al cielo, uditor, sì crudel mostro,
Sì imbecille animal non è re nostro.

CI.

Ma se lo fosse pur, che avrebbe a farse?
Scuoter il giogo, che sul collo pesa?
Reclamar leggi, e dritti, o almen lagnarse?
Sarìa fatta al sovrano insigne offesa;
Invïolabil, sacri i regi sono,
E quai son, venerar li dei sul trono.

CII.

Ma la Reggente ciascun dì si chiude
Più ore col ministro in gabinetto,
E vigorosa guerra si conchiude
Fare ai ribelli, e vuolsi a tal oggetto
Impiegar mezzi i più efficaci e attivi,
E i necessari far preparativi.

CIII.

Si spediron corrier sopra corrieri
A tutti li quadrupedi terrestri,
Animali più intrepidi, e più fieri,
Tanto palustri, che selvaggi, e alpestri,
Acciò pronti a difender la corona
Vengano, e il trono, e la real persona.

CIV.

La Volpe allor pensò, che aver convenga
Al soldo della corte un giornalista,
Che pel governo gli animi prevenga,
E metta ognor le cose in buona vista;
Che di corte agli oracoli si crede
Come a infallibil regola di fede.

CV.

La Gazza dunque a tal mestier fu eletta,
Che stese un periodico giornale,
Che dal suo nome si chiamò gazzetta,
E per distinzion più speciale
Da ogni giornal di qualunque altra sorte,
Fu poi chiamato il gazzettin di corte.

CVI.

Tutte la Gazza allor sopra i rubelli
Del tradimento rigettò le colpe,
E fe' gli elogi più pomposi e belli,
Del ministero, ed esaltò la Volpe,
E l'adorabilissima Reggente,
E il gran cor celebronne, e la gran mente.

CVII.

Poi lodò gl'invittissimi guerrieri,
Da cui vittoria tal fu riportata,
Che se quei prodi non facean per meri
Impulsi di pietà la ritirata,
Di quei millantator l'armata tutta
Irreparabilmente era distrutta.

CVIII.

Ma più che altri esaltò del Leoncino
Il coraggio e i talenti, e fausti auspici
Ne trasse pel quadrupede domino,
Ed i sudditi suoi chiamò felici;
E con adulator tuono patetico,
Stomacò tutti, e lor servì d'emetico.

CIX.

Altri giornali apparvero in effetto,
Che le cose ponendo al punto vero,
Della corte ogni vizio, ogni difetto
Rilevaro, e gli error del ministero;
Ma come alla rivolta instigatori
Perseguitati furono gli autori.

CX.

E benchè verità riconosciuta
Oggi ella sia, non già sofisma, e fola,
Che aver debba ciascun piena assoluta
Libertà di pensiero, e di parola;
Chè se talun tal libertà gli toglia,
Del più bel dritto natural lo spoglia.

CXI.

Pur s'esser vuolsi in ragionar sinceri
La petulanza esser dovea repressa,
E la temerità de' gazzettieri,
Poichè non da color dei fatti espressa
Era la verità con quel candore,
Che conviensi a fedele espositore.

CXII.

Ma di division sparser semenza,
Confuser le cagioni, e il quando, e il come,
E alla perversa lor maledicenza
D'opinione pubblica dier nome;
Secondaro il disordine e il delitto,
E i furbi sol ne trassero profitto.

CXIII.

E l'instituzïon, che a giusto fine
Diretta esser potea, germe fecondo
D'instruzïon, di lumi, e di dottrine,
Divenut'era un botteghino immondo
Di calunnia, d'intrigo e di menzogna,
E di malignità fucina, e fogna.

CXIV.

Or come in dubbio omai più non si mette,
Che le Gazze non sian fra gli animali
Le prime, che stendesser le gazzette,
Bestie mendaci, garrule, e venali;
Perciò i loro discepoli, e seguaci
Furon venali, garruli, e mendaci.

CXV.

E in ver, come potrebbe esservi cosa
Dall'origine sua diversa tanto,
Che se l'origin sua fu difettosa,
Abbia d'integra, e di perfetta il vanto?
Come da fonte limaccioso e impuro
Scorrere umor potrìa limpido, e puro?

CXVI.

Eppur da così torbida sorgente,
Spesso il suffragio pubblico dipende,
Da tai fonti la fama assai sovente
Regola e norma unicamente prende,
Quando al giusto, al malvagio, al vile, al prode,
Distribuisce il biasimo, e la lode.

CXVII.

Qual fia dunque stupor, se il giusto, e il saggio
Oscuro ognor rimansi, e sconosciuto,
Poichè all'auge, e al poter rende l'omaggio,
Al merto solo, e alla virtù dovuto
La venal tromba, che l'incerta, e vaga
Pubblica opinïon fissa e propaga?

CXVIII.

O Verità, del Ciel figlia diletta,
Che spesso ascosa e tacita ti stai,
E tu santa Virtù, che sì negletta
Fra noi sovente, e inonorata vai,
Ah se invano d'altrui premio attendete,
Degno premio a voi stesse ognor sarete.

Fine del Canto undecimo.

Digitized by Google

NOTE

(1) *Babirussa*, detto anche Porco, o *Cinghiale Indiano*, quadrupede delle Indie orientali più alto, e più svelto, e più agile del Porco; con pelo corto, e morbido simile alla lana, con coda napputa: ha quattro grandi zanne, due che escono dalla mascella inferiore come nel cinghiale, e due che partendo dalla mascella superiore trapassano le labbra e se gli elevano fin sotto gli occhi, ove si ritorcono indietro circolarmente, e che perciò sembrano essergli d'imbarazzo piuttosto che di difesa. Vedi *Linneo*, *Brisson*, *Seba*, *Grew*, e sopra tutti *Francesco Valentino*, Descrizione delle Indie orientali.

Digitized by Google

GLI
ANIMALI PARLANTI
CANTO DUODECIMO
LE GALANTERIE
DELLA CORTE LEONINA.

ARGOMENTO

La Leonessa, e i Cortigian si danno
In preda al vizio, onde già guasto è il Regno;
L'Ippelàfo, e la Tigre a unirsi vanno
Coi Clubisti; e frattanto il ventre ha pregno
La Lionessa, e invece d'un Lioncino,
Nasce un mostro regal mezzo asinino.

I.

Mentre guerra civil scuote la face,
E la vendetta, e la discordia pazza
Bandisce dai quadrupedi la pace,
E l'un l'altro perseguita, ed ammazza,
Nella galante Corte animalesca
Ferve l'intrigo e l'amorosa tresca.

II.

Sovranamente domina e pompeggia
La danza, lo stravizio, il lusso, il gioco
Nella brutal voluttuosa reggia;
E se altri piange e geme, importa poco;
Non denno i suoi piacer torre alla Corte
Le vittime per lei scannate e morte.

Digitized by Google

III.

E le galanti belle e i lor serventi
Della regina nei privati crocchi
Concertano segreti appuntamenti,
E indulgente chiud'ella orecchie ed occhi;
Gelosa del comando e del potere,
Lascia libero altrui tutto il piacere.

IV.

Purchè per altro anche fra i suoi più cari
Nessun mai non s'impacci, e mai nessuno
Negl'intrighetti suoi particolari
(Poichè sappiam ch'ella ne avea qualcuno);
Così per rubar meglio, i ladri scaltri
Rubano, e lascian poi, che rubin gli altri.

V.

Oltre al desio di sodisfar sè stessa,
E le dilette sue propensïoni,
Per condursi così la Leonessa
Avea le sue politiche ragioni;
Poichè esser dee ciascun ben persuaso,
Che mai verun sovran non opra a caso.

VI.

E sapea ben (e quando ancor saputo
Non l'avess'ella, sotto il magistero
Avrìalo appreso del ministro astuto),
Sapea, che per distrar l'occhio e il pensiero
Di tutti i felicissimi animali
Dal tristo aspetto dei sofferti mali,

VII.

Fomentar la licenza, e la mollezza
Uopo era, e da ogni fren sciogliere il vizio,
Ed alla general dissolutezza
Conceder liberissimo esercizio;
Ciascun così, di voluttà satollo,
Non sente il giogo, che gli sta sul collo.

VIII.

Io discuter non vo' presentemente
Massime tai, se buone siano o rie,
Solo dirò, che le adottàr sovente
Repubbliche non men, che monarchìe;
E che dalla politica volpina
Le apprese la quadrupede regina.

IX.

Se Damma v'è, se Cavriola, o Cerva
Della Reggente dal favor distinta,
Al politico intrigo uopo è, che serva
D'amor la passion mentita e finta;
E anche bestia vi fu, che insana ed ebra
D'amor si finse per la bella Zebra.

X.

E che v'è mai di così sacro al mondo,
Di cui nell'oprar suo fallace obbliquo
Di politica infame il mostro immondo
Abuso far non soglia indegno iniquo?
Amor, pietà, fè la più intatta e pura,
Ragion, giustizia, onor, tutto sfigura.

XI.

La Leonessa intimamente acuto
Stimolo risentìa, smania, prurito,
Cui resistere men avrìa potuto,
Che a qualunque altro suo forte appetito,
D'investigar di ciaschedun le oscure
Galanti storiette, e le avventure.

XII.

E a soddisfar sì nobile desire
Servita a meraviglia era dal Gatto;
E giunta di taluno a discoprire
Amoretto secreto, occulto fatto,
Maliziosi fea racconti scaltri
Per veder corrucciar gli uni cogli altri.

XIII.

E poichè sparso fra gli amanti avea
Di gelosia e di discordia il seme,
Fra loro interponendosi, godea
Rappattumarli di bel nuovo insieme;
Strano piacer! ma de'sovran capriccj
Voler render ragion, son bell'impiccj.

XIV.

Chè se taluna a torle i drudi aspira,
O ardisce sol con quei far la civetta,
Feroce, ed implacabile nell'ira,
E terribil divien nella vendetta;
Noi da possente femmina, che avvampi
Di geloso furore, il cielo scampi.

XV.

Ed in prova di ciò certo incidente
Or qui narrar vi vo'per episodio,
Che gli animi inasprì più crudelmente,
E più attizzò l'inimicizia e l'odio.
Tanto dunque eccitar, tanto furore
Può gelosia crudel figlia d'amore?

XVI.

Talor la Leonessa solit'era
Irsene a passeggiar colle sue dame,
Come sogliono fare in sulla sera
Le regie principesse e le madame;
Che dopo i tanti affar sì grandi e grevi,
Qualche cosa ci vuol, che la sollevi.

XVII

Da bagnarsi venìa, come ha costume,
Che un de'più favoriti piacer sui
Fu di bagnarsi e di notar nel fiume;
Felici tempi eran pur quelli, in cui
(Cosa che ai nostri dì più non riesce)
Notavan le regine al par del pesce.

XVIII.

Or più non notan le Regine, e han torto,
Anzi par teman l'acqua, e l'aria, e il sole;
Ma lasciam, che ciascun per suo diporto
Faccia ciò che gli piace, e ciò che vuole.
Tornando essa alla reggia il guardo a caso
Rivolse, e vide: oh vista! oh brutto caso!

XIX.

Furtivo di lontan l'Asino scorse
Dal quartier della Tigre uscir di fretta,
E un geloso sospetto, ingiusto forse,
Tenne per certo, e ne giurò vendetta;
Dal che dedur si può, che alla Reggente
L'Asin non era affatto indifferente.

XX.

Io lo so ben che gelosìa travede,
Il reale confonde col chimerico;
Spesso ciò, che ombra è sol sostanza crede,
E per quadro talor prende lo sferico;
Nè di là forse in fretta e di soppiatto
L'Asino uscì, ma che ne uscisse è un fatto.

XXI.

Io di color, ch'aman di metter male
Fra due bell'alme che si voglion bene
Sarò sempre nemico capitale,
Ma dire ancor la verità conviene;
La Leonessa allor ben ragionò:
Di là l'Asino uscì, dunque v'entrò.

XXII.

Come fu sola il fece a se venire,
E con un guardo che lo fe' tremare,
In rauco irato suon gli prese a dire:
Or cosa colla Tigre hai tu che fare?
Cui l'Asino, confuso e timoroso:
Una visita... un atto doveroso...

XXIII.

Ma la regina con cipiglio fosco,
Tu visite? interruppe – Indegno, e a me
Vender pensi tai ciancie? eh ti conosco,
Tu visite non fai senza un perchè;
Scusa, se puoi, tratto sì infame e sporco;
Parla, s'hai cuor, parla, Asinaccio porco.

XXIV.

Questo dunque è il pudor, dunque son questi,
Asin vituperoso e libertino,
I belli esempi, ed i costumi onesti,
Che insinuar dovevi al principino?
Chi diavol mai mi suggerì il consiglio
Di dar per Ajo un Asino al mio figlio!

XXV.

Ed io credula bestia, io bestia buona
T'accordo i favor miei, t'esalto, e inalzo?
Ma pensa ben, che son la tua padrona,
E d'alto al basso, ognor ch'io vo', ti sbalzo.
Di soffrire gl'ingrati omai son lassa,
Tientelo a mente ben: chi inalza, abbassa.

XXVI.

Giustificarsi egli tentò, ma invano,
Che la voce mancogli, e la parola.
Colei gli volta intanto il deretano,
Entra nel gabinetto, e a lui s'invola;
E quei fin colà dentro (oh bell'ardire!)
L'adirata regina osò seguire.

XXVII.

Quai sillogismi l'Asino impiegasse,
Io non trovo scrittor, che ce li esponga,
Ma che lo sdegno di colei placasse,
Non v'è classico autor, che in dubbio il ponga:
Viva ragion trionfatrice! e viva
La possente asinil persuasiva!

XXVIII.

Ma lo sdegno implacabile, che nasce
Da gelosìa nel cuor d'una regnante,
Di desìo di vendetta ognor si pasce,
E se alcuna ragion preponderante
Pone talor alli suoi sdegni un freno,
Vuol d'altra parte un qualche sfogo almeno.

XXIX.

Perciò la Tigre congedò, e la fece
Dalla reggia sloggiar la stessa sera,
La carica le tolse, ed in sua vece
Gentil Bestia Maggior fe' la Pantera;
E colla Tigre posela in confronto,
Per render più sensibile l'affronto.

XXX.

Or lascio a voi pensar in quanta furia
Montar dovesse la terribil Tigre
A sì solenne strepitosa ingiuria;
Se le bestie più deboli e più pigre
I torti, e le avanìe, che lor si fanno,
Dissimulare, e perdonar non sanno!

XXXI.

Più omai riguardi, e limiti non tenne,
E decisa nell'ira, e violenta,
Degl'insorgenti alla spelonca venne,
E con aspetto fier lor si presenta;
E spumando la bava dalle labbia,
Parla in un tuono di furor, di rabbia.

XXXII.

O voi, che sofferir la tirannìa,
E il giogo vil del leonino impero,
E a quella perfidissima genìa
Sdegnaste assoggettar l'animo altero,
A voi viene la Tigre, ed offre a voi
E l'opra sua, e de' seguaci suoi.

XXXIII.

Dunque una scandolosa Leonessa
L'onesta Tigre in quelle taccie implica,
Da cui mai non potrà purgar se stessa;
E osa farmi passar per impudica?
Ah pria fulmin dal ciel sovra me scenda,
Santa onestà, che le tue leggi offenda.

XXXIV.

Ma che dich'io? non sol colei mi taccia
In parte tal che incensurabil credo,
Di Corte ancor qual fante vil me caccia,
Me, che in conto veruno a lei non cedo;
Dei men forti or che fia, se tali insulti
Contro fere mie pari andranno inulti?

XXXV.

S'uniscano gli sforzi, e a quella corte
Si porti eterna ed implacabil guerra,
Eterno odio si giuri, ed odio a morte,
E il seme se n'estirpi dalla terra.
Mentre così dicea quella feroce,
Tutti applaudiron di concorde voce.

XXXVI.

Vi fu ancor chi opinò, che si dovea
Tosto la Tigre dichiarar regina;
La generalità dell'assemblea
Non però mica a quel parere inclina,
Che leggerezza fora, anzi follìa
Ristabilir fra lor la monarchìa.

XXXVII.

Onde fintanto che non si conforma
Quella bestialità confederata
Di governo legittimo a una forma,
Su fermo e stabil piè, fu dichiarata
La Tigre in quella sessione istessa
Dell'opposizion Generalessa.

XXXVIII.

Ora mi si permetta un'accessoria
Riflessïon, che natural mi pare;
Che per non interrompere la storia
In fin ad ora differii di fare;
Quì pertanto cred'io, che stia a suo luogo,
E mi sento crepar se non mi sfogo:

XXXIX.

Ho già detto altre volte, e quel che ho detto,
Io detto l'ho di buona fè, che il Toro
Fosse della Regina il prediletto:
Ma più che il fatto consultai il decoro,
Che or vedo, e lo vedrebbe anche un baggeo
Che l'Asino era il vero cicisbeo.

XL.

E siccome esser docile mi pregio,
Solennissimamente or mi ritratto;
Scusa merto però, se di più pregio
Un Toro che un Somar credei di fatto:
Ma ben io so, che il dir, così esser de'
È diverso dal dire: così è.

XLI.

Or tolga il ciel, ch'io censurar pretenda
Le belle passion de'regj cori,
E che a decider leggermente imprenda
Sul merito degli Asini, e dei Tori;
Forse l'Asin possiede arcane doti,
E pregj solo a regie bestie noti.

XLII.

E questo fa veder quanto è buffone
Chi vuol, che sempre in giudicar, le regole
Si debbano seguir della ragione;
Ciò andrebbe ben parlando di pettegole,
Non già quando trattiam di regie dame,
Che tutto han grande, anima, core, e brame.

XLIII.

E inver quel limitarsi ad un sol gusto
D'ogni altro intollerante ed esclusivo,
Indizio egli è di cor volgare, angusto;
Ogni ben per natura è diffusivo.
Che gioverìa, se di profumi un vaso
Non spandesse l'odor, che per un naso?

XLIV.

La regina però, che sempre avea
Un qualche gusto solito, ordinario,
Siccome è di ragion, contar volëa
Qualche intrighetto ancor straordinario,
Sapendo ben, come il sappiam noi pure,
Che gli ordinari ognor son seccature.

XLV.

Pertanto senza fare altro diverbio,
Si vede, ch'ella per cavarsi l'uzzolo
La maniera trovò, giusta il proverbio,
Due uova d'assettar nel panieruzzolo.
Oh parlatemi poi su tai materie
Di ragion...di decoro...e altre miserie!

XLVI.

Piuttosto è da stupir dell'asinina
Indole incontentabile, incostante,
Che godendo il favor della regina,
Con altre ancor facendo iva il galante.
Una regina! andar si può più su?
Cosa un Asin potea sperar di più?

XLVII.

Ma in ciascun animal, fin dacch'ei nasce,
Desìo di novità pon la natura,
Onde ciascun di novità si pasce;
Più varïar che migliorar procura;
Annoja il buon sovente, annoja il bello,
Ed oggetto si segue ognor novello.

XLVIII.

Mi fan ridere inver certi barbogj,
Che in autorevol tuon facendo vanno
Della costanza i più pomposi elogj;
Costor cosa si dicano, non sanno;
Essere immobilmente ognor costante
È il pregio de' pilastri e delle piante.

XLIX.

Mira talun nel fior di gioventù:
Rimanersi non può fisso in un loco,
Corre di qua, di là, di su, di giù,
Pien di vigor, d'attività, di fuoco;
Coll'età poi si calma, il vigor manca,
E per poco che muovesi si stanca.

L.

Or che dedur da ciò mi son prefisso?
Vo' dedur, che finchè gioventù dura,
S'ama cangiar: esser costante e fisso
È cosa propria dell'età matura;
Costante è l'amator sessagenario,
Ma giovin fresco è di parer contrario.

LI.

Or l'Asin era un giovanotto fresco,
Che d'una tal complessïon gioiva
Ferrea, robusta, ardente; e il somaresco
Entro le vene sue vigor bolliva;
Or ella non sarìa gran stravaganza,
Da sì fatto amator chieder costanza?

LII.

Per l'Asin vi sarebbe anche altro a dire,
Qualor l'apologìa volessi farne:
Ma cose sono, che non si ama udire;
E benchè fora meglio a non parlarne,
Sia vizio, sia virtù, le cose vere,
Per quanto io faccia, non le so tacere.

LIII.

La Leonessa era una gran Signora,
Ma cominciava a divenir vecchietta,
Che crescon gli anni alle regine ancora,
Nè grado, nè potenza età rispetta;
E vanità, o interesse in giovin core
Vecchia regina inspira, e non amore.

LIV.

Ma la Tigre è nel fior di giovinezza:
Superbo pel, manto il più bel del mondo,
Nell'aspetto una nobile fierezza,
Ricco di dietro è l'edifizio, e tondo;
Tutte in se le beltà brutali accoglie;
Grassotta sì, ma il grasso il bel non toglie.

LV.

Or che per un momento in cortesia
Ciascun nei piè dell'Asino si ponga;
E starommi a veder, se alcun vi sia,
Che la vecchia alla giovine anteponga;
Se ciò sdegnano udir regine vecchie,
Non so che dir, si turino le orecchie.

LVI.

Lo so anch'io, che vi son de' dilettanti
D'un certo tal particolare umore,
Che attempatette amano aver le amanti,
Come più esperte negli affar d'amore,
E a tempo san....ma alfin che v'è di strano?
Son vari i gusti, e disputarne è vano.

LVII.

I professor più accreditati almeno,
Fra' quai primier l'Asin fu ognor tenuto,
Non sofistican mai sul più e sul meno,
Nè stanno a esaminar tanto al minuto;
Se ciò non fosse, in limiti assai stretti
Si ridurrian del loro amor gli oggetti.

LVIII.

Forse mi s'opporrà, che a fare imprendo
Il patrocinator delli somari,
E che troppo sovente mi distendo
In glosse, in appendici, in corollari;
Chiedo perdon, ma ciò che penso e credo,
Io lo vo dir: su punto tal non cedo.

LIX.

La Leonessa esser vecchietta alquanto
Dissi, e tal era inver; ma ciò s'intende,
Attempatetta sì, ma poi non tanto,
Come costa dal fatto, e si comprende;
E come poi da ciò, che mi preparo
Fra poco a dirvi, apparirà più chiaro.

LX.

La real maestà della Reggente
Dopo i più serj affar si divertìa
Coll'Orso a intrattenersi assai sovente,
Per veder qualche sua buffonerìa,
E distrarre così l'alma e il pensiero
Dalle cure gravissime d'impero.

LXI.

L'Orso credè, che avesse la regina
Presa una bella passion per lui,
E a farle incominciò qualche moina;
Se n'avvide ella, il gran piacer di cui
Fu il lusingar gli amanti; e in quella folle
Lusinga ardita, confermarlo volle.

LXII.

E un dì quasi in riserva avendo detto,
Che la seguente notte ella sarebbe
Ita al passeggio nel vicin boschetto,
Ghignando domandò, se anch'ei v'andrebbe;
L'Orso esultando allor credè il quesito
Equivalente ad un espresso invito.

LXIII.

Grazie ei le rese, ed affrettossi a dire
Che procurata si saria tal sorte.
Partito l'Orso, ella fe' a se venire
Scrofa, che levatrice era di corte,
E che le altrui maniere, i moti, il passo
Contraffacea sì ben, ch'era uno spasso.

LXIV.

Costei 'n corte godea la confidenza
Delle dame più giovani e galanti,
Che per salvar l'esterïor decenza
In certi sen valean critici istanti:
Dunque, com'io dicea nell'altra strofa,
Fe' la sovrana a sè venir la Scrofa.

LXV.

Imbacùccati, disse, e a notte oscura
Va' nel boschetto, e quando l'Orso viene,
Me contraffar più che tu puoi procura;
Poi viemmi a riferir ciò che ne avviene.
Lascia a me far, la Scrofa allor ripiglia,
Che tu sarai servita a maraviglia.

LXVI.

Dall'alloggio real lungi non molto
Sorgea dal gran sentiero alquanto fuori
Un boschetto di mirti ombroso e folto,
E lo dicean, boschetto degli amori;
Ove a sollazzo gian coi lor galanti
Lascive dame, e damigelle amanti.

LXVII.

Pria del levar, dopo il cader del sole,
O sul caldo meriggio all'aura fresca,
Ivi internar, ivi sdrajar si suole
Il fiore della Corte animalesca;
E quei segreti solitarj luoghi
Prestano il campo agli amorosi sfoghi.

LXVIII.

Al comando sovran colà si rende
L'imbacuccata Scrofa a buja notte,
E quando l'Orso avvicinarsi intende,
Alcune proferì voci interrotte;
La regina ei la crede, e a lei la zampa
Corre a leccar, e di desir avvampa.

LXIX.

Dolce l'accoglie e l'accarezza anch'ella;
E mentre ad isfogar l'orsina foja
Ei s'accingea, s'avvide alfin che quella,
Che prendea per regina, era una troja.
Dispar sghignando la troja bagascia,
E il deriso amator confuso lascia.

LXX.

Così chi dissipato ha il patrimonio
Nel chimico-alchimistico lavoro,
In vitrïolo, arsenico e antimonio,
Sovente sogna di notar nell'oro;
Sogna di primeggiar fra duchi e prenci;
Poi si desta, e si trova ancor su i cenci.

LXXI.

Non altrimenti le lascive voglie
L'adultero Ission già un tempo spinse
In fin di Giove alla superba moglie,
E invece di Giunon la nube strinse.
Questo secondo esempio esser io stimo
Un'ideal ripetizion del primo.

LXXII.

La celia in Corte allor si sparse in guisa,
Che dei privati e pubblici discorsi
Tema divenne, e se ne fer gran risa,
E i scioechi amor fur detti amor degli Orsi;
Ma l'acume dell'Asino, da questo
Di finger gelosìa prese pretesto.

LXXIII.

Per una specie di vendetta, volle
Alla regina render la pariglia,
E gentilmente un dì rimproverolle
Le confidenze che coll'Orso piglia;
Quando al pover Zampier, che non ha moglie
Per sino di far visite si toglie.

LXXIV.

Rise la Leonessa, e l'insolenza
Ti perdono, dicea, di tal discorso;
Osi insegnarmi tu la differenza
Fra i meriti d'un'Asino e d'un'Orso?
Quegli è un buffon; tu noto insino all'etera
Ajo, Zampier, cantor famoso...eccetera.

LXXV.

L'Asin d'interna compiacenza esulta,
E drizzando l'orecchia, un salto fece,
E andar vedendo l'insolenza inulta,
Preso ardir, soggiungea: quei che in mia vece
Da Zampiero però talor suol fare,
Che tal disprezzo meriti, non pare.

LXXVI.

Ciò l'Asino dicea, perchè in effetto
Dei meriti del proprio sostituto
Divenuto era alquanto gelosetto;
Ma la regina in tuon più sostenuto,
Olà, nei fatti miei com'entri tu?
Disse; e l'Asino allor non parlò più.

LXXVII.

Stavasi a orecchie basse il pover Ciuccio,
E gli apparìan le lagrime sugli occhi;
E ben mostrò, quanto sul vivo il cruccio
Dell'augusta sua bella il cor gli tocchi.
Se in casi vi trovaste eguali a quello,
Anime innamorate, a voi ne appello.

LXXVIII.

Calmata, intenerita a quella scena,
La sensibilità dell'Asin loda
La Leonessa, e la coda dimena,
Poichè sappiam, che il dimenar la coda
Nelle codute specie è un espressivo
Segno di sentimento intenso e vivo.

LXXIX.

Prova aneddoto tal, che poco punge
Rimprovero, che al ver non s'indirizza;
Ma s'è vero, e sul vivo a toccar giunge
La punta coscïenza irrita, e attizza:
Ma torniamo a parlar di quel boschetto,
Di cui poc'anzi alcuna cosa ho detto.

LXXX.

Parea che nel boschetto degli amori
Dalla natura fosser costruiti
Per comodo, e piacer degli amatori,
Rimoti nascondigli, occulti siti,
Recessi intricatissimi e selvaggi,
E ciechi laberinti, e romitaggi.

LXXXI.

E pare ancor, che ai nostri dì la bestia,
Che in pubblico suol far la sua bisogna,
Abbia colla parola, e la modestia
Perduta a un tempo stesso e la vergogna;
Ma del pubblico ai sguardi allor celava
Certi suoi fatti, e in antri, o in boschi entrava.

LXXXII.

E noi però, che siam modesti in oggi,
Come modeste allor le bestie furo,
Cerchiam segreti ed appartati alloggi,
Acciò resti il pudor coperto e puro;
E han boschetti d'amor le corti ancora,
Come l'avea la brutal corte allora.

LXXXIII.

Non qui perdon gl'istanti in belle frasi
E in lezioso inutile discorso,
Che ai svenevoli amanti in certi casi
Sovente del piacer ritarda il corso;
Ma tutto ivi abbandonasi l'armento,
Alla vivacità del sentimento.

LXXXIV.

Ivi alternan fra lor gli amplessi, e i baci
Le bestie d'ambo i sessi, e d'ogni genere,
Fervide, foiosissime, seguaci
D'indomabile amor, di vaga venere;
E incognita talor la Leonessa
Veniavi all'ombra della notte anch'essa.

LXXXV.

Per arti, per dottrina, e per mestieri
L'accademie si rendono famose,
Per la verginità li monasteri;
E per la santità trappe, e certose;
E per galanterìe, per amoretti,
Dica chi vuol, ci vogliono i boschetti.

LXXXVI.

Gli amor de' regi drudi, e cicisbei
(Che cede ognun della sovrana a fronte)
Primi in ordine son, poi vengon quei
Della Giraffa, e del Rinoceronte,
Della Pantera alfin col Leopardo,
Che bestie sono di maggior riguardo.

LXXXVII.

I depurati generosi affetti
Delle bestie di gran condizione,
Convien che ognun li guardi, e li rispetti,
Come quelli di Giove, e di Giunone;
Ma delle bestie in dignità minori
Ciascun sbeffa, e riprova i folli amori.

LXXXVIII.

Gatto, Micco, Capron, Cinghiale, e Tasso,
Caprio, Cervo, Monton, Cammelo, e Lupo,
Maschi, e femmine a gruppi ivano a spasso,
E si perdean del bosco entro il più cupo;
E in quel buior chi numerar mai può
Quanti accadeano sbagli, e *qui pro quò?*

LXXXIX.

Escon fuor dai segreti nascondigli
Fra le frondose piante, e l'ombre amiche,
E con sommessi queruli bisbigli
Cercan pasco alle lor voglie impudiche;
Onde tanti non mai sino ai dì nostri
Fur feti ambigui, e parti spurj, e mostri.

XC.

Per chi le storie animalesche lesse
Cosa in oggi non è più controversa,
Che un brutal *jus canonico* esistesse
Per cui fra bestie di specie diversa
Reputato era adulterino, e lercio,
Mostruoso, illegittimo il commercio.

XCI.

S'ammettea sol di certe specie in grazia,
Poco fra lor dissimili e lontane,
Nate da un ceppo stesso, *exempli gratia*,
Di Cavallo e Somar, di Lupo e Cane;
E in certi gradi, dagli Allocchi stessi
I brutali connubj eran permessi.

XCII.

E le specie alterandosi con quelle
Mescolanze moltiplici, e frequenti,
Si formàr d'animai specie novelle.
Ne' tempi anterior non esistenti;
Ma ciascuna le tracce in sè ritenne
Dell'origine prima, onde provenne.

XCIII.

E appunto allor d'Affrica giunse a sorte
Animale di tal categoria,
Che gran distinzioni ottenne a corte
Per la nobile sua fisonomia;
Mista di cervo, di caval, di toro,
Bench'ei non fosse della specie loro.

XCIV.

Svelto, gentil, bell'animal, cui fralle
Corna origine prende il folto crine,
Che pel collo gli scende, e per le spalle,
E nelle region più al sol vicine
Fra le affricane sabbie egli dimora:
Ma il nome ver se ne ignorava allora.

XCV.

Onde per mostrar quanto erale caro
La Reggente volea di stima un segno
Pubblico dargli, e lui crear Somaro:
Poichè animal, che regga impero, o regno
Di poter facil crede, e si figura
Agli oggetti cangiar perfin natura.

XCVI.

Ma il Gran Cerimonier ciò di buon grado
Non vide, e lei da tal pensier distorna,
Dimostrando che l'Asino, malgrado
Gli alti meriti suoi, non ha le corna,
E lo stranier fra i pregj suoi parecchi
Non ha l'onor degli asinini orecchi.

XCVII.

Per consiglio del Gran Cerimoniero
Grazioso onorifico diploma
Allor la Leonessa allo straniero
Spedì, con cui Cervo-Caval lo noma,
Perciò Ippelafo il greco Autor lo disse,
Che del regno animal la storia scrisse (1).

XCVIII.

Tutte le belle per averlo amante
Entrarono fra loro in competenza,
Zebra e Cerva però su tutte quante
Ottennero da lui la preferenza;
Pensò, poi scosse le dubbiezze sue,
E si decise alfin per ambedue.

XCIX.

Che Zebra, e Cerva eran credute, e dette
Fra tutte le più belle ed avvenenti,
E in conseguenza anche le più civette,
Ed avean drudi, e cavalier serventi,
Lochè l'invidia attirò lor di quelle,
Che si credean meno avvenenti, e belle.

C.

Più ardente in cor nutrìa la Maggiordoma
Pel leggiadro stranier smania amorosa,
E per orgoglio avea compressa, e doma
Tenuta in fin'allor la fiamma ascosa.
Ma quella passion tanto in lei crebbe,
Che di celarla omai forza non ebbe.

CI.

E trovatolo a caso entro al boschetto
Gli palesa l'ardor, che la tormenta,
E che star più non può racchiuso in petto;
La di lui vanità, lusinga, e tenta,
Sè vantando possente, e grande, e forte
E l'alto rango, e i primi onor di Corte.

CII.

Simpatìa non avea per la Pantera
L'Ippelafo, e cercò trarsi d'impegno:
Disse che grato a sua Eccellenza egli era,
Ma che di tant'onor credeasi indegno,
Che oltre di ciò tanti animai di credito
Piccato avria, che avean di lui più merito.

CIII.

E puoi, colei ripiglia, e puoi crudele,
Veder una par mia così languire?
Sempre così fra inutili querele
Dovrò d'amor la tirannìa soffrire?
Or mentr'ella lagnavasi in tal guisa,
Udì improvviso uno scoppiar di risa.

CIV.

Era la Cerva poc'anzi venuta
Colà coll'Ippelafo a sollazzarse,
Nè da colei volendo esser veduta
Era dietro un cespuglio ita a celarse;
Ma la Pantera, che di lei s'accorse,
Sbuffando di furor sovra le corse.

CV.

Come a traverso delle folte piante
S'invola al cacciator starna o beccaccia,
Fugge la Cerva, e la schernita amante
Invan l'insiegue, e perdene la traccia:
Onde torna alla reggia, e d'ira freme,
Che a forza in petto per vergogna preme.

CVI.

Superba intanto dei favor reali
La Zebra ardea di gelosìa, di sdegno;
Poichè in amor non vuol soffrir rivali,
E di zel ricoprendo il rio disegno,
Varie contro di lor calunnie finse,
E come ree di fellonìa le pinse.

CVII.

E la Volpe sedur forse potea,
Che ognor la Volpe esecutrice e serva
Fu del voler di chi 'l favor godea:
Ma grand'appoggi in corte avea la Cerva,
Fantesche, cameriste, e altri, che spesso
Alla sovrana avean privato accesso.

CVIII.

Pur della Maggiordoma era per lui
L'offeso amor più periglioso assai,
Che non obblia l'altiera i favor sui,
Più volte offerti, e non curati mai:
Come una pari sua così negletta,
Come potea non meditar vendetta?

CIX.

Perciò Toro e Caval, bestie di garbo,
Ch'avean pell'Ippelafo affezione,
Pria ch'ei non ricevesse un qualche sgarbo
Consigliarlo a scansar l'occasione;
Ond'ei le belle sue piantò ben tosto,
E andò a gettarsi nel partito opposto.

CX.

Poichè il bel damerin colà si rese
Dalle gelose femmine scappato,
La Tigre in tanta affezion lo prese,
Che per non distaccarselo dal lato,
Aitante suo di campo ella nomollo;
Favor grande; ma poi caro pagollo.

CXI.

Io non so se la Tigre ebbe, o non ebbe
Coll'Ajo intrighi, e pratiche amorose,
Come secondo i calcoli parrebbe;
So ben, nè mai scrittor in dubbio il pose,
Ch'ella non men d'amor per l'Ippelafo
Arse, che per Adon la Dea di Pafo.

CXII.

Or, ch'esalti chi vuol di donna schiva
La rigid'alma, ed il contegno austero;
E dica: oh costì poi non ci si arriva!
V'è della Tigre un animal più fiero?
Intrattabil, terribile.... che importa?
Eccola là.... innamorata morta.

CXIII.

L'Ippelafo era dunque un animale
Di natura composta, e origin doppia,
Che fa classe distinta e naturale,
E di più specie la sembianza accoppia;
Legittimo animal, nè mostruosa
Ei dir si dee, nè sconvenevol cosa.

CXIV.

I parti poi, com'anche a'tempi nostri,
D'eterogenea union, mostri eran detti:
Tal è la vera origine de'mostri;
Ma come fissi mai limiti e oggetti
La brutal sfrenataggine non ebbe,
De' mostri all'infinito il numer crebbe.

CXV.

Non è dunque stupor, se allora avvenne
Un di quei casi sorprendenti e strani,
Che raro avvenir sogliono, e che tenne
Per più giorni inquieti i cortigiani;
Forse silenzio lo dovrìa coprire,
Ma istorico fedel dee tutto dire.

CXVI.

Infin nausea a recar forse non s'ode
Nelle storie de'prenci, unicamente
Magnificar ciò che risulta in lode?
Perchè applaudir sempre a chi adula e mente,
Perchè il bello del quadro, e non il brutto
Sempre scoprir, nè mai mostrarlo tutto?

CXVII.

Parea da qualche tempo a più d'un segno
(Quantunque molti nol volesser credere)
Che la Regina avesse il ventre pregno,
Ma si dovette all'evidenza cedere,
Poichè la tumidezza in guisa crebbe,
Che di prossimo parto indizio s'ebbe.

CXVIII.

Allor con manifesto, e nelle forme
Al pubblico la Corte annunziollo,
Dicendo, che al comun desio conforme
Il cielo con un postumo rampollo
La sacra razza propagar destina
Della real famiglia Leonina.

CXIX.

Onde i fedeli sudditi divoti
Imploraro il favor del Gran Cucù,
Che sano e salvo ai loro prieghi, ai voti
Conceda un regio animalin di più;
A mille i regj animalin pur nascano,
Son sempre doni che dal cielo cascano.

CXX.

In fatti un dì nelle secrete soglie
Già del parto vicin precorritrici
La Leonessa risentì le doglie,
E si chiamàr mammane, e levatrici,
Ed ecco... oh ciel!... qual feto informe è quello?
Qual massa? è Leoncino? è Somarello?

CXXI.

Egli è uno sconcio aborto di natura,
Di Leone e Somaro egli è un innesto;
Orecchie, e piè son d'asinil struttura,
D'Asin la coda, e di Leone il resto;
In somma, o bestie, il principino vostro,
Il vostro regio animalino, è un mostro.

CXXII.

Figuratevi voi quanto scompiglio,
Quanta produr dovè sorpresa in Corte
L'apparizion del mostruoso figlio;
Fenomeno volean di simil sorte
Al pubblico celar.... ma già veloce
Sparso n'era il rumor di voce in voce.

CXXIII.

La maligna calunnia e derisoria
Suoi calcoli facea dal dì che morto
Era Leon Primier buona memoria,
Sino al giorno natal del regio aborto,
E coll'Asin Zampier le conferenze
Rammenta, e le segrete confidenze.

CXXIV.

E perchè per istinto naturale
Piace il frizzo maledico, e si crede,
E presso chi è portato a pensar male
Anche i vaghi sospetti acquistan fede,
Conseguenze però traean sovente
Contro il sacro pudor della Reggente.

CXXV.

Quindi le bestie più sensate e dotte,
Che da tai cicalecci insulsi e sciocchi,
Non così facilmente eran sedotte,
Provàr, che fissa stando avanti agli occhi
Della Reggente l'asinil sembianza,
Nel feto impress'avea sua somiglianza.

CXXVI.

Altri dicean però tai bagattelle,
Non far del fu Leon torto alla moglie;
Voglie innocenti d'Asino esser quelle
O d'orecchia, o di coda, è ver, ma voglie;
Voglie, e non altro; nè potersi alfine
Impedir d'aver voglie alle regine.

CXXVII.

Ciò prova, che fra bestie anticamente
Non era il tuon della virtù sì austero,
Nè s'esigea, che casta ancor di mente
Una femmina fosse, e di pensiero;
Donna or non dee desiderar fra nui
Cosa non sua, non che la coda altrui.

CXXVIII.

Comunque sia, tre giorni appena scorsi,
Per sorte il doppio bestiolin morì,
E lo scandol troncò di quei discorsi.
Chi il fatto allor negò, chi lo coprì;
E se dimenticato appien non fu,
In breve almeno non parlossen più.

CXXIX.

Ma pria che s'interrasse, a domandarlo
Erasi presentato un notomista,
Per porlo in acquavite, e imbalsamarlo,
E sporlo poi pubblicamente in vista,
Chè usa ne' gabinetti anche a dì nostri
Di conservare imbalsamati i mostri.

CXXX.

Le cortigiane bestie inorridite
Credetter che riporre un mostro regio
In spirito di vino, o in acquavite,
Profanazione fosse e sacrilegio,
E la temerità di quel buffone
Punir con cinquant'anni di prigione.

CXXXI.

Ed attaccato immobilmente a un graffio,
Per ricordo alle bestie letterate,
In fronte se gli affisse un'epitaffio;
Che-insolenti-dicea-bestie imparate,
Così punito vien chi non onora
I regj aborti, e i regj mostri ancora.

CXXXII.

Qui talun forse mi farà il quesito,
Che facea, che diceva il grave, il saggio
Solitario teologo romito,
In mezzo al general libertinaggio:
Come soffrir potea tante licenze
L'austero direttor di coscienze?

CXXXIII.

Facile è la risposta e naturale;
L' austerità del venerando Allocco
Tutta è apparente, e nulla ha di reale,
Ma sciocco è ben chi lui credesse sciocco;
Ch' anzi egli è un animale astuto e scaltro
D' artificj maestro al par d' ogni altro.

CXXXIV.

Col comun, chi si regola a seconda
Del mal sicuro esterïore aspetto,
Nè il guardo filosofico profonda
A scandagliar ciò ch' altri chiude in petto,
Prende inspirato tuon da ignoto Nume
Grave contegno, e rigido costume.

CXXXV.

Ma ben guardato si sarìa di fare
Il critico, e il censor della sovrana,
E di disapprovar qualunque affare,
E qualunque più impura opra profana,
Ch' ella o voglia, o permetta, o vi consenta,
Che anzi laudabil cosa allor diventa.

CXXXVI.

In somma er' ei sacerdotal ministro,
E intendea molto bene il suo mestiero,
E sapea, s' uopo fia, cangiar registro;
Il guardo attorno volgasi, e il pensiero,
E vedrassi, che aspetto e nome spesso
Cangian le cose, e il mondo è ognor lo stesso.

Fine del Canto duodecimo.

NOTE

(1) *Ippelafo*, cioè *Cavallo-Cervo*, così detto da Aristotele, un animale, che partecipa del Cavallo, e del Cervo, e come comunemente si dice anche del Toro, e perciò detto ancora *Toro-Cervo*. Aristotele lo pone fra gli Aracoti, popoli fra la Persia e l'India, ma quello, che oggidì è più conosciuto, è un'animale dimorante nell'interno dell'Affrica, e dagli Ottentotti chiamato Gniù, che ha la testa e le corna del Toro, la leggerezza e il pelame del Cervo, e la criniera, la coda, e le forme del Cavallo: forse a questo animale deve riportarsi il *Tragelafo*, ossia *Irco-Cervo* di Plinio, tenuto comunemente per favoloso, e chimerico, e di cui pare che parli pur anche Diodoro Siculo, bench'ei lo ponga in Arabia. Può vedersi la figura fatta incidere dall'Allemand, e riportata dal Buffon; essendo detto Allemand il naturalista, che con più precisione ha parlato di questo animale.

Digitized by Google

Digitized by Google

GLI
ANIMALI PARLANTI
CANTO DECIMOTERZO
LE ALLEANZE.

ARGOMENTO

Hanno la Tigre, e il Cane, e l'Elefante
De' rubelli il governo; e i Realisti
Fanno alleanza collo stuol volante;
E s'uniscon coi Rettili i Clubisti:
Tutti pronto a pugnar hanno l'artiglio,
Il dente, il rostro, e sprezzano il periglio.

I.

Oh! se color, che siedono sul trono
Sapesser quanto ai sudditi infelici
Le loro passïon fatali sono,
E di quanto gran danno apportatrici,
Degli erramenti lor forse corretti,
Porriano un freno ai smoderati affetti.

II.

Ma chi a capriccio suo governa i regni,
Nè ostacol trova a ciò che viengli in mente,
Com'è possibil, che neppur si degni
Portar leggiero sguardo oltre al presente?
Troppo basso è il pensier per quei, ch'è avvezzo
Tutto d'alto a mirar con fier disprezzo.

Digitized by Google

III.

Poichè pertanto abbandonò la Corte
L'offesa Tigre, e fra i Clubisti venne;
Il lor partito più potente e forte,
E assai più formidabile divenne,
Che la terribil irritata fera
Grande trasse colà seguace schiera.

IV.

Molte d'Affrica e America vi trasse
Bestie di specie analoghe alla sua,
La Lonza, ed il Guepar pongo in tal classe;
Il Jagar, il Cugar, e il Maragùa,
Che colla Tigre hanno comune il vanto
Della ferocia, e del pezzato manto (1).

V.

Al rubelle partito ardire accrebbe
Un così grande, e non sperato acquisto;
Solo fra tutti il Can dispetto n'ebbe,
Ed inquieto ne divenne e tristo;
Ma cauto più, che può, cela al di fuora
L'interna gelosia che lo divora.

VI.

La mole colossal dell'Elefante
Non gli avea fin allor recato ambascia,
Che quel lento bestion non intrigante
Ama starsen tranquillo, e oprar lo lascia;
Ma tal non è la Tigre; altrui non cede,
E a chicchessìa superior si crede.

VII.

E le arti, in cui non v'è chi lo pareggi,
Scaltramente colui pon tutte in opra,
Onde avanti alla Tigre i suoi maneggi,
E la sua vasta ambizion ricopra;
E procurò di star con lei d'accordo,
Che cozzar col più forte è da balordo.

VIII.

Come fanno i ministri anche ai dì nostri,
Apparente amistà con lei mantenne,
Onde la Tigre a lui lasciando i rostri,
Per se la parte militar ritenne;
Ai politici affari il Cane attese,
Ed ella diessi alle guerriere imprese.

IX.

Tigre, Elefante, e Can fur per ischerno
I tre oligarchi allor denominati,
Che componean triumbestial governo:
Così spartìr nè due triumvirati
Cesar, Crasso e Pompeo poter sovrano,
E poi Lepido, Antonio, ed Ottaviano.

X.

Dacchè unissi la Tigre ai malcontenti,
Ed acclamata fu generalessa,
Guasti, diavolerìe, saccheggiamenti
Facea fin sotto della reggia stessa,
E sparse lo spavento fra le dame,
E i cavalier dell'aulico bestiame.

XI.

Chè l'antiregie bestie inver discordi
Al tumulto e alle risse ognor disposte,
In sostener l'impegno eran concordi,
Le passïon private allor deposte,
Le nuove inimicizie, e l'odio antico,
Tutte s'unìan contro il comun nemico.

XII.

Ma terminata appena era la zuffa,
Appena non avean nemici a fronte,
Tornavano fra loro a far baruffa,
Ogni ordine, ogni patto a romper pronte;
E l'una all'altra divenendo esosa
L'anima fra di lor si sarìan rosa.

XIII.

E i contrari interessi, e i discordanti
Parer viepiù accrescean gli odi, e i rancori;
E allor l'ambizion de' governanti,
L'avidità degli amministratori
Libertà sfigurando, la natìa
Le togliean natural fisonomìa.

XIV.

E se la leonina altiera corte
Sì pertinacemente incaparbita
Non si fosse a far guerra, e guerra a morte;
Quella turba scomposta e disunita,
In preda all'anarchìa ed al disordine
Sarìasi sciolta, e rotto avrebbe ogni ordine.

XV.

Ma per orgoglio, e per capriccio in guerra
La schiava truppa spingono i sovrani,
Qual chi per cacce entro un recinto serra,
E nutre moltitudine di cani,
Onde spingerli poi per suo piacere
Ad inseguire, e ad affrontar le fere.

XVI.

Perciò la Volpe, che il real soggiorno
Vuol premunir da subita sorpresa,
Molta turba adunar fe' d'ogni intorno,
E della reggia posela in difesa;
Finchè i rinforzi d'ogni parte attesi
All'ordine real non si sian resi.

XVII.

E al partito monarchico per dare
Maggior credito, peso, ed importanza,
Formò l'idea politica di fare
Trattati di sussidio, e d'alleanza
Con altre specie d'animai possenti,
Pesci, amfibj, volatili, serpenti.

XVIII.

Ma in corte avendo il Pappagallo, e l'Ibi,
E sopra tutto il reverendo Allocco,
Lasciò da banda i rettili, e gli amfibi.
E si decise per gli augei di brocco;
Persuasa, che indarno avria cercato
Un più opportuno ed utile alleato.

XIX.

Mentre però dalla Reggente uscìa
Piena d'affar, come ogni dì solea,
Per ire alla real Cancellerìa,
E l'alleanza in suo pensier volgea,
A caso s'incontrò nell'intervallo
Col maestro di lingue il Pappagallo.

XX.

Pensò allor lega a far contro i ribelli,
Un Leonino ambasciador spedire
All'Aquila regina degli uccelli,
E il Pappagallo all'ambasciata unire
Per real Dragomanno, e segretario,
Sendo egli un parlator straordinario.

XXI.

In fatti a nome allor delle reali
Maestà Leonine un suo parente
Con gran treno, e magnifici regali,
Ambasciador spedì pomposamente
Altro Volpon politico profondo,
E il Pappagallo diegli per secondo.

XXII.

Strane bestie con ali, e quattro gambe
La Rossetta, il Vampiro, e il Can volante,
Partecipanti delle specie entrambe
Vanno stridendo, e svolazzando avante,
E simboleggian nella lor sembianza
L'Aligero-quadrupede-Alleanza.

XXIII.

Del Lago Aràl in sulla sponda sorge
Immenso masso, che grand'aria ingombra,
Curvasi in arco, e sovra il lago sporge
L'eccelsa cima, e le pigre acque adombra;
La curvatura è ruinosa e strana:
Il pescator la guarda, e s'allontana.

XXIV.

Quell'arduo scoglio in più e più lati è fesso,
E delle crepature ampie e profonde
Bronco, o pianta salvatica l'ingresso,
O tortuosa radica nasconde;
Dell'Aquila real la sede è quella,
Onde il lago Mar d'Aquile s'appella.

XXV.

Di sua volatil maestà il soggiorno,
Di pittoresco alpestre orror ripieno,
Palustri canne, e acquosi giunchi ha intorno,
E impraticabil putrido terreno;
L'Aquila a corteggiar dentro quei fori
Abitan Corvi, e Girifalchi, e Astori.

XXVI.

Di fronte in cima all'Aquilino albergo
Ir non speri animal, se non ha l'ali,
Avvi però sentier scabroso a tergo
Pei bipedi, e quadrupedi animali,
Ma muover cauto il piè su quei rottami
Denno fra sassi, ed intralciati rami.

XXVII.

Giunto colà l'ambasciador Volpone
Colla scorta fedel del Pappagallo,
Su pel dirupo a inarpicar si pone,
Ma guai se il piè pone una volta in fallo.
Tombola giù dalla scoscesa balza,
O dall'alto burron nel lago sbalza.

XXVIII.

Gli aligero-quadrupedi-animali,
Che assegnati gli fur per equipaggio,
Sostenendo lo gian coi piè, coll'ali
In ogni più difficile passaggio:
Sano e salvo perciò col loro appoggio
Giunse il Volpone all'Aquilino alloggio.

XXIX.

Stassi l'Aquila in mezzo alla sua corte
Nel maggior della rupe alto crepaccio,
Al fianco ha per ministro un fiero, e forte
Avvoltojo, grandissimo uccellaccio,
Antenato di quel, che pasto fèo
Del fegato del miser Prometèo.

XXX.

Colei grandeggia, arde il grand'occhio e splende,
Coperto è il dosso di dorate piume,
Se i vanni spiega, e sulle nubi ascende,
Del vicin Sol fisa lo sguardo al lume;
Onde le fole sue Grecia compose,
E nell'unghie la folgore le pose.

XXXI.

Poichè con treno, e con pompa solenne
Dell' aerea regina alla presenza
Il Leonino ambasciador pervenne,
Fattole una profonda riverenza,
Arringa sfoderò faconda tanto,
Che Tullio non potea fare altrettanto.

XXXII.

O regio Augel, che col sublime volo
Dell'aere trascorri i spazj immensi,
E ti sollevi altissimo dal suolo
Sopra il fulmine e il tuon, che fai? che pensi?
Prepara il rostro ed il possente artiglio
Contro il tuo proprio, ed il comun periglio.

XXXIII.

In gran periglio è lo splendor del soglio,
In periglio è l'onor delle corone,
Se unita forza all'insensato orgoglio
Di temerarie bestie argin non pone,
Tosto saran, non dubitarne, tutte
Le animalesche monarchìe distrutte.

XXXIV.

Se il quadrupede impero abbatter tenta
Ciurma di traditori e di ribelli,
Tu l'esempio epidemico paventa;
Tosto avverrà lo stesso anche agli Uccelli:
Dell'impunita reità gli esempj
Spesso accrescono il numero degli empj.

XXXV.

Pertanto dal mio re spedito io sono
Alleanza reciproca a proporti,
Per sostener la dignità del trono,
E vendicar d'ambo gl'imperi, i torti;
Chè se una volta un re mandasi al diavolo,
Più gli altri re non stimeransi un cavolo.

XXXVI.

Ma se con istrettissima alleanza
Insieme unita si vedrà la doppia
Quadrupede e volatile possanza,
L'altera testa alla terribil coppia
Piegheran tutti, e regneran sicuri
Con l'aquile i leon nei dì futuri.

XXXVII.

Per darti prova di sua buona fede,
Il benigno mio re, possente e grande,
A te fin da quest'oggi, e ai tuoi concede
Sudditi augei carnivori, vivande
Di squisito sapor, tutto il carname
Dell'ucciso quadrupede bestiame.

XXXVIII.

Ciò che dico del grande, e del possente
Adorabil mio re, lo dico ancora
Dell'adorabilissima Reggente,
Mia graziosa amabile signora.
Ambo (ve', s'aver puoi sorte più bella!)
T'accettan per amica, e per sorella.

XXXIX.

Intanto degli augei colà venuti
Per udir l'orator, lo stuol selvaggio
Ridea, perchè fra gli animai pennuti
S'ignorava il quadrupede linguaggio,
Poichè ogni specie animalesca avea
Un suo linguaggio, in cui parlar solea.

XL.

Non potendo però nulla capire,
Ciascuno all'altro, ch'è più presso a lui,
Dicea; deh in grazia mi sapresti dire
Cosa mai dice, e cosa vuol colui?
Non so, l'altro risponde, e se non fallo,
Quel, che a noi parlar sembra, ei neppur sallo.

XLI.

Ma il Pappagallo, che come s'è detto,
Il Dragomanno a far dell'ambasciata
Dal leonino minister fu eletto,
Tradusse così ben quella parlata,
Che della version non so, se il testo
O se quella miglior fosse di questo.

XLII.

Per lo canal dell'Avvoltor risposta
A quell'ambasciador l'Aquila dette,
E la lega accettò da lui proposta;
Quegli allor colle solite etichette
Parte, e di quanto oprò, di quanto ottenne,
Il ministero ad informar sen venne.

XLIII.

La real maestà della Tutrice
Dopo d'abilità sì grandi prove
Un tanto, e tal negoziator felice
Ad eminente carica promove;
Onde fu con real dispaccio eletto
Supremo Direttor di gabinetto.

XLIV.

L'orgoglio, e il mal'umor dei cortigiani,
Che mormoràr dell'ascendente preso
Su Leon Primo, un tempo fa, dai cani,
Pensate voi, s'or non fu punto e offeso,
Vedendo la peggior genìa volpina
Sull'animo influir della Regina.

XLV.

Che giova a noi, dicean, sempre i voleri
Di questi venerar padroni ingrati,
L'onte, i sgarbi soffrirne, e i spregi alteri,
Se per esser distinti ed onorati,
O bisogna esser Cane, od esser Volpe?
Sono l'ossa per noi, per lor le polpe.

XLVI.

Anzi molti, che fur del Can nemici,
Quando ebbe in man le facoltà sovrane,
Quelli chiamaron poi tempi felici,
In cui gli affari regolava il Cane,
Che ben sovente nel cangiar di stato
Siam ridotti a bramare il mal passato.

XLVII.

Se vogliam però dir le cose schiette
E di ministro e di sovran cangiando,
Il governo quadrupede dovette
Vie più di giorno in giorno ir peggiorando;
E a deplorar la lor condizione
Quelle povere bestie avean ragione.

XLVIII.

Ma come mai sperar, che inetto e nullo
Prence, che il caso collocò sul soglio,
O capricciosa femmina o fanciullo,
In cui non trovi che ignoranza, e orgoglio,
Possa gli affari regolar dei regni,
Se ministri non ha, scorte e sostegni?

XLIX.

Ma quai sostegni trovar può? quai scorte?
Il savio ognor da cabale lontano
Stassi tranquillo, e non si mostra in corte;
E solo l'intrigante, e il cortigiano
Briga cariche, e onori, e chi comanda
Li dispensa a chi adula, e a chi domanda.

L.

Del carpito poter costoro, abuso
Indegno fan, senza trovarvi ostacoli,
E quei, che follemente abbiamo in uso
Riguardar come numi, e come oracoli,
Abbandonan lo stato alla balìa
Di rei ministri; e chi sta mal, vi stìa.

LI.

E mentre intenti ai massimi doveri,
Star li credi al timon dei grand'affari,
Torpon nell'ozio imbelle, e fra i piaceri
Della calamità pubblica ignari;
Soffoga intanto il cortigiano infido
D'umanitade il lamentevol grido.

LII.

Ah! che vizio, e sciocchezza è assisa in trono,
E virtù serve, e l'avvilito merto,
Quindi i mortali abbandonati sono
Al disordine cieco, al caso incerto;
Chi vuol, che in ciò mente e consiglio io scorga,
Il suo di grazia cannocchial mi porga.

LIII.

Dalle due corti, e lor ministri attivi
Intanto opra ed ardor non si sparagna
I necessari a far preparativi,
E concertati piani di campagna,
E mezzi ad impiegar li più efficaci
Contro i ribelli, e contro i pertinaci.

LIV.

L'Aquila un manifesto alli primari
Magnati indirizzò del regno aligero,
Struzzi, Astori, Avvoltoi, e Casoari,
E a qualunque altro augel possente armigero,
Sì delle specie note e conosciute,
Come di quelle che si son perdute;

LV.

Acciò faccian sapere ai lor compagni
Dell'impero volatile campioni,
Zoofagi, carnivori, grifagni,
Che i gran rostri preparino, e gli unghioni
A far stragi di bestie in abbondanza,
Per gloria, e per onor dell'alleanza.

LVI.

Poichè più che si estermina e si ammazza
Per lo comune animalesco bene,
Vie più l'amor della volatil razza,
Cui l'Aquiline viscere son piene,
E l'Aquilina natural bontà
Occasion d'esercitarsi avrà.

LVII.

Anzi l'Aquila (almen così fu detto)
A visitare andò Leon Secondo,
Per formar seco vincolo più stretto,
E come in quell'età credette il mondo,
Nacque da quella visita il Grifone,
Che fu Aquila metà, metà Leone.

LVIII.

Così ai tempi d'Astolfo, e di Ruggiero,
Visita fece alla Cavalla il Grifo,
Da cui, secondo il ferrarese Omero,
Il volator quadrupede Ippogrifo
Nacque, strano animal, che della madre
Metà partecipò, metà del padre.

LIX.

L'origin del Grifon, so che per favola
Viene riguardo al Leoncin tenuta,
Fin da quei tempi d'avola in bisavola
Per femminil tradizïon venuta,
E adottata dal credulo bestiame
Senza criterio alcuno e senza esame.

LX.

Ma i critici, che fer studio profondo
Sopra materie tai, concordemente
Credetter poi, che Leoncin Secondo
Fra gli altri pregi suoi fosse impotente;
E se schietto dir deggio il parer mio,
Fra me talor l'ho sospettato anch'io.

LXI.

L'Ajo si sa però, che tutto fece,
Mezzi non trascurò, nè diligenza;
Ma il principin d'avvantaggiar invece
Parea progressi far nell'impotenza,
E chi su punto tal di mal accorto
Tacciar volesse l'Ajo, avrebbe torto.

LXII.

Pertanto dalle cronache brutali
Di quegli antichi tempi si raccoglie,
Che quel secondo re degli animali
Nè concubina ebb'egli mai, nè moglie,
Nè lo fornì di sua feconda aspergine
La madrigna natura, e morì vergine.

LXIII.

Che del Grifone un'Aquila sia madre,
E un Leon genitor ne sia, convengo;
Ma che il nostro Leon ne fosse il padre
Esser cosa impossibile sostengo,
Per la ragion da me poc'anzi addotta,
Dal volgo ammessa, e dalla gente dotta.

LXIV.

Per altro certe qualità i sovrani,
Dalla natura parzïal sortiscono,
Imperscrutabilissime ai profani,
E incomprensibil cosa è come agiscono;
Stiam forti al fatto, e non andiam più in là,
E al luogo suo lasciam la verità.

LXV.

Or siccome ogni re per singolare
Privilegio al real grado inerente,
Forma una specie sua particolare
Da ogni altra regia specie differente,
Perciò mischianza di due regie tempre
Procrea mostro real, ma mostro sempre.

LXVI.

E veggiam, che pur anche ai tempi nostri
De' monarchi i congressi ognor son critici;
Non nascon da tai visite, che mostri
Dei fisici peggior, cioè politici;
Come unïon di due malefici astri
Alla terra minaccia ognor disastri.

LXVII.

Spogli, divisïon di stati altrui,
Spogli, saccheggi, e peste, e fame, e guerra,
E quante Averno dagli abissi sui
Versa calamità sopra la terra,
Sovente origin trassero da queste
Epoche lacrimevoli e funeste.

LXVIII.

Lo spettator volgo profan, che mai
Le cose, come in fatti son, non vede,
Dell'universo le vicende e i guai
D'un vasto combinar opra sol crede,
E l'ascosa cagion di tali effetti
Suol nel bujo cercar de'gabinetti.

LXIX.

E lungi dal pensar, che avvenimenti
Tanto al riposo pubblico sinistri,
Provengan da privati irritamenti,
O da rivalità di due ministri,
O dal crudele pertinace orgoglio
Di chi comanda, o di chi siede in soglio;

LXX.

Ricerca fra i politici misteri,
O del destin nel baratro profondo,
Le vicende dei regni, e degl'imperi,
E le grandi catastrofi del mondo,
E pascendosi ognor di tai chimere
Soffre calamità reali e vere.

LXXI.

Di forza intanto, e numero cresciuti
Gli Aligero-quadrupedi-alleati,
Tai stragi fean dei malcontenti bruti,
Che questi furo alfin necessitati,
Per non restar vinti del tutto e oppressi,
A ricercar qualche alleanza anch'essi.

LXXII.

Il Can che per li suoi talenti rari
Divenut'era ancor fra gli clubisti
Primo ministro degli esterni affari,
Come un tempo lo fu fra i realisti,
Col capo pien di tai pensier si stese
Sul suo covile, ov'alto sonno il prese.

LXXIII.

Levasi un vento allor, che fa paura,
Spessissimi baleni empion la grotta
Di tetra luce in mezzo a notte oscura,
E s'ode il tuon, che da lontan borbotta,
Quando uno spettro al Can nel sonno appare,
Che di Leon Primier l'ombra a lui pare.

LXXIV.

Ma quanto, oh quanto agli atti, ed all'aspetto
Diverso er'ei da quel, che apparve allora
Che prence de'quadrupedi fu eletto,
Quanto da quel Leon diverso ancora,
Cui fra solenni applausi, ed in gran festa
Posta fu la real corona in testa!

LXXV.

Nella pupilla spaventosa, e fiera
Arde luce sanguigna, e dalle spalle
La rabbuffata, ed ispida criniera
Giù pel collo gli scende, e in bave gialle
Orribilmente s'impastriccia, e inzuppa,
E al petto se gli appiccica e raggruppa.

LXXVI.

Torbido in prìa stassi alcun tempo e muto,
Sulle anche si divincola, e contorce,
Come chi punto è da dolore acuto,
E al Can di tratto in tratto il guardo torce,
Apre la bocca, e le zanne percuote,
Qual chi parlar vorrìa, nè parlar puote.

LXXVII.

Alfin spingendo fuor terribil voce,
Cane, grida mugghiando, o Can tu dormi?
E al tradito tuo re spasimo atroce
Rode, e trincia le viscere, e d'enormi
Iniquità la sua mogliera indegna
Il frutto gode impunemente, e regna?

LXXVIII.

Nè regna sol (oh tormentosa idea,
Idea, che il cor più che il velen mi strazia)
Non regna sol la perfida, ma rea
Di mille infamità, stanca e non sazia
In braccio a vili adulteri si corca,
E il talamo reale infama e sporca.

LXXIX.

Dunque un re dei quadrupedi animali
Forza è che pera invendicato, e deggia
Soffrir un Mulo, e un Asino rivali?
Oh eterno obbrobrio! oh profanata reggia!
Nè il Can di tante indegnità si cruccia,
E stassene tranquillo in sulla cuccia?

LXXX.

Ah se l'insulto atroce, e l'assassinio
Commesso sulla mia real persona
A scuoterti non val, mira il dominio,
Ch'esserce da dispotica padrona
La Volpe ria, la tua crudel nemica,
Che a terra ti balzò dall'auge antica.

LXXXI.

Non già dorm'ella, no: ma ognor combina
Nuove alleanze, e immense forze aduna
Per ingrandirsi colla tua ruina,
Ned incontrar più resistenza alcuna,
Complice e rea par che non cerchi, e brami,
Che in trionfo portar l'opre più infami.

LXXXII.

Scuotiti dunque, e alla comun vendetta
Tutti i tuoi sforzi, e le tue cure impiega:
Nuove offese prepara, ed in istretta
Alleanza co i rettili ti lega,
Messi al Gran Drago invia re de' serpenti,
E soccorsi ne avrai grandi e possenti.

LXXXIII.

Disse lo spettro, e in un balen disparve,
Qual soglion l'ombre all'apparir del sole,
E i notturni sparir fantasmi, e larve;
Abbajando arrestare il Can lo vuole,
In sogno ancor; ma sorse allor l'aurora,
E il Can destossi, ed abbaiava ancora.

LXXXIV.

Pien di stupor su quanto ha visto e inteso
Non sa se illusion, se fatto sia;
Bensì si sente internamente acceso
Di rabbia, e di furor più assai che pria;
Placati, grida, ascolta, ombra sdegnosa,
Vendetta avrai, sopra di me riposa.

LXXXV.

Or quanto a me, sebben sia noto omai,
Che a spettri, ombre, fantasmi, io credo poco,
Pur se il fatto, tal qual ve lo narrai,
A stretto esame critico rivoco,
Più assai che in altri, per parlar sincero,
Vi ritrovo il carattere di vero.

LXXXVI.

Comunque sia però, se giusto io stimo,
La maniera, e l'autor chiaro si vede,
Che la morte affrettò di Leon Primo;
Or va', critica poi chi facil crede,
Datti tuon di filosofo e di scaltro,
Quello ch'è vero, è ver; non v'è a dir altro.

LXXXVII.

Intanto il Can gìa ruminando in mente
Le parole, i consigli, anzi i comandi
Dello spettro real, che ha ognor presente;
E divisando in suo pensier chi mandi
Ambasciador al Drago, acciò la cruda
Alleanza coi rettili concluda.

LXXXVIII.

Vede i vantaggi, che può trar da quelli,
Sapendo, che la rettile genïa
E molestare, e danneggiar gli uccelli
Molto più che i quadrupedi potrìa,
E all'alleato, che acquistò la Corte,
Alleato opponeva ancor più forte.

LXXXIX.

Avvi bruto, in cui par segni natura
Da quadrupede a rettile il passaggio,
Che di rettil non solo ha la figura,
Ma balbetta dei rettili il linguaggio,
Sibilante, monotona la voce,
Acuto il suon, l'espressïon feroce.

XC.

Se lo rincontra il passeggier, lo crede
Lucertólon lungo oltremodo e grosso,
Lunghissima ha la coda, e corto il piede,
Bislungo il muso, e tutto quanto il dosso
Coperto di tagliente, e dura squama,
E Pangolin dall'Indian si chiama.

XCI.

Quando in sè si ravvolge, e si raggruppa,
L'impenetrabil giaco, onde arma il dorso,
E il codon, che l'accerchia, e l'inviluppa,
Fa che non tema unghia feroce, o morso;
La scaglia che il ricopre, e lo difende,
L'assalitore a un tempo stesso offende.

XCII.

All'Europa è stranier, ma nasce e vive
Il Pangolin nell'Indico paese,
E leggasi Buffon, che lo descrive.
Fra' malcontenti allor partito prese;
Il Cane dunque gli propone, e il prega
D'ir de'Serpenti a negoziar la lega.

XCIII.

Accettò l'onorevole incumbenza
Il Pangolin, e il grand'impiego assunse;
E il Cane con brutal magnificenza
Secondo inoltre ambasciador gli aggiunse,
Animal di medesima famiglia,
Il Patagin, che al Pangolin somiglia.

XCIV.

Sieguon altri animai di simil razza,
(2) Tatù, Dassipi, Manidi, Armadilli,
Cui la natura armò d'ossea corazza,
E di zone durissime fornilli,
Di che copresi coda, e dorso, e testa,
Onde unghia, o zanna ostil, non li molesta.

XCV.

Bestie al Drago mandò di cotal genere
L'accorto Can, perchè color, che inerme
Il corpo, e il muso, e non difese e tenere
Avean l'esterne parti, e l'epiderme,
Espor non volle a impreveduta insidia
Della solita rettile perfidia.

XCVI.

E chi meglio di lui la mala fede
Potea conoscer della serpe infida,
Ond'è, che quando men talun sel crede,
Furtiva morda, ed avveleni, e uccida,
E guai a quei, che credulo v'intoppa!
Precauzion però non è mai troppa.

XCVII.

E pel pubblico ben, l'antipatìa,
Che fra la Serpe e il Can sussiste ancora,
Vinse, ed al drago ambasciador gl'invia,
Che de' serpenti principe s'onora;
E le opportune instruzion lor diè
Per cattivarsi quel terribil re.

XCVIII.

Che cal, se men terribile all'amico
Che al nemico non è la rettil schiera?
Purchè total s'apporti all'inimico
Strage, distruzion, l'amico pera:
Che di nuocer la smania in talun spesso
Più può, che amor di conservar sè stesso.

XCIX.

Chi non sa, che il malefico talento,
E l'insano desìo della vendetta,
Finchè non giunga a conseguir l'intento,
Ogni altra passion vince e assogetta?
Ed a quella, che più domina, e ferve,
Ogni altra passion si presta, e serve?

C.

Ma più il Can dal comando imperïoso
Dello spettro mosso era al disperato
Partito sì crudel, sì periglioso
D'unirsi al formidabile alleato,
Perciò dovette a quel tremendo sire
I loricati ambasciador spedire.

CI.

Fra sterposi pantani, o dentro vaste
Sotterranee caverne ha il suo soggiorno
L'orribil Drago, ed Aspidi, e Ceraste,
Spaventoso corteggio, ha ognor d'intorno:
Ivi l'atroce formidabil angue
D'infrante membra pascesi e di sangue.

CII.

(3) Su i rettili un terribile Dragone
Regnava allor, da cui per linea retta
Discese il famosissimo Pitone,
Ch'estinto giacque a un colpo di saetta,
Che contro scaricogli il Dio di Cirra,
Vivendo ancor Deucalione e Pirra.

CIII.

Fassi incontro a introdur gli ambasciadori
Il rilucente Boiga (4), in cui miri
Brillar su squama d'oro i bei colori
Dei rubin, dei smeraldi, e dei zaffiri,
Soavemente avanti a lor serpeggia,
E gl'introduce nell'opaca reggia.

CIV.

Così le ninfe seducenti e vaghe
Coi vezzi lor, coi lor soavi canti
Introducean gl'incauti all'empie maghe
Operatrici di tremendi incanti,
E così Sfingi di dolce sembianza
All'ingresso d'Averno han la lor stanza.

CV.

Con gran precauzion color sen vanno
Appresso alla gentil fulgida gurida,
Che con quai bestie essi han da far, ben sanno,
E sciocco è ben colui, che a lor si fida;
Onde guardinghi ognor stansi, e in difesa
Contro l'insidia, e l'improvvisa offesa.

CVI.

Infatti la quadrupede ambasciata
Nello speco entra appena, e si presenta,
L'atroce del Dragon corte spietata
Fischiando su di lei corre, e s'avventa:
Quei se ne avvider, nè fur lenti mica
A raggrupparsi entro la lor lorica.

CVII.

I feroci satelliti del Draco
Vibran la lingua, e i denti acuti appuntano,
Ma sopra il duro inespugnabil giaco
Si rintuzzan, si frangono, si spuntano;
Allora il Drago li richiama, e il tetro
Gruppo s'arresta, e si ritira indietro.

CVIII.

E ciò chiaro mostrò quanto eran stati
Savj del Can gli avvedimenti, e sperti,
Avendo al Drago ambasciador mandati
Di squama impenetrabile coperti;
Se non eran sì provvidi ed accorti,
Sarìan rimasti avvelenati e morti.

CIX.

Sgruppansi allora i messi, e arditamente,
Avendo la paura omai deposta,
Propongon l'alleanza al gran Serpente;
Che lor dà favorevole risposta,
Poichè chi 'l Drago invita a infande e sozze
Spietate atrocità, lo invita a nozze.

CX.

Dei malcontenti al Club poi ritornaro
Gli ambasciador del fatto a render conto;
Quindi del Drago gli ordini emanaro,
Che ciascun angue a guerreggiar sia pronto;
La rettil moltitudine feroce
Tosto obbedisce a quel comando atroce.

CXI.

A teste ritte, e con tremendi sibili
Di cavernose rupi uscì dal seno
Innumerabil stuol di mostri orribili
A sparger lo spavento ed il veleno;
L'aere intorbidossi; e per paura
Il sol s'ascose, e inorridì natura.

Fine del Canto decimoterzo

NOTE

(1) Alcuni distinguono, altri confondono questi animali. Vedi Seba, Brisson, Linneo, Buffon, ec.

(2) Linneo, Buffon, Gunilla, Seba, e altri naturalisti.

(3) Qui si parla del Dragone favoloso, sapendosi che il Dragone naturale è una specie di piccola Lucertola volante, fornita di membrane a guisa di ali. D'Aubenton, Encycl. Met. Bontius, lib. 4. cap. 1.

(4) Bellissimo ed innocente rettile che abita nell'Isole della Sonda, e generalmente sotto l'equatore tanto dell'uno che dell'altro Continente. Vedi la descrizione del gabinetto di Seba, e specialmente De la Cepede. Stor. nat. de'Serp. t. 2.

Digitized by Google

GLI
ANIMALI PARLANTI
CANTO DECIMOQUARTO
LA NEUTRALITÀ.

ARGOMENTO.

Ferve l'orrida guerra, e d'ambi i lati
Cadono innumerabili animali;
Ciascun partito vuol per alleati
Gli amfibj, che mantengonsi neutrali;
Cogl'insetti la Volpe fa alleanza,
E viveri ed ajuto ha in abbondanza.

I.

Qualor picciola in pria, poi vasta e grande,
Se alimento da borea avvien riceva,
La fiamma rapidissima si spande,
E gli ostacoli rompe, e si solleva
Da materie ammassate in chiuso loco
In immensa piramide di foco;

II.

Il provido governo, acciò all'intatte
Magion non si comunichi l'incendio,
Le case attorno, gli edifici abbatte,
E non riguarda perdita o dispendio;
E se è una qualche parte arsa e distrutta,
Fa che almen la città non pera tutta.

III.

D'incendio marziale ai dì moderni
Qualche parte talor d'Europa avvampa;
Cos'allor fanno i providi governi?
Dentro più angusti limiti la vampa
Chiuderne almen procuran forse? oibò:
Salvano il resto almen? Signori no.

IV.

Anzi all'incontro cogli altrui dominj
Per via di scaltri ippocriti trattati
Accomunan le stragi, e gli esterminj;
Quasi sia poco il mal, che ai propri stati
Reca un sovran, se come i stati sui
Infelici non rende i stati altrui.

V.

Gode a titol di lega, e d'alleanza
Esercitar malefica influenza,
Ed il peso aggravar di sua possanza
Sopra la mondial circonferenza;
Ed il divorator fuoco di guerra
Spander sul mar, non che sovra la terra.

VI.

Quai non eccita orrori e aborrimenti
L'esecranda politica canina,
Che i spietati venefici serpenti
Spinse della sua specie alla ruina?
Ma il sogno?....è facil la risposta mia,
Spesso si sogna ciò che si desìa.

VII.

E non forse lo stesso a'nostri tempi
Fassi pur anche nelle guerre umane?
Forse imitarsi non vediam gli esempi
Che detestiamo in quell'antico cane?
Non anche oggi s'assoldano i sicarj,
I ladri, gli assassini e gl'incendiarj?

VIII.

E non tuttor crudeli animi atroci
Assai più che le Tigri e le Pantere
Spingon di distruttor le orde feroci
A trucidar le nazïoni intere;
E a procurare ancor le più funeste
Calamità, la fame e infin la peste?

IX.

E ciò per soddisfar l'ambizïosa
Frenesìa di rapir gli stati altrui;
E la santa del cielo ira pietosa
Scherniti ed oziosi i fulmin sùi
Lascerà sempre, ed impuniti andranno
Gli autor d'immenso irreparabil danno?

X.

E permetter ei può ch'esista e viva
Anima rea di tanti orror capace
Atrocemente d'uman senso priva?
E se il permette il ciel, la terra tace?
E all'ingiusto, all'inetto, il giusto, il saggio
Prostrar dovrassi e tributargli omaggio?

XI.

Come, ah come mai fia, che il mondo tutto
Vada in combustïon, e il ciel s'invochi
Acciò sia l'uman genere distrutto
Sol per l'ambizïon d'uno o di pochi?
Ah chi vuol di ragion star sul sentiero,
Torca da tal'idee, torca il pensiero;

XII.

E si torni a parlar di bestie antiche,
Che al cor non ci daran sì gran molestie,
E se si mostran di pietà nemiche,
Cen darem pace, e potrem dir, son bestie;
Forse l'illusïon di tal parola
L'odiosità slontana, e ci consola.

XIII.

Le quadrupedi bestie, e regie, e quelle
Che al dominio real s'eran sottratte,
Novell'impegni, ed unïon novelle,
E offensive alleanze avean contratte:
Quelle con quei che al ciel spiegano il volo,
Queste con quei che strisciano sul suolo.

XIV.

Fra le potenze allor belligeranti
Vie più s'accese, e incrudelì la guerra,
E i Serpenti e i Quadrupedi e i Volanti
Di spaventose stragi empìr la terra,
E infierìan contro quei, che conosciuti
Pria non s'erano mai, nè mai veduti.

XV.

Nè in massa, in ordinanza, e in simetrìa
Batteansi solo, ed in formal battaglia,
Ma qualora rincontransi per via
L'un contro l'altro rapido si scaglia;
E con rancor privato, ed astio assiduo
Individuo pugnò contro individuo.

XVI.

Chi memorar volesse ogni aspra pugna,
E i modi espor d'uccisïon, di morte,
Onde il rostro, la zanna, e il corno, e l'ugna
Stragi feron del debole, e del forte,
Potrìa del bosco numerar le fronde,
E le stelle del cielo, e del mar l'onde.

XVII.

Dell'antro antireal per li contorni
Vedevansi talor nuvoli immensi
Di Passere, di Rondini, di Storni,
Sovra i prati calar serrati e densi;
E foglie devastar, erbe e semenze,
Ai nemici per tor le sussistenze.

XVIII.

Di più quella volatile marmaglia
Col violento scuotere dell'ali,
In qualche giorno di campal battaglia
Togliea la vista a quei guerrier brutali,
Che invece di combattere il nemico,
Imbarazzati combattean l'amico.

XIX.

Ma i più robusti e poderosi uccelli,
Casoario, Avoltor, Struzzo, e Smeriglio,
Contro i fieri quadrupedi ribelli
Pugnan col rostro, e coll'adunco artiglio;
E per tal guisa alfin lor dalla testa
Strappan gli occhi, e finiscono la festa.

XX.

Chi numerar potria le ignote e rare
Forti specie volatili, grifagne,
O su i stagni volteggino, o sul mare,
O abitin le rupi, e le montagne,
O preda cerchin far di pesce o d'angue,
E di carne si pascano o di sangue!

XXI.

La Buzza (1), il Solitario (2), ed il Pigargo (3),
L'Occo (4) il Dodo (5) e altri augei di somma possa
(6) Che prede vive ingojano, e col largo,
Rostro spezzano i nicchi, e frangon l'ossa,
E quei che sbranan Cervi, e Vacche, e Tori,
Onde nomati fur Laceratori (7).

XXII.

E l'immenso Condor (8) Americano,
Terribil per la forza e per la mole,
E il portentoso Rocco (9), augello strano,
Ch'elefanti solleva, e oscura il Sole,
Quando le smisurate ali distende,
Sì famoso nell'arabe leggende.

XXIII.

Questi ed altri volatili guerrieri
Della Corte alleati e ausiliarj
Frequentissimi fean conflitti fieri
Coi rettilo-quadrupedi avversarj,
Nè le battaglie lor strane e bizzarre
Cantor potria coi carmi suoi ritrarre.

XXIV.

Quindi bello è il veder la strana zuffa
Che talun di color fa colla Biscia;
L'urta coi forti vanni e la rabbuffa,
E mentre quella alza la testa e striscia,
Colpo di rostro avventale, e la canna
Della gola stracciandole, la scanna:

XXV.

O fra gli artigli suoi l'adunghia e serra
Sicchè non se gli volga a dargli ambascia,
E altissimo levandosi da terra
Sovra nudo petron cader la lascia;
Cadendo ella sfracellasi, e in più parti
Schizzan le membra infrante, e i pezzi sparti.

XXVI.

Ma più dannosi i rettili su i nidi
Rampican degli uccelli e frangon l'uova,
E de' pulcini fan stragi ed eccidi,
O anche la madre mordono, se cova:
E d'augei sì gran numero s'ammazza,
Che v'è a temer di perderne la razza.

XXVII.

Fra rotti sassi, e fra intralciate sterpi
O fra l'erbe talor, com'è lor uso,
Standosi ascose insidiose serpi
Mordon le zampe ai lor nemici, o il muso,
E penetran furtive entro gli asili
Delle lor tane, e delli lor covili.

XXVIII.

Che direm degli orribili Serpenti
Dalla lingua a due punte e gli occhi rubri,
E dagli acuti velenosi denti,
E Draghi e Anfesibene e altri colubri
Mostruosi per mole e per figura,
Che a nominarli sol fanno paura?

XXIX.

Ma rettil più terribile fra quella
Moltitudin non v'è del Boachira (10),
Spaventevol suonar la campanella
Odi alla coda, ed il fetor, che spira,
L'aére appesta, ed ha velen sì forte,
Che reca a un tratto irreparabil morte.

XXX.

Quadrupedi a quadrupedi e a volatili,
E volatili a rettili e a quadrupedi,
E rettili a quadrupedi e a volatili,
E quadrupedi a rettili e a quadrupedi,
Sull'ampia superficie della terra
Facean spietata ed implacabil guerra.

XXXI.

La Corte, ed i quadrupedi ministri,
Come potesser cose tai celarsi,
Tacevano i guerrier fatti sinistri,
E i piccioli vantaggi erano sparsi
Solennissimamente, e celebrati
Con istrida, ruggiti, urli, e lattati.

XXXII.

Un clamoroso innumerabil mondo
Udendo il Leoncin sotto al palazzo
Alto gridar: viva Leon Secondo!
All'Ajo domandò; qual mai schiamazzo
Fa intorno al mio quartier tanta canaglia?
E l'Asin: Sire hai vinto una battaglia.

XXXIII.

Vinto io battaglie? Il principin riprese;
Io mangio, bevo, dormo, e non combatto.
Non per perigli, e per guerriere imprese,
L'Asin ripiglia, un re tuo pari è fatto;
Il tuo popol però te rappresenta,
Ed ogni gesta sua, la tua diventa.

XXXIV.

E il Leoncin: dunque io non perdo mai?
E l'Ajò: il dubbio è giusto, io te lo sciolgo:
Perdite, avversità, disgrazie, e guai
Son cose per li sudditi, e pel volgo;
Le vittorie, e i felici avvenimenti
Son sempre per li grandi, e pei potenti.

XXXV.

Ottimi incontrastabili ritrova
Il docil Leoncin quegli asinini
Sublimi insegnamenti; e questo prova
Quanto per porre in testa ai principini
Così profonde massime, i somari
Non solo utili sian, ma necessari.

XXXVI.

Veniano intanto al minister rapporti,
Che l'armata real sempre avanzando
Con retrograda marcia, e moti accorti,
E attrezzi indietro, e magazzin lasciando,
Con fine strattagemma, a bella posta
Erasi in sito inespugnabil posta.

XXXVII.

Esservi molti in ver, che abbandonata
Vigliaccamente avean la causa regia,
Ma la parte miglior, ch'era restata,
Tutti esser guerrier bravi e truppa egregia,
Onde una tal diserzione ell'era
Utile più d'una vittoria vera.

XXXVIII.

Ed offizïalmente i gazzettieri
Annunciar solean vantaggi, e fatti,
Che rare volte si trovavan veri,
E alterati eran tutti, e contrafatti;
Perciò fra lor proverbio era usuale,
Falso, come una nuova offizïale.

XXXIX.

In quel tumulto animalesco, in quella
Animalesca universal barbarie,
Di tutti gli animai la rabbia fella,
E l'astio distruttor fe' molte e varie
Specie perir, di cui per fino il nome
Oggi s'ignora, e il quando, e il dove, e il come.

XL.

Ma qual profitto dalla trista istoria,
Qual util gli uomin trassero, qual frutto?
Ah che tuttor omaggio rende, e gloria
A' sanguinari autor del comun lutto!
E scienza si formò sterminatrice
Dell'avvilita umanità infelice.

XLI.

Con fier comando, e sgangherata voce
A esecrabil crudel carnificina
Il mercenario condottier feroce
Le vilipese vittime strascina,
Ed inspirando altrui li suoi furori,
Grida al gregge seguace: uccidi, o muori.

XLII.

Nè della Patria amor, nè ben di stato,
Nè contro ingiusta invasïon difesa,
Ma capriccioso altrui scopo privato,
O frivola ragion d'alta contesa,
O titol d'alleanza, e di sussidio,
Spesso è cagion d'universale eccidio.

XLIII.

Qual parte il cittadin, qual prender puote
Interesse il cultor, di pace amico,
Alle altrui pretendenze oscure, ignote,
A titol dubbio di retaggio antico,
Sicchè i popoli sieno in guerra spinti,
Per servir sempre o vincitori, o vinti?

XLIV.

Nè per altra ragion sparger dovranno
Fiumi di sangue i sudditi infelici,
Che per cangiar, o non cangiar tiranno?
Che cal, se amici sieno, o sien nemici
Gl'inumani guerrier? Forse migliori
I difensori son degli aggressori?

XLV.

L'uom fiero più delle più fiere belve
È di sua specie disonor, vergogna:
Pugnan color nelle natìe lor selve
In lor difesa, e per la lor bisogna;
L'un contro l'altro s'armano in lor danno
Gli uomini folli, e lo perchè non sanno.

XLVI.

A che pro dunque fur dalla natura
Superïori pregi a lor concessi,
Se lor follìa i più bei don non cura,
E inferïor li rende ai bruti stessi,
E il dritto e la ragione, e il giusto e il vero
Soggettano all'altrui comando austero?

XLVII.

Pur nome han di trofei, spogli e rapina
E di trionfo nome ha l'assassinio,
E color, cui crudel mestier destina
Di vittime innocenti allo sterminio,
La non mai ragionante e lieve fama
Incorona di gloria, eroi li chiama.

XLVIII.

Per voi dunque, o d'altieri usurpatori
Sanguinari satelliti feroci,
Gloria è per voi di farvi esecutori
Delle ingiustizie le più infami e atroci,
Di cui fornito esempi abbian le storie?
Stragi, distruzïon per voi son glorie?

XLIX.

Voi di calamità strumenti, voi
Sterminatori della specie vostra,
Voi del mondo flagel, chiamar eroi
Il filosofo udrà dell'età nostra?
E il vecchio errore a voi tributar lode,
E applausi e omaggi, e titoli di prode?

L.

Voi veri eroi dirò, voi prodi, e forti
Se vi vedrò non per l'ingiusta offesa
Non pe' tiranni, e per l'inique corti,
Ma pugnar della patria alla difesa,
E contro chi a rapir pronto si mostra
La vita, i dritti, e la sostanza vostra.

LI.

Ma qual patria, qual dritto omai ti resta,
O gregge vil? qual volontà conservi,
Se dura tirannia sulla tua testa
Scuote la ferrea verga, e taci e servi?
E di padron feroce agli ordin pazzi,
Qual forzato sicario, o rubi, o ammazzi?

LII.

E credi, che ogn'indegna opra esecranda
Atto divenga di virtù repente,
Se coronato malfattor comanda;
E che comando di padron potente
Di natura i dover rompa e dissolva?
E d'ogni scelleraggine t'assolva?

LIII.

Dunque non posan più virtù e dovere
Sovra principj, e sovra base eterna?
Solo dunque il dispotico volere
A grado suo l'ordin moral governa?
E per fatal sovversion d'idee
A lui virtù, e dover soggiacer dëe!

LIV.

E l'orgolioso usurpator rapace
Colmarsi intanto di pomposi encomi
Odi dal vile adulator mendace.
Oh giustizia! oh ragione! oh sacri nomi!
Siete voi qualità reali, e vere,
O vane illusion, sogni e chimere?

LV.

Eppur per quanto ingiuste e violenti
Sian l'opre lor, per quanto inique e prave,
Troveran sempre gli oppressor possenti
Nelle avvilite nazioni schiave,
Inerzia tanta, e tanta stupidezza,
Che a venerar l'iniquità le avvezza.

LVI.

Popoli sempre troveran costoro
Sì ciechi su i lor dritti, ed interessi,
Che s'armeran, si scanneran fra loro
Per lo piacer di rimanersi oppressi,
E per incomprensibile follìa
Sulla terra eternar la tirannìa.

LVII.

Quantunque all'uom natura intimamente
Dat'abbia a libertà tendenza, e instinto,
E da lunga abitudine sovente
Lo slancio natural compresso e vinto:
Qual pin, che dritti i rami in alto spiega,
E agli urti d'aquilon si curva, e piega.

LVIII.

S'avvi, ch'il ben scorga da lungi, e tente
Ravvicinarlo, ed indicarlo altrui,
Di passïon lottar contro un torrente
E veder debbe ir vani, i sforzi sui,
Onde miglior partito avvien ch'ei stimi
Starsen tranquillo agli erramenti primi.

LIX.

Libertà poni fra l'umana razza,
In mano un augellin poni al fanciullo,
Lo maltratta, lo strazia, e alfin l'ammazza,
E vano rende ogni suo vezzo e nullo:
Non vuolsi l'augellin, vuolsi il Leone,
Che tenga i stolti popoli a ragione.

LX.

Ma tu, che di sì cieco orgoglio pieno
Vanti mente sublime, alto talento
Su quanto esiste, il tuo conosci almeno,
Stato di schiavitù, d'avvilimento,
Mortale altiero; e su l'altrui dipoi
Vanta la tua condizïon, se puoi.

LXI.

Qual mai dunque, qual mai, miglior ti lice
Sorte sperar, se te par che natura
Destinat'abbia ad essere infelice,
E perciò di sventura in isventura
Funesta ognor fatalità ti spinge,
E ove non è felicità ti finge?

LXII.

E mai tenerti, o misero, non sai
Entro giusto confin costante e fisso,
E sottrarti a un malor non tenti mai
Senza gettarti nell'opposto abisso;
Se di tue passïon tu non ti spogli,
T'agiti invano, e cangi il mal, nol togli.

LXIII.

Oh sol compianti dall'uom giusto e saggio
Dell'intelletto uman traviamenti!
Ah! dell'eterna sapienza un raggio
Scenda dall'alto a illuminar le menti,
E tolga alfin dall'intelletto umano
L'illusïon del paradosso strano.

LXIV.

Ad ogni patto ambo i partiti opposti
Volean gli anfibj aver per alleati,
E gran vantaggi furon lor proposti,
E i primi, a effetto tal, furo impiegati
Negoziatori più periti e destri
D'eloquenza politica maestri.

LXV.

Sovrana ha il Coccodrillo alta potenza
Sopra qualunque ancipite animale
Che ha nell'acque e sul suol doppia esistenza,
E inoltre dal consenso universale
Di tutte le altre bestie al mondo note
Riconosciuto fu Gran Sacerdote.

LXVI.

Che sacro ognor fu il Coccodrillo, o fusse
Che Egitto involge ne'misteri sui
Quanto il fecondator Nilo produsse;
O fosse ancor che riconobbe in lui
Ogni bestia domestica e salvatica
Duplice potestà, terrestre e aquatica.

LXVII.

E in cotal qualità il Coccodrillo
Nelle vertenze lor parte non prese,
Ma se ne stette imparzïal tranquillo,
E si offrì mediator di lor contese,
E procurò con salutar ricordo,
Come Padre comun, porle d'accordo.

LXVIII.

Ma persistendo nella lor discordia
I feroci partiti e sanguinari,
Non cessò d'esortarli alla concordia
E untuose omelie, e circolari
Di spedir d'ogni intorno avea costume,
Ripiene di dolcior, di tenerume.

LXIX.

Pur genìa di malevoli protervi
Sovente screditandolo, dicea,
Che de'più fidi suoi sudditi e servi
Aquatici e terrestri ei si pascea,
Che succhiavane il sangue, e sull'estinte
Vittime poi spargea lagrime finte;

LXX.

Che fanatico, ipocrita, impostore,
Covava il fiel sotto soave aspetto,
Ch'altro avea sulle labbra, altro nel core,
Nè al fatto mai corrispondeva il detto;
Ch'esosa al mondo intier rende, e deturpa
L'autorità chimerica, che usurpa.

LXXI.

Che neutral solo a disegno, e ad arte
Rimaner si volea per la malizia
Di profittar dall'una e l'altra parte,
Non mica per virtù, nè per giustizia,
E che ognor si dovean guardar da lui
Tanto gli amici, che i nemici sui.

LXXII.

Comunque fia, l'intenzioni interne
Folto ricopre inpenetrabil velo:
Sol giudica il mortal dell'opre esterne,
E dell'intenzion giudica il cielo;
Io che per altro son di pace amante,
Più inclino al neutral che al guerreggiante.

LXXIII.

Sempre più intanto il Leonin partito
(E il perchè non saprei) s'indebolia,
E si rendea l'Antireal più ardito;
Forse del principin la sciocchería,
Forse spiaceva il femminile impero,
Forse la mala fè del ministero.

LXXIV.

Perciò leghe a formar straodinarie
La Volpe avendo i suoi pensier diretti,
Seco coalizzar pensò le varie
Reppubblichette dei minuti insetti,
Persuasa, che trarne avrìa potuto
Assai maggior, ch'altri non crede, ajuto.

LXXV.

Costor, che neutrali eran rimasi
Nel general litigio infino allora,
Eran fra lor decisi e persuasi
Di rimanersi neutrali ancora,
Come il re amfibio, ed imparar da lui
A non entrar nelle querele altrui.

LXXVI.

Poichè la passion predominante
Di tutto quel minuscolo bestiame,
Era di comparir scaltro, importante;
E i bestiolin d'ogni minuto sciame
Tutti avean la manìa di fare i critici,
E di prendere il tuon di gran politici.

LXXVII.

Onde sapean, che se impacciar si vuole
Debol con forte, e piccolo con grosso,
Qualor col peso suo, colla sua mole
Bestion s'appoggia ai bestiolini addosso,
O sovra lor si frega, ovver si sdraja,
Ne soffoca e ne infrange le migliaja.

LXXVIII.

Questo de' più sensati industrïosi,
E Bigatti, e Formiche, e Aragni, ed Api,
Ed altri animalin laborïosi
Era il parer; ma gli sventati capi,
Vagabondi, insolenti, sussurroni,
Zanzare, Scarabei, Vespe, e Mosconi,

LXXIX.

Tutti costor senza pensar più innanzi,
Prender parte alla guerra avrian voluto,
E d'impegnar tentato avean dianzi
Varie orde di quel popolo minuto
A entrare in lizza, e coraggiosi e arditi,
L'uno o l'altro sposar dei due partiti.

LXXX.

Ma come soglion spesso i scrupoletti
De' deboli agitar la conscïenza,
Molti inermi vi fur deboli insetti,
Che provàr repugnanza e renitenza
Di far offesa, e recar danni, e guai
A quei, da cui non furo offesi mai.

LXXXI.

Ma quello stuol d'ignorantelli apprese,
Che la ragion politica non tiene
Conto verun delle private offese,
Che opprimer gl'innocenti è spesso un bene;
Se giova e il vuol politica, si faccia;
Quand'ella parla, la moral si taccia.

LXXXII.

Color ciò appreser dall'Allocco istesso,
Che in una certa Pastoral, dicea,
Esser dal Gran Cucù favor concesso
A ogni prence animal, per cui potea
Legittimare, e autorizzar certi atti,
Che il volgo appella iniquità, misfatti.

LXXXIII.

In oltre con promesse e allettamenti
Molti la Volpe guadagnò, e sedusse,
Cioè li più intriganti e turbolenti,
Lo che contrasti, e scission produsse;
Onde ne'gruppi lor, ne'lor consigli
Sempre per tal cagion v'eran bisbigli.

LXXXIV.

Ma un ardito Tafan, bestia inquïeta,
E sommamente incomoda e molesta,
Che mai star non potea tranquilla e cheta
Del partito real era alla testa;
E col ronzar, col susurrar perenne
A trarne molti al suo parer pervenne.

LXXXV.

Or costui sempre ripetendo gìa,
Quando gran bestie han fra di lor conflitto,
La neutralità non sol pazzia,
Ma in politica sempre esser delitto;
E si finìa col non avere amici,
E ambo i partiti rendersi nemici.

LXXXVI

Che per la Leonessa, e pel Leone
Dichiarar si dovean tutti gl'insetti;
Ma il numero maggior sempre si oppone.
La Volpe allor da quei politichetti
Più soffrir non volendo omai ritardi,
Gl'incominciò a trattar senza riguardi;

LXXXVII.

E con brusche maniere, e minacciando,
A dichiararsi pel Leon forzolli,
E con duro despotico comando
Superbamente, e da padron trattolli,
Più che non fea con quei, che riguardati
Fur come del Leon sudditi nati.

LXXXVIII.

Su i prati, che alla Corte eran vicini,
Fe' immensa moltitudine adunare
Di Formiche, di Mosche, e Moscherini,
Di Scarabei, di Vespe, e di Zanzare,
Che rodono, che mordono, che pungono,
Rovinano, devastano, ove giungono.

LXXXIX.

Pria li onora col titolo d'amici,
Indi comanda, che d'allora in poi
Ciascun considerar debba i nemici
Del re Leon come nemici suoi,
E recar loro ogni possibil danno,
Come inimici ad inimici fanno.

XC.

A quel parlar tosto elevar s'udìo
In quell'immenso stuol d'animaletti
Un susurro, uno strepito, un ronzìo,
Che della Volpe applauso fece ai detti,
E fu quel general borbogliamento
L'espression del lor consentimento.

XCI.

Se formavasi allor lega o alleanza
Fra principi animai, fra stato e stato,
Era fra lor, com'è fra noi l'usanza
Formalmente di stenderne trattato,
In cui solean, come facciam noi stessi,
I reciprochi patti esservi espressi.

XCII.

Onde acciocchè nulla vi fosse a dire
Con quella moltitudine piccina,
La Volpe stipolò, che in avvenire
Fra gl'Insetti e la corte Leonina
Scambievole amistà, buon'armonìa,
E alleanza perpetua saria.

XCIII.

Che rechino però gl'insetti omai
Fior, frutti, foglie, erbe, semenze, e spiche
Ne' regj magazzini, e ne' granai,
E il mele le Api, e il grano le Formiche;
E che l'industrie lor sieno impiegate
Tutte a profitto delle regie armate;

XCIV.

E che omai tener pronti ognor si denno
A rendersi, e operar ove fia d'uopo,
Del ministero, e della corte a un cenno,
Senza cercarne la ragion, lo scopo,
Nè avran per vantaggioso alcun oggetto,
Se non quel, ch'esser tal, verrà lor detto.

XCV.

O che sarà da' regj schiacciatori
Qualunque lor trasgressïon punita
Con ischiacciar in massa i trasgressori.
E che: richiese una Bestiuccia ardita:
Che ci accordate voi per parte vostra?
A cui la Volpe: l'alleanza nostra.

XCVI.

Fin le bestie più rozze e meno accorte
Allor conobber chiaro, e ad evidenza
Ciò che il debol sperar deggia dal forte:
Ma oimè! che dalla trista esperïenza
Appieno il mondo ancor non sembra instrutto,
Nè da tai lezion raccoglie frutto.

XCVII.

Intanto fin d'allor danni parecchi
Causaro agl'insorgenti, agli ausiliari,
Or zufolando lor dentro gli orecchi,
Ed or negli occhi, ed or su per le nari
Ficcandosi, e in qualunque altro forame
Dell'avversario antireal bestiame.

XCVIII.

E in guisa tal quei piccioli animali
Alle bestie gagliarde oltre al comune,
E coll'aculeo, e colle stridule ali
Noje dan molestissime, importune;
Onde avvenia, che quei, nè sè difendere
Potean sovente, nè il nemico offendere.

XCIX.

Vero è, che alfin dal loro irritamento
Niuna di quelle bestioline scampa,
Che ne stritola e schiaccia a cento a cento
Colpo talor di coda, ovver di zampa,
E taluna, che più si stizza, e annoja,
L'imbocca, e molte a un tratto sol ne ingoja.

C

Che dei deboli ognor piccioli stati
Questo è il destin, che se di gran possanza
Per sventura divengano alleati,
Pagan caro l'onor dell'alleanza;
Che quando s'ha da far con grandi, e prenci,
Pur troppo è ver, che van per l'aria i cenci.

CI.

Come nutre il pastor tenero agnello
Nella capanna sua, e in fronte un fiocco,
Ed al collo gli appende un campanello,
E ne fa sua delizia, e suo balocco,
L'accarezza, l'ingrassa; e alfin lo chiappa,
L'ammazza, l'arrostisce, e se lo pappa;

CII.

Così a signor di piccolo dominio
Promette con magnifiche parole
Re potente e vantaggi e patrocinio,
Quando dell'opra sua giovar si vuole,
E spande con finezza, e con malizia
Atti di gentilezza, e d'amicizia;

CIII.

Ma in suo pensiero infin da quel momento,
Che collegarsi seco ei non disdegna,
Al suo proprio interesse, e ingrandimento
Pascolo lo destina; e purchè ottegna
Il desiato fin, non ha vergogna
D'impiegar l'artifizio e la menzogna.

CIV.

E invan mostrare, invan provar vorrai
La falsità di mendicate accuse,
Per forza di ragion non lo potrai
Distor, che del poter ei non abuse,
Sicchè malgrado gli argomenti tuoi
L'alleato non schiacci, e non ingoi.

CV.

E se inter non l'ingoja, e non lo schiaccia,
Se sussister lo lascia, è affinchè i gravi
Danni in comun sofferti ei sol rifaccia,
E il peso sopra lui tutto s'aggravi,
Tutto vada a cader sopra di lui
Il mal, che accade per la colpa altrui.

CVI.

Pronto è allor chi di re sì buono e grande,
Che largamente i suoi favor profonde,
I pregi esalta, e d'ogni intorno spande,
E del giusto e del ver l'idee confonde,
E la menzogna vil, la lode ingiusta
Pianta di verità sull'ara augusta.

CVII.

Nei boschi, e sovra i pubblici sentieri,
O mercenaria adulatrice razza,
Vanne, dove gl'inermi passeggieri
L'inumano ladron spoglia, ed ammazza,
Là troverai i coraggiosi eroi,
Degni egualmente degli elogj tuoi.

CVIII.

Ma non men vero è ancor, che neutrale
Se picciol stato rimaner si prova,
Contro armato poter ragion non vale,
Di neutralità titol non giova,
Sicchè il debol non sia preda sovente
Del forte ingiusto, o del vicin potente.

CIX.

Come cresciuto per gran pioggia il fiume,
Che l'acque mena impetuose e torbe,
Entro il suo vorticoso ampio volume
Gl'irrigui ruscelletti involve, e assorbe,
Così i piccioli stati entro i più forti
Ampj dominj alfin restano assorti.

CX.

S'avvi stato pacifico e tranquillo,
Che ami placidi studi, innocue cure,
Nè di bronzo guerrier goda allo squillo,
Nè sia strumento dell'altrui sventure,
Esca divien d'ambizïon vorace
O presto o tardi, o di guerrier rapace.

CXI.

E per autorizzar la vïolenta
Invasïon, lo spoglio manifesto,
Dall'infame politica s'inventa
Dritto, o titol chimerico, o protesto,
Onde stato formar ampio ed estenso,
Indennità, Recupera, Compenso.

CXII.

E di ragione il nome sacro, augusto,
E adottati vocaboli e parole
Dal consenso comun, qualor del giusto
In altri risvegliar l'idea si vuole,
Dall'oggetto, e dal fin, per cui fur fatte,
Furto e ingiustizia a palliar son tratte.

CXIII.

Un certo curïoso fattarello
Su proposito tal vo' raccontarvi,
Che vi parrà straordinario e bello,
E tai riflessïon potrete farvi,
Da cui risulterà, che s'io rampogno
Certe soverchierie, non me le sogno.

CXIV.

Se l'autentiche cronache, e le storie
Degli antichi leggiam popoli Traci,
Troviamo incontrastabili memorie,
Che alcuni d'essi con augei rapaci,
Falchi, Aironi, Sparvieri, avean contratto
Specie fra lor di società, di patto.

CXV.

Per cui concordemente acerba guerra
Contro gl'inermi fean timidi augelli,
Che inseguiti da questi, e spinti a terra,
Uccisi allor a colpi eran da quelli,
O presi in rete, e dopo un tal lavoro
La preda i socj ripartìan fra loro.

CXVI.

E invan talun di screditar procura
Racconto tal, poichè non so in qual tomo
Aristotele (1) il narra e l'assicura
Sulla parola sua di galantuomo;
E qual negar potrà cervel bisbetico
L'autorità del gran Peripatetico?

CXVII.

Ed inoltre egli è forse esempio raro,
Che due potenti, e anche fra lor nemici,
S'accordino per tor scampo e riparo
Ai deboli, agl'inermi, agl'infelici?
O non avvien, che tutto dì si veda
Unirsi i forti a ripartir la preda?

CXVIII.

E che attender si può da chi nè dritto,
Nè legge, nè ragion rispetta, e a cui
Sempre indifferentissimo è il delitto,
Tosto che giovi alli vantaggi sui?
Nè arresta la rapace violenza,
Che dove forza trova, e resistenza?

CXIX.

E dunque di quaggiù giustizia e pace
Fuggì, per non far più fra noi ritorno?
Dunque rapina, e avidità vorace
Fissato han sulla terra il lor soggiorno?
Qui dunque solo iniquitade impera,
Qui giustizia, e innocenza è ognor straniera?

CXX.

Che se quei, che su seggio eccelso augusto
Dal voto universal fur collocati
Come custodi, e difensor del giusto,
Per lo bene de' popoli, e de' stati,
Più che altri a umanità dannosi ed empj,
Danno dell' ingiustizia i primi esempj,

CXXI.

Come esiger amor, stima e rispetto?
Come leggi al costume impor potranno?
Come argin porre al propagato effetto
Del periglioso scandalo, che danno?
Come impedir, che non divenga il mondo
Di ladron, di malvagi asìlo immondo?

Fine del Canto decimoquarto.

NOTE

(1) *Buzza*, *Bozzagro*, o *Bacciario*, Lat. Butro, franc. Buse.

(2) *Solitario*, grand' Uccello, che vive solingo in alcune Isole d'Oriente.

(3) *Pigargo*, specie d'Aquila con coda bianca.

(4) *Occo*, specie di Gallinaccio Americano.

(5) *Dodo*, grand' Uccello con testa circondata da una specie di cappuccio, detto però Cigno incappucciato. In franc. Bronte.

(6) Uccello, specie d'Aquila di mare, *Ossifraga* spezzatrice d'ossa.

(7) *Avoltoj*, detti dall' Aldrov. Lanieri o Laceratori.

(8) *Contor*, o *Cantur* grandissimo Uccello rapace del Perù, e del Chili. Ved. le Storie dell' Indie, e dell' Incas d'Acosta, e di Garcilasso.

(9) *Rocco*, o sia *Ruch*, smisurato Uccello famoso presso gli Orientali, di cui i racconti Arabi, e Marco Polo hanno spacciato esagerazioni e favole.

(10) Ved. De la Cepede Stor. nat. dei Serpenti, tom. 4. Kalm memorie dell'accademia di Stokolm, Margrave Hist. rer. Nat Brus. lib. 68. Tyson Transact. Philos. n. 144.

(11) Arist. Hist. Anim. l. 9 c. 36, tit. p. Aelian. de Nat. Anim. l. 2. cap. 42.

GLI
ANIMALI PARLANTI
CANTO DECIMOQUINTO
IL CONVITO DI CORTE.

ARGOMENTO

Fa al Pappagallo visita il Pavone,
Ed ha in corte gran feste e gran convito;
Ma caduto alla Volpe in sospicione,
Di fuggirsi di là prende il partito.
Il Pappagallo, e ogni stranier sparisce,
E l'union cogli Augei s'infievolisce.

I.

In quei tempi alla corte del Leone
Videsi a un tratto comparir, per fare
Al Pappagallo visita, il Pavone,
Antico amico suo particolare,
Per le dorate piume insigne augello,
E per l'occhiuta coda altero e bello.

II.

Lieto l'accolse il Pappagallo, e usogli
Cortesìe, gentilezze d'ogni sorte,
Gli fe' gran trattamento, e procurogli
Presso al quartiero suo, quartiero a corte;
E i cortigiani il nuovo forestiere
Tutti quanti affollaronsi a vedere.

Digitized by Google

III.

La Corte il riguardò come attenente
A una potenza amica, ed alleata,
Onde trattollo assai distintamente;
E fu per alto onor libera entrata
Ne' regi appartamenti a lui concessa,
Del Leoncino e della Leonessa.

IV.

La coda soprattutto ella ne loda,
Che in materia di code ha gusto assai,
E dichiarossi, che più bella coda
In vita sua non avea vista mai;
Onde più non udìasi altro sermone,
Che della bella coda del Pavone.

V.

Sazj alfin di parlar delle sue piume,
Del piè, del becco, e della coda occhiuta,
Cominciàr giusta il solito costume
A indagar la ragion di sua venuta;
Credendo indubitato e manifesto,
La visita non esser che un pretesto.

VI

Generalmente si volea, che avesse
L'alleata volatile regina
Spedito per gravissimo interesse
Il Pavone alla Corte Leonina;
E ciascun la discorre in sua maniera
Sul vero oggetto, e sulla ragion vera.

VII.

Quei che credean, che generato fosse
Dal Leone e dall'Aquila il Grifone,
Come vi dissi già, che sospettosse,
Venutò esser dicean colà il Pavone
A stabilire un patto di famiglia
Che a conjugio politico somiglia,

VIII.

Ma color, che sapeano il Leoncino
Non esser atto al conjugal mestiere,
Dicean, la missïon dell'aquilino
Ambasciador non altro oggetto avere,
Che di fissar dell'alleanza i patti
Per reciproco ben chiari ed esatti.

IX.

Tutta l'aristocratica famiglia
Di Corte, e delle prossime foreste,
Che dalla Corte ognor l'esempio piglia,
A dargli s'accingea conviti, e feste,
Cene, accademie, come solit'era
Farsi a distinta bestia forestiera.

X.

Ma il Gran Cerimonier pria consultaro,
Se a un nobile quadrupede convenga
Di trattar col Pavon di paro a paro;
Giust'è, che ognun nel grado suo si tenga,
Quei rispose; e gli augelli in verità
Tutti i quarti non han di nobiltà.

XI.

In grazia nondimen dell'accoglienza,
Che le maestà loro hannogli fatta,
Siccome a membro d'amica potenza,
Con cui stretta alleanza abbiam contratta,
Potransegli accordar gli stessi onori,
Che competono ai nostri gran signori.

XII.

Questo però considerar dovrassi
Per grazia rara e per favor distinto,
E che in esempio in avvenir non passi;
E acciò il mondo animal resti convinto
Dei nostri dritti araldici, esclusivi,
Registrato verrà ne' regi archivi.

XIII.

Onde per tal ragion da quelle feste
Escluso fu tanto il Castor che l'Ibi,
Questi, perchè l'aeree piume veste,
Quegli, come un degli animali amfibi;
E il Pappagallo, il Pappagallo stesso,
Per cui venne il Pavon, non fuvvi ammesso.

XIV.

Talor fra me cercando, perchè mai
La quadrupede razza si credesse
Più nobil degli augei, mi figurai,
Nel numer delle gambe riponesse
Di nobiltà le pretendenze sue,
Perchè essi quattro ne han, gli augelli due.

XV.

Quantunque tali idee pajano strambe,
In quanto a me non le ritrovo tali;
Perchè mai nobiltà men nelle gambe
Che nel sangue riporre e nei natali?
Molto obbiettar contro il natal si può;
E si vedon le gambe, e il sangue no.

XVI.

Anzi quasi sarei d'opinione,
Che oggi l'esame rigido dei Quarti
S'esige da ciascun, pria che il Blasone
Lo nobiliti in tutte le sue parti,
Perchè le bestie dell'antica età
Traean dai quattro piè la nobiltà.

XVII.

Quindi se grazia a un grande, o a un re tu chiedi,
O se omaggio gli presti, o in altri casi,
Porsi, gettarsi ai piè, baciare i piedi
Ripeti sempre, e simiglianti frasi;
Quantunque i piè di bestia, o d'uom, la cosa
Più pulita non sian, nè più odorosa.

XVIII.

Che se ragioni tai creder vorresti
False, o troppo sofistiche e sottili,
Atti di schiavitù sarìan cotesti
Indegni troppo, obbrobriosi e vili,
Prove del più spregevole e più strano
Degradamento dello spirto umano.

XIX.

Venner però principalmente ammessi
Color, cui dal quadrupede monarca
Furon sonori titoli concessi,
O di regio favor distinta marca,
E in cui di qualche antica bestia il merito
Tutto compensa il personal demerito.

XX.

Inoltre il Pappagal, l'Ibi, il Castoro,
E tutte in general le specie alate,
Nella categorìa ponean coloro
Delle bestie erudite e letterate,
E conseguentemente in una classe
Di bestie inferior, di bestie basse.

XXI.

Ed era loro massima costante,
Doversi a bestie tai dar di che vivere,
E assegnar lor provvision bastante,
Per farle all'occorrenza oprare e scrivere,
Ma non doversi all'assemblee di Corte
Ammetter bestie mai di cotal sorte.

XXII.

Anzi poichè, qual si potè, s'è tratto
Util dall'opra lor, nè più ella è buona,
E uso di lor, qual si volea, s'è fatto,
E a carico divien la lor persona,
Non convien differir neppure un giorno
A levarsele subito d'intorno.

XXIII.

Poich'ella è una genìa presuntuosa,
Che colle sue chimeriche ragioni
Alla quiete pubblica è dannosa,
E con dottrine, e assurde opinïoni
Aborre per sistema e per mestiere
L'arbitrario dispotico potere.

XXIV.

Che l'indiscreta pone aspra censura
Sfrontatamente in ciò che scrive o dice,
E il dispiacevol ver neppur procura
Inorpellar d'esterïor vernice;
Che officiosa urbanità rampogna,
E i blandi elogi, e la gentil menzogna.

XXV.

E che dura e incivil, sotto l'aspetto
D'una virtude astratta e immaginaria,
Il preteso rivela altrui difetto;
Ed osa por la gloria letteraria
Di sopra a quella delle bestie grosse,
Alle primarie cariche promosse.

XXVI.

Che protettrice ognor dei subalterni,
Crede la servitù cosa nefanda,
E non vuol mai capir, che ne' governi
L'interesse di chi guida e comanda,
Non di chi serve, e di chi il carro tira,
Dee, per ben dello stato, aversi in mira.

XXVII.

Circa all'Allocco era diverso il caso;
Ciascun sommo rispetto avea per lui,
Ciascuno era convinto e persuaso,
Ch'ei potea coi possenti officj sui
Chiamar sulle quadrupedi tribù
Il supremo favor del Gran Cucù.

XXVIII.

Onde credendol veneranda bestia,
Qualunque ingresso non gli avrebber chiuso.
Quegli però per ostentar modestia,
E per esiger più rispetto, er' uso
Di star nel suo petron; raro ne uscìa,
Nè a profane adunanze intervenìa.

XXIX.

Dopo digressïon sì necessaria,
Per mostrar qual la Corte opinïone
Ebbe allor della classe letteraria,
Conchiudo, che nessun fuor del Pavone,
Rettile, amfibio, od animal da penne,
Alle feste di Corte ammesso venne.

XXX.

D' una cotal presuntuosa idea
Il superbo Pavon tosto s'accorse,
Che assai di lor più nobil si credea;
Ben persuaso, che in confronto porse
Alla volatil nobiltà non de',
La nobiltà di bestie a quattro piè.

XXXI.

Onde punto restonne estremamente;
E siccome in pensieri, opre e parole,
Non meno che orgoglioso era imprudente,
Come esser sempre l'orgoglioso suole,
Incominciò a sparlar contro di loro,
E apertamente ne intaccò il decoro.

XXXII.

E con termini asprissimi e piccanti
Appellar li solea materiali,
Grossolani, sciocchissimi, pesanti;
E che l'aerea agilità dell'ali,
Dall'alto al basso la terrestre e tarda
Torpidezza quadrupede riguarda.

XXXIII.

Nel lungo conversar col Pappagallo,
Udendo quel volatile linguaggio,
In Corte omai chi più chi meno sallo,
O per dir meglio, una tintura, un saggio
N'avean, se non intelligenza esatta,
Per intendere almen di che si tratta.

XXXIV.

Onde il Pavon dal cortigïan, che teso
L'occhio e l'orecchio ha ognor ai fatti altrui,
Fu spesso udito, e spesso ancor compreso
L'ardimentoso tuon de' detti sui;
Con che si concitò l'antipatïa
Di tutta la quadrupede genïa.

XXXV.

Ma il politico fin della sovrana,
E di Corte il buon tuon, la gentilezza,
Cui chiamar finzïon la grossolana
Turba incivil comunemente è avvezza,
Sotto vel d'amorevole apparenza
Celar seppe il rancor, la diffidenza.

XXXVI.

Poichè di simular l'arte sublime
Giunta era in quella Corte al più alto segno,
Di simular l'idee, le norme prime
Ivi nacquero, e crebbero; nè degno
Era d'aver di cortigian l'onore
Chi il labro non avea contrario al core.

XXXVII.

Perciò con singolar fine malizia,
Atti d'urbanità, di cortesia,
E proteste di stima e d'amicizia
Si profondean sovente, e chi venïa
Festeggiato oltre l'uso e favorito,
Era sicuro allor d'esser tradito.

XXXVIII.

Io vo' sperar, che fra gl'illustri e scaltri
Eroi di Corte oggi mestier sì egregio
Perduto ancor non sia, come tant'altri,
Che negli antichi tempi erano in pregio:
Se arte tal si perdesse, e se in oblìo
Andasse in Corte; o care Corti, addio.

XXXIX.

Onde a spese di Corte un gran banchetto
Diegli la Volpe, ed una festa esimia,
Ove l'Asin cantò un bel mottetto,
E fero un *pas de deux* l'Orso e la Scimia;
Nè altrove mai si vide, a parlar giusto,
Tanto brillar la splendidezza e il gusto.

XL.

Prova di quanto ivi brillar dovea
La splendidezza, il gusto e l'eleganza,
È la felice, ed ingegnosa idea
D'una certa quadriglia o contraddanza,
Di cui si debbe il bel ritrovamento
Della Scimmia al coreutico talento.

XLI

Tra i quadrupedi allor d'entrambi i sessi
Nacquero impegni, ed etichette e gare;
Poichè esser tutti alla quadriglia ammessi
Pretesero, e ne fero un serio affare;
Ma alfin la Scimmia per real sentenza
Di combinar le coppie ebbe incumbenza.

XLII.

Della più illustre animalesca turba
Ella spiò le simpatìe, gli amori,
Ed accoppiò da cortigiana furba
Le danzatrici acconce ai danzatori,
E come anche oggi è sempre l'uso in Corte,
Si fe' creder, che usciti erano a sorte.

XLIII.

Pos'ella il capitan Rinoceronte
Per capo-ballo assiem colla Giraffa,
E mise lor la Cerva e il Toro a fronte;
Fan la Mula e il Camel la coppia caffa;
Bufalo e Renna fan la quarta coppia,
Che sta lor dirimpetto, e li raddoppia.

XLIV.

Al batter di conchiglia su conchiglia,
E di nacchere, e ordigni boscherecci,
Muovesi la quadrupede quadriglia
In vari giri, e concertati intrecci;
Tutta allor la foltissima adunanza
Applaude alla superba contradanza.

XLV.

La Scimmia i moti dirigendo, osserva
Le mosse a tempo, e le figure accenna;
Danza con grazia e agilità la Cerva;
Passo non falla, e attenta sta la Renna;
E dignitosamente e con decoro
Sostien suo grado anche danzando il Toro.

XLVI.

Ma Bufalo, Camel, Rinoceronte,
Che gravi e lenti son di lor natura,
Non han come color le zampe pronte;
Nè in cadenza mai trovansi, e in misura;
E Scimmia, e Cerva, e Renna invan s'adirano,
Li pressano, li spingono, li tirano.

XLVII.

E la caparbia paurosa Mula,
Se del Rinoceronte ha il corno incontro,
Spaventasi, e sollecita rincula,
E di quell'animal fugge lo scontro,
E del ballo scompon l'ordine in guisa,
Che tutti si smascellan dalle risa.

XLVIII.

Drizza l'altera testa, e il guardo gira
L'altissima Giraffa intorno al ballo,
Qual chi da eccelsa torre al basso mira;
E se talun vede da lungi in fallo,
Curva il gran collo, e benchè assai discosto,
L'urta col muso, e lo rimette in posto.

XLIX.

Ora siccome ogni animal danzante
In larghissime foglie era accappato,
Specie di danza tal da quell'istante
Fu detta in Corte Ballo imbacuccato:
Nelle corti moderne abbiam perciò
Quello che diciam ballo *in Dominò*.

L.

Felice idea dell'imbacuccamento,
Tanto alle belle, e a' loro amanti amico;
Per te di gelosìa fugge l'attento
Sguardo, il capriccio, e l'amoroso intrico;
Tu ad amor presti il manto, o idea felice,
E Venere è di te la protettrice!

LI.

Tutti avean gli occhi fissi a quella danza;
Quando a un tratto una coppia imbacuccata
Vedesi comparir nell'adunanza,
Senza saper di dove fosse entrata;
E al portamento, e alla figura altera
Sembravan bestie della prima sfera.

LII.

Di palma, e d'aloè ricco tabarro
Portan, di singolar gusto barocco,
Cui soprapposto è un lavorìo bizzarro
Di fior diversi, e foglie ampie di cocco
Forman loro una specie di gualdrappa,
In cui la coda e il deretan s'incappa.

LIII.

Tutti volgonsi i sguardi a quegl' ignoti
Ospiti imbacuccati, e ognun procura
Conoscerli, scoprirli, e gli atti e i moti
N'esamina, e la forma, e la statura,
Ma quelli, fatto intorno al ballo un giro,
Si mischiar tra la folla, e dispariro.

LIV.

Fu creduto, e a ragion, la Leonessa
Una esser di quei due; che chi potrebbe
Per secreti passaggi entrar fuor d'essa?
E più creduto fu dappoichè s'ebbe
Da molti di color contezza certa,
Che l'Asino n'era ito alla scoperta.

LV.

L'Asino per la sua carica d'Ajo,
Posto avendo a giacere il Leoncino
Sopra pelli di martora, e di vajo,
Ancor egli venuto era al festino,
Conciosiachè solea quel giovin sire
Dodici ore di seguito dormire.

LVI.

E quei che tutto osservan, osservaro,
Ch'uno di quella coppia imbacuccata
Destramente accostatosi al Somaro,
Diegli in passando una gentil zampata;
Prendersi col Zampier tal libertà
Chi osato avria, se non Sua Maestà?

LVII.

E ciascheduno in suo pensier combina
Per qual motivo mai, per qual ragione
Colà comparsa fosse la regina;
Chi sostenea, che in grazia del Pavone,
Chi della Volpe, chi del Pappagallo,
Degnata s'era intervenire al ballo.

LVIII.

Più assai difficil era il poter dire
Chi fosse l'animal ch'era con lei;
Ma quei, che si piccavan di scoprire
Le trasformazion dei Cicisbëi,
Scommiser, come certi del guadagno,
Ch'era il General Mulo il suo compagno.

LIX.

Poichè per quanto impieghi ingegno ed arte
Per celarsi animal, che va in bautta,
V'è sempre orecchio, o zampa, o collo, o parte
Che sporge, e che non può celarsi tutta;
Nè a divinarlo uopo era esser sì scaltri,
Non vedendosi il Mulo ivi fra gli altri,

LX.

E in ver senza volersi incaponire
A sempre malignar su chicchessìa,
Della Regina non v'è da stupire
Se col Vice-Zampier colà venìa;
Sapendosi di già che la reale
Clemenza distinguea quell'animale.

LXI.

Non s'ingannaron dunque, e della cosa
Al chiaro pienamente al fin si venne,
E vie più da quell'epoca famosa
Quel General le regie grazie ottenne;
Perchè il merito in corte, o presto, o tardi
Sempre riscote i debiti riguardi.

LXII.

E sapendo ella ben, che i maldicenti
Su quel suo parto ambiguo, e feto ancipite
Avean fatto gran chiacchiere e comenti,
I sospetti a troncar fin dallo stipite,
Dal suo vice-Zampier si fe' servire,
Su cui si sa, che non v'è nulla a dire.

LXIII.

Fu certa pantomima indi eseguita,
E vi brillàr come primari attori
L'Orso, la Scimmia, e il Gatto, ed applaudita
Estremamente fu da'spettatori,
E un Barboncin pur anche in quella farsa
Fece onorevolissima comparsa.

LXIV.

Talor pensando a quella pantomima,
Tutto chiaro mi mostra, e creder fammi,
Che traesser di là l'origin prima
E Tragedie, e Commedie, Opere, e Drammi,
Onde di splendidezza a sì alto punto
Il teatral spettacolo è poi giunto.

LXV.

Tutti occupati essendo in quei balocchi,
Appartati dagli altri in un cantone
Diversi si vedean piccoli crocchi,
Sparsi quà e là, di due o tre persone
D'ogni intorno guardar, se alcun li osserva,
E parlar sottovoce e con riserva.

LXVI

Entusïasti son d'affar politici,
E amator di politiche novelle,
Che ai rigorosi loro esami critici
Assoggettan per fin le bagattelle,
Del governo a indagar le mire intenti,
E a scrutinar, e a presagir gli eventi.

LXVII.

Ma materie esse son, che alli profani
Tener convien gelosamente ascose,
Che politica è ognor d'oscuri arcani
Fonte perenne, e di secrete cose,
Onde qualor s'incontrano costoro
S'abbordano, e s'aggruppano fra loro.

LXVIII.

Chi assicura moltissimi animali
Pocanzi a' malcontenti essersi uniti,
Ma che per anche ei non sapea dir quali;
Chi sostien vari incontri esser seguiti,
Che di tener celati aveasi impegno,
E talun soggiungea: cattivo segno.

LXIX.

Sottovoce e guardingo altri dicea,
Quant'ora accade, io l'ho predetto ognora,
Ma tutto invan; e un'altro predicea;
Se ne vedran delle più belle ancora;
Per me parlato ho sempre aperto e franco,
E di fare il profeta omai son stanco.

LXX.

Altri ripiglia allor esservi un piano
Di pacificazione in sul tappeto,
E che l'Asino aveavi avuta mano,
Ma che teneasi infin allor secreto,
Poichè sì grave affar non era stato
Alla Volpe finor comunicato.

LXXI.

Ciascuno di costor del proprio acume
Persuaso, e di sua gran perspicacia,
Di sè medesmo in guisa tal presume,
Che se avesse talun la folle audacia
Di dirgli in dolce tuon: tu sbagli amico,
Diverrìa tosto suo mortal nemico.

LXXII.

Fingendo intanto altrove esser distratti,
Spie di governo, imbacuccati spesso,
Furtivi a orecchie tese, un par di Gatti
Van ronzando a color d'intorno e appresso,
Per intender se motto si pronunzia
Da farsene sollecita denunzia.

LXXIII.

Che in quell'età tenuta in tant'onore
Fu la denunzia, e la spionerìa,
Che anche di Corte più d'un gran signore
All'illustre attendea mestier di spìa;
Perchè i supposti allor reati altrui
Fosser puniti, ed impuniti i sui.

LXXIV.

Pur per l'urtar, e riurtar frequente
Separar quei politici si denno,
E in separarsi vicendevolmente
Si guatano sott'occhio; e si fan cenno
Di non parlare, e di tenere in petto
Quanto con gelosìa fra lor s'è detto.

LXXV.

Dai staffieri di Corte allor la mensa
Con pompa, e con real fasto imbandita,
Al convitato stuol fu copia immensa
Di cibi squisitissimi servita;
Eran circa trecento i commensali,
Tutti distinti e nobili animali.

LXXVI.

D'arguti sali, e di gajezza amena,
E di vari piacevoli discorsi
Condìta fu la sontuosa cena,
E bevendo in gran conche a spessi sorsi,
Al Pavone, alla Corte, al ministero
Estemporanei brindisi si fero.

LXXVII.

Su tutto con unanime esultanza
Da ciaschedun con ripetuti evviva,
L'Aligero-quadrupede alleanza
Applaudita a coro pien veniva,
Diessen lode alla Volpe, e di sicuri
Successi si tracan felici auguri.

LXXVIII.

Senza punto badare a' detti loro
Le sue porzioni, e le porzioni altrui
Avido divorava il Lupo d'Oro,
E sparian le vivande avanti a lui,
Onde vario si fea motteggiamento
Su quel suo parasitico talento.

LXXIX.

Ei col vorace allor gozzo infarcito
D'ingesto cibo a favellar si prova:
A chi non è, dicea, buon parasito
Provvisionier di Corte esser che giova?
Gli altrui talenti rispettar vogl'io,
Se mi si lascia almen libero il mio.

LXXX.

Ma perchè mai maravigliarsi tanto,
Che chi ha più fame anche più cibo ingoi?
Se aveste pur l'abilità, ch'io vanto,
Di grazia men divorereste voi?
Non già la volontà, ma l'impotenza
Costringe i meno edaci a più astinenza.

LXXXI.

Conobber ben quei commensali allora,
Che san filosofar anche i ghiottoni,
E qualor vuol giustificarsi, ognora
Trovar sa il vizio ancor le sue ragioni,
E lasciar, che ciascun di quel convito
Mangiasse a proporzion dell' appetito.

LXXXII.

Da politiche bestie ivi presenti
Egli è ben natural, che si parlasse
E della guerra, e degli affar correnti;
E richiesto il Pavon, che ne pensasse,
Cose diss'ei vere non men che ardite,
Che non son volentier sovente udite.

LXXXIII.

Disse, ch'entrar ei non volea a decidere
Della lor scissïon sulle ragioni,
Che se l'un l'altro strazïar, se uccidere,
Se sterminarsi alfin volean, padroni:
Tal facoltà torsi a verun non de',
Poichè rimedio alla pazzìa non v'è.

LXXXIV.

Ma che ben strano, e incomprensibil era,
Che a titol d'alleanza, o di sussidio,
O altra ragion del tutto a lui straniera,
Prender parte al comun barbaro eccidio
Talun dovesse; e pel capriccio altrui
Sè rovinasse, e gl'interessi sui.

LXXXV.

Esservi in verità nell'aquilina
Corte augei sanguinari, augei grifagni,
Che si pascon di sangue e di rapina,
Ma che i simili suoi, li suoi compagni,
Che l'indole non han fiera e rapace,
Aman viver tranquilli, e starsi in pace.

LXXXVI.

Con sì fatti argomenti, ed altri assai
Odio eccitar contro color procura,
Che avean gl'inermi augei posto in quei guai
Contro il buon senso, e contro la natura,
E avea ragion per la sua mala sorte,
Che ragione è delitto incontro al forte.

LXXXVII.

Sdegnoso moto a quel parlar si scorse
Tra i commensali, e un sussurrar confuso;
Il Ministro però, che se ne accorse,
Girò d'attorno gentilmente il muso,
E fatti ch'ebbe i complimenti sui
Levossi, e tutti si levàr con lui.

LXXXVIII.

Soffrir non può che nel real soggiorno
Si permetta al Pavon sì fatto ardire,
E a più d'un di color, ch'erangli intorno,
Un Cagnazzo è colui, imprese a dire,
Egli è un Cagnazzo, udito or voi l'avete;
Cagnazzo, sì Cagnazzo, ognun ripete.

LXXXIX

Convien saper, che se talun sospetto
Era al Ministro, e al minister talora,
O non ligio alla Corte, e ben affetto,
Venìa col titol di Cagnazzo ognora
Notato dalle bestie cortigiane,
Cioè fautore, e partigian del Cane.

XC.

Cagnazzo è quei, che della furba Volpe
La falsità conosce, e gli artifizj,
Cagnazzo è quei, che smaschera le colpe
De'cortigiani, e della Corte i vizj,
E quei che sa, che un imbecille e un pazzo
È il Leoncino principe, è Cagnazzo.

XCI.

Cagnazzo è chi le stragi aborre e danna,
Nè del governo i falli enormi approva,
Cagnazzo è chi l'oppression tiranna,
E l'arbitrio dispotico riprova,
Cagnazzo è chi per l'energìa dell'alma
Il duro giogo non sopporta in calma.

XCII.

Se infausta nuova di rovescio porte
Bulletin, foglio publico, o corriero,
E crederlo oserai pria che la Corte
Non si contenti che sia stato vero,
Se ascolti sol ciò che non piace a lei,
Per te non v'è pietà, Cagnazzo sei.

XCIII.

E se in grazia del pazzo orgoglio altrui
Sacrificio non fai di tua ragione;
E se i pensieri, ed i giudizj tui
Non soggetti all'altrui prevenzïone,
Sei di plebea Cagnazzerìa notato,
E alla sovrana esecrazion dannato.

XCIV.

Sol di Cagnazzi favellar s'udìa,
Ed era di Cagnazzi il mondo pieno;
Quind'invidia, calunnia, ipocrisìa
Spargean contro innocenza il lor veleno;
Il savio, il giusto, l'animal dabbene,
Cagnazzo se gli dica, e reo diviene.

XCV.

Per non esser Cagnazzo, usar bisogna
L'ossequio vil, la compiacenza molle,
Venerar l'ignoranza, e la menzogna,
Soffrir gl'insulti dell'orgoglio folle,
Al potente oppressor far plauso indegno,
E spander laude a chi di biasmo è degno.

XCVI.

Dagl'inquïeti timidi tiranni,
Per mezzo de' venali schiavi loro,
Quante nel mondo son sventure e danni,
Tutti esser de' Cagnazzi opra e lavoro
Tuttor nel volgo sparger si facéa,
E l'imbecille volgo lo credéa.

XCVII.

Poco mancò, che turbini e tempeste,
Incendi, alluvïoni, e terremoti,
La siccità, la carestìa, la peste,
E li disastri più comuni e noti
A'Cagnazzi non fossero imputati,
Quai d'ogni male autor privilegiati.

XCVIII.

Oh chiunque sei tu, cui ferve in petto
Inestinguibil di giustizia amore,
D'aborrimento invan renderti oggetto
Tenta il potente imperïoso errore;
S'hai la virtù, s'hai la ragion per guida,
Sprezza dell'impostor l'odio e le grida.

XCIX.

Ma il Pavon, ch'era pien di ghiribizzi,
Gli orgogliosi quadrupedi a piccare
Continuò co'suoi motteggi e frizzi;
Lo che per altro io non gli so approvare,
Che le soverchierìe non istan bene,
Nè insolentire in casa altrui conviene.

C.

E infatti per Cagnazzo era tenuto,
E il guardava ciascun con occhio bieco,
E cauto sommamente e ritenuto
A favellar, e a intrattenersi seco
Mostravasi ciascun, per non parere
Intelligenza con Cagnazzi avere.

CI.

Onde vedendo ei stesso apertamente,
Che far colà più lunga permanenza
Non era omai per lui cosa prudente,
Fece *insalutato hospite* partenza,
Acciò qualche malanno, o guajo grosso
Non gli venisse all'improvviso addosso.

CII.

Si fer mille discorsi, e dicerìe
Su quella del Pavon fuga improvvisa,
E si dissero tante sciocchcrìe,
Che ad ascoltarle era un morir di risa;
Ciascun sotto la fuga del Pavone
Qualche mistero ascondersi suppone.

CIII.

E il Pappagallo poco circospetto
Nel favellare anch'egli, anch'egli uccello,
E amico del Pavon cadde in sospetto,
E il Gatto attentamente osservar fello;
Sicchè annojato dalle seccature,
Di Corte un dì sparve improvviso ei pure.

CIV.

Che a ingrato indugio mai non s'assoggetta
L'aerea libertà dei volatori,
E se regina lor l'Aquila è detta
Gode sol titol regio, e regi onori;
Che si dirìa da un pubblicista esatto
Di nome monarchìa, più che di fatto.

CV.

Ma il debole governo o tradimento
Nell'infido volatile alleato
Sospetta, o trama; e vario fea comento
Sul Pappagallo, e sul Pavon scappato:
Governo sospettoso, e diffidente
La debolezza sua confessa e sente.

CVI.

Timidezza sul trono è ognor tiranna,
Esploratori a suo sostegno adopra;
L'ombra per realtà prende, e s'affanna,
Che coraggiosa lingua il ver non scopra,
Ed inquïeta al più leggier bisbiglio
S'ange, e dove non è, vede il periglio.

CVII.

La *Police* volea scacciar dal regno
Gli augei, gli amfibi, e gli stranieri tutti,
Sospetti d'aver spirito, ed ingegno,
E inoltre rei d'esser di lor più instrutti,
E perciò perigliosi in tutti i stati,
Ma temetter d'offender gli alleati.

CVIII.

Tanto più, che fra quegli, e fra gli amfibi,
Eranvi molti nel servigio regio,
Per esempio il Castor, l'Allocco, e l'Ibi,
Bestie di sommo merto, e d'alto pregio,
Le più utili bestie della terra
Per l'anima, pel corpo, e per la guerra.

CIX.

Ma riguardo alle bestie forestiere
Della real *Police* uscì un editto:
« Che ciaschedun di lor dovesse avere
« Passaporto firmato e sottoscritto
« Dalla zampa medesima del Gatto,
« O dai felici stati avrìa lo sfratto.

CX.

« Che indagar si dovrà come i stranieri
« Pensano, ed han pensato, e penseranno,
« E se in minima parte i lor pensieri
« Differenti da quei si troveranno
« Della Volpe, dell'Asino, e del Gatto,
« Dalli felici stati avrìan lo sfratto.

CXI.

« Che ogni straniera o di stranier parente
« Bestia, al cader del sol sarà obbligata
« Della *Police* avanti a un qualche agente
« Dichiarar ciò, che in tutta la giornata,
« Ha udito, ha letto, ha visto, ha detto, ha fatto,
« O dai felici stati avrà lo sfratto.

CXII.

« Che se alcun ne' confini entrar vorrà
« Spettanti alla quadrupede corona,
« Scrollar, rimugiuar se gli dovrà
« Ogni penna, ogni pel della persona,
« Tasteggiar ogni parte o floscia, o soda,
« E frugargli ben ben sotto alla coda.

CXIII.

Ma color non potendo omai soffrire
La durezza di quella inquisizione,
L'esempio non tardarono a seguire
Del nostro Pappagallo e del Pavone,
E fuor di quei che al soldo eran di Corte,
Non più apparve stranier d'alcuna sorte.

CXIV.

Di quegli augei la fuga, che tai cose
Con acrimonia esageraron forse,
I due alleati in diffidenza pose;
Onde fra lor, d'allora in poi si scorse
Una freddezza, ed una tal riserva,
Che l'alleanze intorpidisce e snerva.

CXV.

Nè le cose ivan più, come ivan pria
Per lentezza, e indolenza, o per mancanza
Di concerto, e reciproca armonìa.
Tal fu sempre il destin d'ogni alleanza,
E il carattere suo, che la distingue,
Stancasi o presto o tardi, e alfin s'estingue.

CXVI

E per ravvicinar le somiglianze,
Non vediam tutto dì, che anche le umane
Quadruplici, o quintuplici alleanze,
Ciò che forse ignorò la Volpe, e il Cane,
Non furon mai concordi operatrici,
E gli alleati rendono inimici?

CXVII.

Erra chiunque il ben pubblico crede
Dei potenti trovar nell'unione:
Sempre al privato il ben pubblico cede,
Quando al privato il pubblico s'oppone;
E cade ogni alleanza da sè stessa,
Se util particolare o manca o cessa.

Fine del Canto decimoquinto.

GLI
ANIMALI PARLANTI
CANTO DECIMOSESTO
LE NEGOZIAZIONI.

ARGOMENTO

Con due Levrieri al Can rubelle e fiero
Manda a trattar la Volpe un Can barbone;
Ma quei rifiuta con dispregio altero
I chiesti patti, e sue pretese espone.
Partono i Messi, e il Corvo allor non lenti
A consultar van sui futuri eventi.

I.

Debbe l'utile storia aver due facce,
Una rivolta a ciò che un tempo avvenne,
E l'altra all'avvenir, sicchè le tracce
Di ciò che avverrà poi, da lungi accenne;
In fisica e in moral tutto nel mondo
Di fondo in cima va, di cima in fondo.

II.

Delle antiche perciò bestie parlanti
Le vicende in udir, le costumanze,
Maraviglia non è se somiglianti
Si trovan spesso alle moderne usanze;
Tal cosa crederai recente e fresca,
E fu pratica antica animalesca.

Digitized by Google

III.

E anche oggidì nell'Europee contrade,
Ove sorse ragion, l'errore cadde,
Spesse volte in veder ciò, che ora accade,
Parmi veder ciò che fra bestie accadde,
E veder parmi nelle storie umane
L'Asino primeggiar, la Volpe, e il Cane.

IV.

In quel de' due partiti aspro conflitto,
Ivan le cose allor di male in peggio,
Nè tratto ancor se n'era altro profitto
Che la strage reciproca e il saccheggio,
Ed oltre a tanti danni, e a tanti orrori
V'eran sempre a temer mali maggiori.

V.

Che d'ogni intorno, e fin sotto alla Corte
Coperti i campi, ingombre le foreste,
E pieni i fossi eran di bestie morte,
Presagi infausti di vicina peste,
E già vapor maligni intorno pieno
Avean l'aer di putrido veleno.

VI.

Di guerra inseparabile compagna
Fame, crudel flagello, ancor sovrasta,
Che de' prodotti suoi l'ampia campagna
Inimico furor spoglia e devasta,
E interamente ha omai guasti e distrutti
Fior, piante, frondi, erbe, semenze e frutti.

VII.

E ognun vedendo il tutto ire in ruina,
Credea doversi omai cangiar registro,
Sol l'orgoglio fatal della regina,
La pertinacia sol del rio ministro,
Contro il suffragio universal del regno,
Persistean nel crudel funesto impegno.

VIII.

Soffrir colei non può chi contro il soglio
La ribellante testa elevar osa,
E avida di vendetta, ebra d'orgoglio,
Alla necessitate imperïosa
Sdegna d'assoggettar l'animo altero,
E vada pur sossopra il mondo intero.

IX.

Fralle calamità straordinarie,
E nelle triste circostanze critiche,
Render la Volpe vuol più necessarie
Le sue sublimi qualità politiche,
E l'intento a ottener pon tutto in opra,
E vada pur la monarchìa sossopra.

X.

Possente instigator, che grida, guerra,
Gorgogliamento par d'Etna, o Vesuvio,
Che copre d'atre ceneri la terra,
E di bitumi erutta igneo diluvio,
Ed annunzia alli miseri mortali
Serie funesta d'infiniti mali.

XI.

E quantunque in suo cuor ciascun desïa
Del riposo il ritorno, e della pace,
Niuno al sovran volere opporsi ardìa,
E l'interno desir nasconde e tace;
Che sol pace nomar, crime di stato
Reputat'era, e capital reato.

XII.

E l'inquisizïon del ministero
Con dispotici vincoli incatena
La libertà del labbro, e del pensiero,
Ed il respir libero lascia appena;
Dell'alme l'energìa comprime a forza,
E le avvilisce, e ogni vigor ne ammorza.

XIII.

Sol fra tutti il Cavallo, il qual sovente
Per distinto favore in sulla sera
Nell'intimo quartier della Reggente
Ad un ristretto circolo ammesso era
Con piccola sceltissima brigata
Di nobil bestie in società privata,

XIV.

Solo il Caval con generoso ardire,
Poichè di guerra a favellar si venne,
Se ognor da me, madama, imprese a dire,
L'onore si difese, e si sostenne
Del soglio Leonin, ciascun ben sallo:
Nè mai di codardia peccò il Cavallo.

XV.

Ma che? giunser le cose a segno tale,
Che con eccidj inutili, e soverchi
Par che non altro omai, che la totale
Distruzïon reciproca si cerchi;
Ah ch'una volta tal flagello termini,
Pria che le razze animalesche stermini!

XVI.

Se resta senza sudditi un sovrano,
Che lo scettro si ficchi e la corona,
E il titolo real nel deretano,
Ch'ei non sarà che dignità buffona:
Nella massa de' sudditi consiste
Regio poter, nè re senz'essi esiste.

XVII.

In oltre, quei, che sopraviveranno,
Alla strage assuefatti, e alla rapina,
L'abitudine ognor conserveranno,
Che a sparger sangue, e a depredar gl'inclina;
Onde s'avrà non men che in guerra, in pace
Un sanguinario popolo rapace.

Digitized by Google

XVIII.

Che se confidi poi, che le alleanze
Abbiano a sostener mal fermo regno,
Perdona, maestà, le tue speranze
Appoggi a troppo debole sostegno;
Che chi non può contar su i mezzi sui,
Molto men può contar su i mezzi altrui.

XIX.

Opportun tentativo almen si faccia,
Di pace per mostrar qualche desire,
E per giustificarsi al mondo in faccia,
Che piacer non si prende a inferocire;
Forse alcun mezzo troverassi alfine
Da porre a tante orride stragi un fine.

XX.

Niun più di me, la Volpe allor rispose,
V'è che brami la pace, e il ben ne veggia,
Ma tolga il ciel, che a dure, e vergognose
Condizion pace propor si deggia;
A decoroso, ed onorevol patto,
Ci si proponga, e il grande affare è fatto.

XXI.

Oh di frode maestra, ed inventrice
Iniqua Volpe, il reo pensier mal copri
Con ascitizia esterior vernice,
Che assai col fatto il falso cor discopri,
E più l'altrui delusa fè non vuole
Esser ludibrio delle tue parole!

XXII.

Ma oh come ben cotesto tuo linguaggio
Oggi da' tuoi discepoli s'apprese!
Rapina, ed illegittimo vantaggio
Di moderazione il nome prese,
E legge, che dettò poter rapace,
Stabil s'appella, ed onorevol pace.

XXIII.

Su queste basi l'invasor s'appoggia,
E quest'è solo il grand'onor che cerca;
Nè pace, ed esistenza in altra foggia
Il debol compra dal potente, o merca:
Cotal pace il ladron carco di prede
Allo spogliato passeggier concede.

XXIV.

Non dee, colei seguìa, servo leale,
La gloria eletto a sostener del soglio,
Prostituir la dignità reale
Fin de' Rubelli a lusingar l'orgoglio;
Finchè al timon del ministero io sono,
Non coprirà cotanta infamia il trono.

XXV.

Risorse immense, e mezzi molti e forti
Al nostro potentissimo padrone
Restano ancor per vendicare i torti,
E ridurre i rubelli alla ragione;
E ne' sudditi suoi, se non si stanca
Valore, e fedeltà, poter non manca.

XXVI.

A detti tai scosso il Cavallo, e punto,
Non fedeltà, riprese, e non valore
In noi mancò finor, ma il tempo è giunto,
Che non più del decor, nè dell'onore,
(Titol, che a beneplacito s'adatta)
Ma di nostra esistenza omai si tratta.

XXVII.

Calcoli far sull'altrui vita ascolto,
E per risorsa nominar sovente
Da labbro, non so dir se atroce o stolto,
Quel che a sparger riman sangue innocente;
E quelle sussistenze, in ver non molte,
Al guasto universal dal caso tolte.

XXVIII.

Certamente non io, cui noto è assai
Tuo pensar retto, allor la Volpe disse,
Non io di te sospetterò giammai;
Ma se altri in guisa tal parlar t'udisse,
Forse, deh scusa amico, avrìa sospetto
Che di Cagnazzerìa tu fossi infetto.

XXIX.

A quell'acre motteggio, altier nitrito
Alzò il Caval di nobil cruccio in segno,
E forse fra di lor sarìa seguito
Assai caldo contrasto e serio impegno,
E la Volpe men forte, in quella lutta
Forse potuto avrìa passarla brutta;

XXX.

Ma per toglier lo scandolo, e il periglio,
Che trar seco potea tal discrepanza,
Sbadigliò la regina, e lo sbadiglio
Segno è, che congedar vuol l'adunanza.
Ciascun parte, e la lite allor fu tronca,
Ed ingombrò Morfèo l'ampia spelonca.

XXXI.

D'alti affari a trattar colla regina
Ita essendo la Volpe il dì seguente,
Come solea pur fare ogni mattina,
De' discorsi si dolse amaramente,
Che il Caval fatti avea la sera innanti,
Con scandalo di tutti i circostanti.

XXXII.

Poichè quello è lo stil di chi ordir vuole
Calunnia, e tradimento all'innocenza;
Attaccarla di fronte ei mai non suole,
Poichè il guardo ne teme e la presenza;
Ma la perfidia di soppiatto egli usa,
E i modi toglie di smentir l'accusa.

XXXIII.

Chi l'occulta denunzia, e la condanna
Coprir coll'ombra del mister presume,
Ingiusta eserce oppression tiranna;
Giustizia e veritate a chiaro lume
Si mostra apertamente, e si presenta,
Nè la censura pubblica paventa.

XXXIV.

La Volpe, udisti, disse alla padrona,
Udisti tu con quanta impertinenza
Il Caval, che sì mal sempre ragiona,
Osò contrariarmi in tua presenza?
Poichè contraria te, chi ostar procura
Al tuo ministro, e il minister censura.

XXXV.

E la Reggente: il ver però dicea:
E allor la Volpe: e perchè a te davante
Quella bestia il ver disse, appunto è rea;
In indigeno suol l'erbe e le piante
Prosperan sol, non in terren straniero,
Nè in ogni suol dee seminarsi il vero.

XXXVI.

No, poscia soggiungea, non dei permettere
Di ragionar con temerario ardire,
D'esaminar, discutere e riflettere;
Fatto il suddito è sol per obbedire,
Solo è il sovran di comandar padrone,
Nè de' comandi suoi rende ragione.

XXXVII.

E oh se ciascun prence animal potesse
Tener le bestie incatenate, e avvinte,
E scatenarle, se per lo interesse,
O altro suo fin fosser in guerra spinte,
Per poi di nuovo incatenarle ancora;
Quanto saremmo più felici allora!

XXXVIII.

Ciò giusto è inver, ripiglia la tutrice;
Ma se i sudditi miei storpia, ed ammazza
Questa guerra crudel sterminatrice,
Estintane, o scematane la razza,
Non regnerò che su ben pochi omai;
E la Volpe: sì ben; ma regnerai.

XXXIX.

La vita e l'esser della massa oscura
De' sudditi non è se non precario;
È un prestito, che lor fa la natura,
Di cui il sovrano è il vero proprietario.
Perciò i sudditi vita, e sangue denno
Sacrificare a un lor capriccio, a un cenno.

XL.

E acciò qualche scrittor, qualche libraccio,
Che de' governi son la vera peste,
Persuader non osi al popolaccio,
Ch'una men val, che milion di teste,
E semi rei d'indipendenza e lampi
Sparga di libertà, (Dio ce ne scampi;)

XLI.

Convien per ogni mezzo il fanatismo
A tutta la quadrupede genia
Inspirar in favor del dispotismo,
Raddolcir, e indorar la tirannia,
Prometter sicurezza, proprietà,
E fisica e moral felicità.

XLII.

Cosa è per altro chiara ad evidenza,
Che se tu lasci negli stati tuoi
Sussister le dottrine e la scienza,
Goder intera autorità non puoi,
Anzi non solo il Leoncino, e tu,
Ma cadranno gli Allocchi, e il Gran Cucù.

XLIII.

Che se appieno abolir non puoi le lettere,
I fonti del saper devi interdire,
Cioè, nè scritti mai, nè libri ammettere,
Se non quelli che insegnano a obbedire.
Giovan sol questi al principato e al trono,
Gli altri o perniciosi o inutil sono.

XLIV.

Abbiti pur per massima costante,
E nel fondo del cor tientela teco,
Che popolo fanatico ignorante
Di superstizione ingombro, e cieco
Un'arm'ella è terribil sempre in mano
D'arbitrario dispotico sovrano.

XLV.

Persuaditi ancor, ch'è necessario
Pascolar di parole il volgo ignaro:
Ma il potere assoluto ed arbitrario
Più che l'amor dei sudditi abbi caro;
Docile è il volgo in schiavitù ridutto;
E amor che giova a chi è padron di tutto?

XLVI.

La Reggente, benchè femmina fosse,
Benchè fosse regina, e Leonessa,
Tai massime in udir raccapricciosse,
Cui repugnante è la natura stessa;
Poichè della ferocia Leonina
Peggiore è assai malvagità Volpina.

XLVII.

Chi crederìa, che massime cotali,
Che procurò la Volpe in quell'etate
Propagar fra i quadrupedi animali,
Oggi si sieno sparse e propagate
Generalmente, e con successo pieno?
Pur la cosa è così, nè più nè meno.

XLVIII.

E forza ognor vanno acquistando a segno,
Che un certo Galeotto alla catena,
A cui cinquanta almen colpi di legno
Piovean ciaschedun dì sovra la schiena,
Un' opra fe' stimata assai da' dotti,
Sulla felicità de' Galeotti.

XLIX.

Onde il governo generosamente
Volendo allor rimunerar l'autore,
E mostrarsi benefico e clemente,
Fe' il benigno decreto in suo favore,
Che invece di cinquanta bastonate
Sol quarant' otto glie ne fosser date.

L.

Nè qui di rammentar fa di bisogno
L'altro, che fu trent'anni prigioniero
Per lo sospetto d'aver fatto un sogno
Non conforme all'idee del ministero,
Onde provò con riflessioni egregie
La libertà delle prigioni regie.

LI.

E inver fin da quel dì che trasformaro
I nostri felicissimi governi
Il bianco in nero, ed in oscuro il chiaro,
L'eccellenza dei metodi moderni
Il fuoco di ragion spegne, e lo gela,
E pon gli autor sotto la sua tutela.

LII.

Quanto colpevol men sarìa chi regna
Senza l'altrui malvagio incitamento!
La Leonessa d'adottar non sdegna
Della Volpe il crudel suggerimento;
Che ciò, di che la teorìa s'aborre,
In pratica tuttor noi veggiam porre.

LIII.

Perciò l'iniquo consiglier soggiunge
Forse alla gloria preferir ti piace
Il tranquillo riposo? ma non giunge
A ben sicura ed onorevol pace,
Che chi deciso e intrepido si mostra,
E pronto a entrar coll'inimico in giostra.

LIV.

Mai pertanto da me, che che altri creda,
No, pace mai non si rigetta e schiva;
Sempre qualor politica il richieda,
A entrar pronta è la Volpe in trattativa;
Purchè qualunque idea, qualunque impegno
Della sovrana maestà sia degno.

LV.

Fra governi legittimi, so bene,
Che in tai casi trattar da pari a pari,
E con solennità spedir conviene
Ministri e ambasciador straordinari,
Ma con rubelli oprar con altre idee,
Trattar con altre regole si dee.

LVI.

E sarìa disonor, sarìa vergogna
Per lor riguardi aver, ch'essi non hanno;
D'alto in basso trattargli ognor bisogna,
E se non val la forza, usar l'inganno:
A canaglia sì perfida e superba,
Che mai fè non serbò, fè non si serba.

LVII.

Or battuto sentier non convien battere;
Ma talun con secrete instruzioni
Inviar senza pubblico carattere,
Per esplorar del Can l'intenzioni.
Poichè sappiam, che a suo piacere ei solo
Gli affar dirige del rubelle stuolo.

LVIII.

Vedrà il mondo così, che noi bramiamo
La pace in tutti i vasti tuoi dominj
Ristabilir, che l'ami tu, ch'io l'amo;
Che se continueran stragi e sterminj,
Certo non tu, non la fedel tua Volpe,
Tutte i ribelli sol ne avran le colpe.

LIX.

Qui pausa un poco: inesplicabil cosa!
Se contro ingiusta oppressïon reclama
Il popol stanco, o se alitar sol osa,
Tosto il despota altier ribelle il chiama;
E a vendicar quei, ch'egli appella affronti,
Eserciti, e carnefici son pronti.

LX.

Ma se un sovrano a' suoi dover rubello,
Alli patti, a' trattati, a' giuramenti,
Divien de' proprj sudditi il flagello,
Ribellïon non è contro le genti,
Contro le leggi, e contro la natura,
Che mali al mondo assai maggior procura?

LXI.

E il mondo intanto ognor stupido e cheto
Stassene a riguardar tai stravaganze?
Inesplicabil cosa! ancor ripeto,
La timida parola, e le lagnanze,
E fino il pensier tacito all'oppresso
Vietasi, e all'oppressor tutto è permesso.

LXII.

Per tal commissïon scelta sicura,
Seguìa la Volpe, il Can Barbon mi pare,
Cugin del Can ribelle e creatura,
Di cui, sai ben, che ci possiam fidare,
Che più attaccato è alli gradin del soglio,
Che non s'attacca l'ostrica allo scoglio.

LXIII.

Onde dubbio non v'è, ch'ei non mantenga
Della corona Leonina i dritti,
E scrupolosamente non si tenga
Dentro i precisi termini prescritti,
Immobil, fermo, che più saldo e forte
Non ha pilastro, e barbacan la corte.

LXIV.

Che se gli affar prendessero altra piega,
E se nuova ragion sopravvenisse,
Si disapprova al solito e si nega
Quanto il negoziatore o fece o disse;
O s'immola pur anche in ogni evento
Al pubblico odio, ed al risentimento.

LXV.

E il nostro Can Barbone, ella riprese,
Che sì ben ci diverte, e ci fa ridere,
Sì buono, e che nessun mai non offese,
Dovrem lasciar noi dunque a torto uccidere?
E riguardar con fredda indifferenza
Farsi sì atroce insulto all'innocenza?

LXVI.

Se vaca impiego, o muor talun, che importa?
La Volpe ripigliò: qualor tu vuoi,
Bestia viva succede a bestia morta,
Altro Gran Ciamberlan crear tu puoi,
E mille e mille Ciamberlani insieme;
L'onor, la gloria, e l'util tuo sol preme.

LXVII.

Anzi di conferir cariche e impieghi
Dèi spesso occasion tu stessa darti;
Così maggior beneficenza spieghi,
Più frequenti così grazie comparti,
Giacchè ciascun dell'affollata schiera,
Che assedia il soglio, o brama, o chiede, o spera,

LXVIII.

Nè dal sacrificar ministro, o servo,
Bontà t'arresti, o scrupolo imbecille,
Io sicura assai più massima osservo,
E peran mille alme innocenti e mille;
Virtù, merto, innocenza, onor che vale
A fronte della dignità reale?

LXIX.

Pusillanime core, alma volgare
Tema impotente biasimo o censura:
Il celeste del dì gran luminare
Di rane il vano schiamazzar non cura;
E se insetti a migliaja arde ed infesta
La fiamma sua, non perciò il corso arresta.

LXX.

L'ossequïosa turba, ancor che insigni,
Le sovrane ingiustizie incensa e adora,
E i disegni più neri, e più maligni
Con vernice di lode abbella, e indora;
Sol ne' sudditi è il vizio; e o malo o buono
Che un prence sia, tutto è virtù sul trono.

LXXI.

Se il vortice politico rimiri,
Ruota ti par, che quanto arresta e impaccia
I volubili suoi rapidi giri,
Tutto sotto di sè stritola e schiaccia,
E se d'alcun di quei, che andar la fanno,
Sotto vi resta o piede o man, suo danno.

LXXII.

A dar gli ordini or corro; e in così dire
Tosto si congedò dalla Reggente,
E fatto il Can Barbone a sè venire,
Amico, disse, uopo è che destramente
Di rincontrar procuri il Can rubello,
E d'abboccarti a solo a sol con quello.

LXXIII.

N' esplora allor le occulte intenzïoni,
Le viste indaga, ed i disegni sui;
Ma tienti ognor su vaghe asserzïoni,
Nè ti spiegar, e non t'aprir con lui;
Ma se desio di pace in quei si scorge,
O se a parlarne occasïon ti porge;

LXXIV.

Digli, che pace avrà, s'ei vuole, e digli,
Che generosa ognor la Leonessa
Accoglierà i traviati figli,
Che por vorran la lor fiducia in essa,
E che di lor perfidia appiè del trono
Verran pentiti a domandar perdono.

LXXV.

Sembrino i detti tuoi, non sian sinceri;
La sovrana clemenza, e la dolcezza
Esalta, ed il valor de' suoi guerrieri,
E del suo minister la savïezza;
Nè in dispute, e in ragion troppo t'estendere;
Parla poco, odi assai; compra, e non vendere.

LXXVI.

Che se al rubelle Can, vien fantasïa
Di popoli parlar, di nazïoni,
Tu statti all'erta, ed il discorso svïa,
Che insidïose son seduzïoni,
L'inquïete per por teste in fervenza,
E alla ribellïon dar consistenza.

LXXVII.

Ed in due motti il tuo dover t'accenno:
I ministri politici, e i congressi
Nè procurar, nè mai promuover denno,
Che dei prenci i vantaggi, e gl'interessi;
E riguardan la massa dei viventi
Siccome nullità non esistenti.

LXXVIII.

Convengo, che l'affar è un po' scabroso,
E delicata l'incumbenza, e critica,
Ma sulla tua sagacità riposo.
Sempre, tu lo sai ben, sempre in politica
Di due negoziator vinse il più scaltro,
Cioè, quei che sa meglio ingannar l'altro.

LXXIX.

Compresi tutto, il Can Barbon risponde;
Come un affar politico si tratta
Non ignora il Barbon, nè si confonde.
Quel disonor della Canina schiatta,
Dal cui caratter sì diverso è il mio,
Vedrà, che s'egli è un Can, son Cane anch'io.

LXXX.

Poi pel decor del gran Ciamberlanato
Per suo corteggio due Levrieri prende,
Da cui solo esser vuole accompagnato,
E come far sogliono Araldi, appende
Ad uno d'essi in sull'orecchia manca
Una gentil banderoletta bianca.

LXXXI.

E in qualità di Can Parlamentario
Al Cane antireal tosto l'invïa,
Per far saper, che a lui benchè avversario
Il Can Gran Ciamberlan parlar desïa,
Onde convenner, mediante quel messo,
Di ritrovarsi assieme il giorno appresso.

LXXXII.

Del dì seguente il mattutino raggio
Dal balzo orïental dubbio apparïa,
Quando il Barbon sollecito in viaggio
Si pose coi Levrier, che per la via
Su quella missïon questi vari
Gli gìan facendo, e su i correnti affari.

LXXXIII.

Tu che del minister col perspicace
Occhio puoi penetrar le viste ascose,
Dinne, Barbon, diceano, avrem la pace?
E il Barbon gravemente a lor rispose:
Cotesto, o miei Levrieri, è un grand'imbroglio;
Che per altro strigar potrò, s'io voglio.

LXXXIV.

Fallo, i Levrier ripresero, deh! fallo,
Libera alfin da tal flagel la terra;
Da gran tempo color, che non han fallo,
Vittima son di sì ostinata guerra.
Ed il Barbon: ecco l'eterno chiasso,
Che fa contro la guerra il popol basso.

LXXXV.

Alla vita d'ignobili animali
Troppo suol egli dar, troppo gran prezzo,
E le guerriere imprese, e i marziali
Moti, a chiamar calamitadi è avvezzo:
Curar tai lagni un minister non dee,
E ha ben più grandi e più sublimi idee:

LXXXVI.

Ah Barbon, replicarono i Levrieri,
Noi non c'imbarazziam colla politica,
Gli arcani rispettiam de' ministeri,
Nè farne mica pretendiam la critica;
Ma è ben crudel quel che da voi si mostra
Alto dispregio della specie nostra.

LXXXVII.

Ma dinne, colla forza alfin l'intento
Speri ottener, che non ancor s'ottenne?
E il Barbon: senza fallo; il tradimento
Se i progressi finor di noi rattenne,
Or l'amor pel sovrano in tutti causa
Entusïasmo per la buona causa.

LXXXVIII.

E i Levrier: benchè ognor sieno i ribelli
Falsi nel ragionar, noi savi e retti,
Pur corre opinïon, che pugnin quelli
Per non restar, noi per restar soggetti;
Nè sappiam qual de' due ragionamenti,
L'entusïasmo universal fomenti.

LXXXIX.

Coteste, allor riprese il Can Barbone,
Son mere illusïon, parole vane:
Il fatto è, che quà domina il Leone,
Colà la Tigre, l'Elefante, e il Cane,
Onde quà per ragïon regna un sol re,
Colà contro ragïon regnano tre.

XC.

Del Can Barbon satelliti e mancipj,
Non vollero i Levrier seco in impegno
Entrando, disputar sopra i principj,
E di prudenza, e di rispetto in segno
Taciti progredirono; e indi a poco
Giunsero presso al convenuto loco.

XCI.

E usciti alquanto fuori di cammino,
Il Cane, capo del partito opposto,
Trovaro assiso sotto ombroso pino
Alla dat'ora, e all'indicato posto;
Lo che da quegli autori antichi, e strani
L'abboccamento si chiamò de' Cani.

XCII.

Il Cane antireal, che fine e astuto
D'ogni più astuto e fine al paragone
Politico era, e come tal creduto;
Ben conoscendo il suo Cugin Barbone,
Spassar si volle a porlo in qualche intrico,
Ingenuo tuon prendendo, e aria d'amico.

XCIII.

Onde vedendol appressarsi appena,
Gli corse incontro, e, o mio Barbon, gli dice,
E qual benigna sorte or quà ti mena?
Qual diresse i tuoi passi astro felice?
Sentendolo il Barbon parlar così,
Tuttochè cortigian, s'intenerì.

XCIV.

Memore ognor de' beneficj tui
Rispose, ognor parente, e buon amico,
E grato ognor dentro il mio cuor ti fui;
Perciò quantunque noi destin nemico,
E ragion di politica divida,
Desìo di rivederti a te mi guida.

XCV.

Conciosiachè...s'io son sì presso al trono,
Sol lo deggio alla tua beneficenza,
Sol tua mercè Gran Ciamberlano io sono.
Conciosiachè...la mia riconoscenza...
So separar ben io dalla politica,
E faccio il mio dover, sfuggo la critica.

XCVI.

E il Can clubista: che nuove mi dai?
Fiera e orgogliosa è ognor la Leonessa?
Inetto il Leoncino è più che mai?
La furba iniqua Volpe è ognor la stessa?
Lo stesso è il Ciuco, o ancor più vil s'è fatto?
Fabbrica ancor calunnie il falso Gatto?

XCVII.

Fioriscon sempre le virtù morali
In Corte? sempre il minister travaglia
Alla felicità degli animali?
Non v'era a replicar cosa, che vaglia;
Pur rispose il Barbon: domando scusa,
La Corte a torto, e il minister s'accusa.

XCVIII.

È il principin d'umor gajo, e vivace;
Nobil la Leonessa, e dignitosa,
Instancabile, provvida, sagace
La Volpe è sì, che par mirabil cosa;
E l'astio democratico in sinistro
Prende, e' interpreta ognor Corte, e Ministro.

XCIX.

Rise il clubista Can di lui più accorto;
Del Barbon la venuta un qualche oggetto
Aver s'avvide, e disse: o dritto, o torto
Sia 'l fin, che ti menò, favella schietto;
Il cortigian dimentica per poco;
E al ver fra noi la finzïon dia loco.

C.

Ed il Barbon: e dubitar vorrai
Della schiettezza mia, del mio candore?
In me non finzïon ritroverai,
Ma sol sincera espansïon di core,
Conciosiachè...Ma il Can rubelle, fisse
In lui lo sguardo sorridendo, e disse:

CI.

Parla, e non por ne' detti tuoi tant'arte,
Cotesti tuoi conciosiachè, cotesti
Arzigogoli omai lascia da parte;
Tal'io son, qual ognor mi conoscesti;
A' miei conforma i sentimenti tui,
E sarò sempre amico tuo, qual fui.

CII.

Se per segreta instruzïon Volpina
Hai tu cosa a propor, franco l'esponi,
Dall'aperto sentier mai non declina
Chi giustizia, e potere ha per ragioni,
Ma un *sì* franco pronuncia, o un *no*, ch'escluda
Cabala, o intrigo, e i sutterfugi eluda.

CIII.

Il povero Barbon, che al par d'ogn'altro
Pei politici affar criterio e testa,
E vasto aver credeasi ingegno scaltro,
A tal esordio imbarazzato resta,
Poichè non conoscea che i torti giri
Della vecchia politica, e i raggiri;

CIV.

E non credea, che sensi aperti, e schietti
Ammetta il diplomatico mestiero;
Onde del già ministro ai franchi detti
Affatto si trovò fuor di sentiero,
Pur come più potè, si ricompose,
Ed affettando ingenuità, rispose:

CV.

Nulla propor degg'io, ma se tu brami
Fra noi ristabilir la pace omai,
Se il comun mal perpetuar non ami,
Facile il minister, facil potrai
Bontà trovar nella sovrana mia,
Che al reo perdona, ed il passato obblia.

CVI.

Digrigna, e ride il Can rubello a questi
Del Can Barbon patetici riflessi;
E dice; obblio? perdono? e che diresti,
Se noi fossimo già vinti e depressi?
Poi s'avea pien poter gli domandò;
E il Can Barbon: pieno poter?...non l'ho.

CVII.

Dunque soltanto esplorator tu vieni?
Dunque i disegni altrui scoprir sol vuoi?
L'altro ripiglia: or che più t'intrattieni?
Ogni commercio omai rotto è fra noi,
Pur con nobil franchezza io vo' confondere
Chi gli artificj suoi mal tenta ascondere.

CVIII.

Abbiasi ovunque ei vuole ogni animale
Di pascer libertà, com'ebbe pria,
Tal forma di governo abbiasi, quale
Più convenevol riputata sia,
Ed ogni ostilità d'allora in poi,
Ogni dissension cessi fra noi.

CIX.

Dacchè, soggiunge il buon Barbon, s'accese
Guerra crudel fra gli animai discordi,
Voi gran tratto occupaste di paese
E qual dunque compenso a noi tu accordi?
Compenso! allor ghignando il Can ripiglia
Compenso! scherzi? o qual follìa ti piglia?

CX.

Compenso ha luogo allor che senza guerra
Un ben comune, o appartenente altrui,
Di mutuo accordo, o mobil siasi, o terra,
Divider vuolsi, acciò ciascun de' dui
Partitamente ivi si pasca, e cubi,
Dicendo: io do, tu dai; rubo io, tu rubi.

CXI.

Ma se guerra s'alluma, e o sorte o forza
Mal seconda l'imprese, e i desir tuoi,
Ed al nemico a cedere ti sforza
Ciocchè occupare, o ritener non puoi,
Dimmi, Barbon, se dramma hai di buon senso,
Quì come diavol mai c'entra il compenso?

CXII.

Premio son del valor, che in noi non langue,
Sprezzator del periglio, e della morte
Gli acquisti da noi comperi col sangue:
Se arriso amica avesse a voi la sorte,
Se vinto aveste voi, come perdeste,
E qual compenso a noi concedereste?

CXIII.

Or si permetta ch' io ragioni alquanto
Sul discorso del Can, che a dire il vero,
A me non sembra irragionevol tanto,
E parmi nel politico mestiero
Il termin del compenso affatto nuovo,
E pria del Can Barbon non vel ritrovo.

CXIV.

Se talun giuoca meco e perde cento,
E poscia per la perdita, che ha fatto,
Esigesse da me compensamento,
Ei mi parrebbe impertinente o matto;
Se tu perder non vuoi, di grazia, in pochi
Motti risponderei, perchè tu giuochi?

CXV.

E peggio sarìa poi, ma peggio assäi
Se il compenso da darsi ei fosse tolto
Sovra la proprïetà degli animai,
Che non v' abbiano a far poco nè molto;
Sicchè il Barbon, che ingiusta vide e folle
Esser l' instanza, insister più non volle.

CXVI.

E disse all' altro Can: nè delle Corti
Nè della offesa autorità sovrana,
Dunque non pensi a riparare i torti?
E quei: qualunque obiezione è vana;
In altra guisa mai, con altre idee
Mai fra noi pace esser non può, nè dëe.

CXVII.

Così dicendo, rimbruschissi, e tacque;
Al povero Barbon quell' ultimato,
Come potete credere, non piacque;
Ma il Can clubista in tuon mezzo arrabbiato,
Addio, gli dice, e te lo pianta lì;
E quel congresso in guisa tal finì.

CXVIII.

Il nostro Can Barbon tutto confuso
Per quella missïon mal riuscita,
Ai due Levrier con sbigottito muso,
O ben, o mal, dicea, questa è finita.
E i Levrier: pur pocanzi a noi dicesti,
Ch'assestar tutto a tuo piacer potresti.

CXIX.

E il Can Barbon: quel ch'io dovea, fec'io,
Salvo è l'onor del trono e della corte,
Salvo il decor del ministero e il mio;
Cura poscia del resto avrà la sorte.
Or che s'ha egli a fare? ed un Levriero
Umilmente propose un suo pensiero.

CXX.

Molto ancor, disse, a noi riman del giorno,
Far si potrebbe una passeggiatina,
Pria che alla reggia facciasi ritorno.
Di quà non lungi è la rupe Corvina,
Ove sul venerato antico sorbo
Rende i famosi vaticinj il Corbo.

CXXI.

Il sacro Uccel, che l'avvenir predice,
Interrogar potrai, se pur ti piace,
E sentiremo un po', che diavol dice
Sulla guerra presente, e sulla pace.
Andiam; noi bestie siam corriere entrambe,
E tu, lodato il cielo, hai buone gambe.

CXXII.

Il Can Barbone, per alcun momento
Standosi assorto in un pensier profondo
Riflettea, che un oracolo, un portento
Sempre fu, e sarà sempre in questo mondo,
Poichè fur tutti i mezzi invan tentati,
Il refugio, che resta a' disperati.

CXXIII.

Poscia disse al Levrier: poffareddio!
Il tuo pensiero è veramente bello;
Bravo, vedo, che tu Levriero mio,
Non men che buone gambe, hai buon cervello;
Gran tempo egli è, per dirtela, ch'io bramo
Veder, che storia è questo Corvo: andiamo.

CXXIV.

Approvato così dal Leonino
Ambasciador quanto il Levrier propose,
Tosto senz'altra disputa in cammino
Dietro quei svelti corridor si pose,
Che pria di giunger a quel sacro loco
Galoppar denno, e sgambettar non poco.

Fine del Canto decimosesto.

Digitized by Google

GLI
ANIMALI PARLANTI
CANTO DECIMOSETTIMO
LA MITOLOGIA DEGLI ANIMALI.

ARGOMENTO

Il gran Cuccù quei Can nel sacro bosco
Invocano, e il fatidico Oratore;
Ma questi in tuono minaccioso, e fosco
Vaticinando gli empie di terrore;
Pur si prostrano umili, e spento il giorno,
La Volpe ad informar fanno ritorno.

I.

Tu che rapida puoi scorrer per entro
L'oscurità de' secoli remoti,
E in ciel penètri e della terra al centro
A discoprir gli arcani al volgo ignoti,
Tu fammi, o Musa, il gran mister palese,
Che nè lingua svelò, nè orecchio intese.

II.

In qualunque animal pose natura
Vita, moto, ragion, loquela, e senso,
Al freddo polo, e alla cocente arsura
Del globo inter sovra lo spazio immenso,
Analoga all'idee, ed al costume
Diegli religione, e culto, e nume.

III.

Or se le bestie dell'età primiere
Possedean la loquela e la ragione,
Dovean per conseguenza anch'esse avere
Il culto lor, la lor religïone,
Le costumanze, e gl'instituti pïi,
E i sacerdoti loro, i loro Iddïi.

IV.

Strano pertanto non dovrà sembrarvi,
Se della lor teologìa favello;
Pregovi dunque in mente a richiamarvi
Ciò ch'io dicea, che del presago Uccello
Il Barbon dei Levrieri in compagnïa
A consultar l'oracolo venïa.

V.

Nel più folto del bosco erma s'inalza
Sovra un immenso ruinoso ammasso
Di spezzati macigni orrida balza,
Di fori pieno, e di fessure è il masso,
E antichissimo sorbo, e mezzo marcio
L'ingresso ingombra d'un profondo squarcio.

VI.

Fama era, che un gran Corvo in quel forame
Da mille e mille secoli abitasse,
E si volea dal credulo bestiame,
Che il linguaggio profetico parlasse;
Onde sopra di lui le bestie vecchie
Spargean racconti e favole parecchie.

VII.

Altre della natura il primogenito,
Altre figlio il dicean del Caos antico,
Per sua propria virtù nato e non genito;
Ma il numero maggior dall'umbilico
Emanato il credea d'un ente ignoto,
Figlio della tempesta, e del tremoto.

VIII.

Nè quì del volgo riferir vi voglio
Tutti i portentosissimi racconti;
Colla zampa talor, d'arido scoglio
Fatte avea zampillar limpide fonti,
Talor de' vanni suoi lo scotimento
Uragan cagionò, turbine, e vento.

IX.

Talor nell'ira sua prodotti incendi,
E fiumi, e mari avea ridotti a secco,
Talor accesi i fulmini tremendi
Col soffio sol dell'infocato becco;
In paragon di che, son cose nuove
L'aquila colla folgore di Giove.

X.

Che qualsisia religion più santa
Sovra la terra sostener non puossi,
Se miracoli ai popoli non vanta
Maravigliosi oltre ogni modo, e grossi;
Fu ognor la fè l'appoggio suo primario,
E tutt'altro non è che secondario.

XI.

Si vuol ch'essendo un tempo fa la luna
Da deliquio sorpresa in mezzo al corso,
Egli aita porgendole opportuna
La sostenesse sul pennuto dorso,
E che l'avesse poi contro l'accesa
Vampa solar, coll'ale sue difesa.

XII.

Quindi qualor seguìa lunar eclisse
Dalle pie bestie il Corvo era pregato,
Acciò la luna a sollevar venisse
In quel deliquio suo; perciò nomato
Fu il Corvo dal brutal volgo fanatico
Protettor della luna, ovver lunatico.

XIII.

In somma tante su quel Corvo, e tante
Religïose stravaganze enormi,
Quegli animali ivan spargendo, quante
Tra nazioni barbare ed informi
Non ne spacciò religïon chimerica
Per l'Affrica, per l'Asia, e per l'America.

XIV.

Or quel diverso interpetrar, che fero
I mister teologici coloro,
Quella strampalatissima, che diero,
Spiegazïon diversa ai dogmi loro,
A molte e varie stravaganti sette,
E a molti e vari scismi origin dette.

XV.

E come poi Monotelìti e Gnostici,
E Luterani in oggi e Calvinisti,
Furonvi allor Ageniti, Caostici,
Corvistì, Oracolisti, Umbìlichisti,
Ed altri e altri Teologi bisbetici,
Novatori, Scismatici, ed Eretici.

XVI.

Di là le strane opinïon fantastiche,
Le acerrime di là dispute nacquero,
Distinzïon, sottilità scolastiche,
Che tanto a quei controversisti piacquero,
Che per sofismi, e per parole vane
L'arti obbliaro, e le dottrine sane.

XVII.

E per formule oscure, e non comprese,
E per concezïoni assurde e astratte,
Non di parole solo ebber contese,
Non solo orde straniere avean disfatte,
Ma spesso ancor sulle lor specie istesse
Orribili barbarie avean commesse.

XVIII.

Di queste teologiche materie,
Che brevemente io quì stringo, e raccorcio,
Composta era de' codici la serie,
Di cui parlava al re Leone il Sorcio,
Quando la biblioteca gli descrisse,
Come a suo luogo, e a tempo suo si disse:

XIX.

Felice Europëo, che nudo e puro
Il vero adori, e senza paradossi,
E sei di quanto credi arcisicuro,
Nè mai chi fra i tuoi popoli ortodossi
Le conscïenze regola, e governa,
Lucciola ti fa creder per lanterna!

XX.

La troppo perigliosa esperïenza
La ragion frale, ed i fallaci sensi,
E l'ingannevolissima evidenza,
Non entran punto in ciò che credi e pensi.
Ed impostura, e ciarlatanerïa
Tace a te avanti, e non si sa che sïa.

XXI.

Quegli animai religïosi e pïi
A quell'uccello antico, e semi-eterno
Non si mostraro increduli, o restïi
Una specie a prestar di culto esterno,
E ne' critici casi avean costume
Di ricorrere a lui, come a lor nume.

XXII.

E quei, che in tutto ognor cercan miracolo,
E han sol per nume lo straordinario,
Consultarlo solean come un oracolo:
E con certi lor riti, e formolario,
Giunti colà gridavan: Corbo, Corbo,
Esci dal buco fuor, vieni sul sorbo.

XXIII.

Dell'ali allor lo scotimento, il rombo,
E il gorgogliar dell'intanato vento,
Nel cavo fesso fèa cupo rimbombo,
E il cor empìa d'insolito spavento;
E dall'oscurità misterïosa
Quegli esce, e in cima al sorbo allor si posa.

XXIV.

Alto su i tesi piè s'eleva e surge,
L'irte piume si drizzano sul dosso,
Come brace ardon gli occhi, il collo turge,
Palpita il becco trasparente e rosso,
Spiega in cerchio la coda, e l'ali stende,
E i venerati vaticinj rende.

XXV.

Da quel Corvo, cred'io, l'Augure Etrusco
Apprese ad osservar Corvo e Cornacchia,
Se a destra, o a manca, o all'aere chiaro, o al fusco
Rapida, o lenta vola, o stride, o gracchia;
E alla credula plebe timorosa
Svelò del ciel la volontà nascosa.

XXVI.

Intorno a quei rottami, entro quei tufi
Del sacro Uccel ministri, e sacerdoti,
Abitan Barbagianni, Allocchi e Gufi,
Romito stuol, cui doni offrendo e voti
Gli animai del quadrupede dominio,
Venìano ad implorarne il patrocinio.

XXVII.

Famosi operator di gran portenti
Stati v'eran fra lor ne' tempi antichi,
Che agli Orsi avean moltiplicati i denti,
E cangiate le mosche in beccafichi;
E quell'uccel, che sopra un palo urlò
Centoventicinque anni, e poi crepò.

XXVIII.

Veneravasi ancor quel Barbagianni,
A cui dal suol diviso, arido stecco
Fornì nespole, e prugne, e per molt'anni
Dopo anche morto dimenava il becco;
E quei che fecondò diecimil'uova,
Gran protettor d'ogni animal che cova.

XXIX.

E l'altro, a cui la rozza, e la carogna
Ricorrea come a universal chirurgo,
E guarìa dalla rabbia e dalla rogna,
Ed era delle bestie il taumaturgo;
Ed altre ed altre in general credute
Mirabil cose, da nessun vedute.

XXX.

Ma quella fè supplìa, che supplir dee,
Poichè il filosofar sopra ogni tema
Vaghe e dubbiose ognor rende l'idëe;
E se ciascun particolar sistema
Fassi, nè alcun degli adottati ammette,
Quanti i culti sarìan, quante le sette?

XXXI.

Di sì fatte follìe la stravaganza
Le bestie a venerar eransi avvezze,
E la credula lor crassa ignoranza
Facil fede prestava a tai sciocchezze;
Si mantenean così gli Allocchi in credito,
E il Volgo ad essi divenìa più dedito.

XXXII.

Quei solitari augei per ogn'intorno
Ampio esclusivo pascolo arrogato
Eransi ancor, nè in tutto quel contorno
Carpir d'albero foglia, erba dal prato
Si sarìa mai permesso il pio bestiame,
Anche a pericol di morir di fame.

XXXIII.

Se turbine, se grandine, se arsura,
Se gelo, alluvïon, furia di venti,
O altro disastro, o pubblica sventura,
I pascoli distrugge e gli alimenti,
Soffra, pera chi vuol, ma non si tocchi
La proprietà dei Gufi, e degli Allocchi.

XXXIV.

Poichè da ciaschedun quel circondario
Riputat'era inviolabil, sagro,
E se inoltrar là dentro il temerario
Passo, osava animal profano e magro,
Punit'era qual reo d'alto delitto,
E come usurpator di sacro dritto.

XXXV.

Dunque egualmente imparzïal natura
Dunque a tutti i suoi doni invan dispensa?
Invan dunque di tutti ella ha egual cura,
Se superstizïon l'ignavia incensa,
E giustizia conculca e vilipende,
E la ragione e la natura offende.

XXXVI.

So che prence animal col tempo venne,
Che il pascolo esclusivo a quelli tolse,
Ma a se l'appropriò, per se il ritenne,
Non mica a pro del pubblico il rivolse;
Onde fra quelle bestie, io ben m'avveggio,
Che il disordine andò di male in peggio.

XXXVII.

So ancor che in altri tempi il pravo esempio
Influì d'animai sovr'altra spezie:
E allor servìro i beni tolti al tempio,
Al vizio, al lusso folle, a folli inezie;
Ma di governi e principi il difetto
Ragion, filosofia poscia han corretto.

XXXVIII.

Ben nutriti pertanto e venerati
Colla lugubre lor nenia molesta,
E coi tristi monotoni ululati
Funestavan la folta ampia foresta,
E quel gracchiare alternamente e in coro
Un dover si credea del culto loro.

XXXIX.

V'era tradizion, che in pezzi rotto
Per tremoto caduto il masso fosse,
E l'Ente ignoto vi restasse sotto,
E indi desse alla terra orrende scosse,
Come di sotto alla montagna Etnèa
Il fulminato Encelado facèa.

XL.

Poichè dicean, che la Tempesta madre,
Essendo il Terremoto omai decrepito,
L'avesse instrutto nel mestier del padre,
Che più buono non era a far gran strepito;
E quindi il figlio divertìasi anch'esso
Di là sotto a crollar la terra spesso.

XLI.

Sulla tomba perciò del genitore
Locossi il Corvo, e come in lor delùbri
Con rauchi stridi, e querulo clamore
Notturni inni cantar gli augei lugùbri
All'ignoto Ente, che nomato fu
Da quel funereo canto il Gran Cucù.

XLII.

Per fermo avean però, ch'egli sarebbe
Dopo tremila secoli risorto,
Ed in eterno allor dominerebbe
Sull'universo dall'occaso all'orto;
E sotto il regno suo tutti i viventi
Sarebber felicissimi e contenti.

XLIII.

Quella sublimità straordinaria
D'astrusi dogmi avea sì del bisbetico,
Ch'una rivelazion fu necessaria;
Quindi è, che il Gran Cucù per lo profetico
Becco del Corvo suo la rivelò,
E dagli Allocchi poi si propagò.

XLIV.

Che se d'autorità taluno è indutto
A creder cose, ch'ei non può capire,
La rivelazïon rimedia a tutto.
V'è rivelazïon? non v'è altro a dire:
E rivelazïon qualor s'accetta,
Stravaganza non v'è, che non s'ammetta.

XLV.

Convengo anch'io, che assurdità sì strane
Non son conformi colle nostre idee:
Ma fra religïon pur anche umane
(Eccettando però l'ëuropëe)
Non ne ritroverem forse veruna,
Che se assurda non è, faccia fortuna.

XLVI.

Chi studiò tëologia dogmatica
Sa ben, che qualsisia religione
(Del dogma parlo sol, non della pratica)
Star insieme non può colla ragione;
Chè se ragion è in ciò, che talun crede,
Persuasion dee dirsi allor, non fede.

XLVII.

E questo fa veder quanto indiscreti
Sieno certi filosofi censori,
Che chiamano i teologi, ed i preti
Della filosofia persecutori:
Fan tëologi, e preti il lor mestiere,
E chi fa il suo mestier, fa il suo dovere.

XLVIII.

Era di quel sacerdotal collegio
L'Allocco, che chiamato a Corte fu
Per instruir l'animalino regio
Nella religïon del gran Cucù,
E che colà tanta influenza ottenne,
E direttor teologo divenne.

XLIX.

Or siccome allorchè la Leonina
Corte adottò, e praticò gli accorti
Precetti di politica Volpina,
Li adottàr le altre animalesche corti;
Dacchè l'Allocco in Corte entrò, di brocco
Voller le altre egualmente aver l'Allocco.

L.

Poichè fra gli animai piccoli e grossi
Gli Allocchi si credeano i prediletti
Figli del Gran Cucù, veri ortodossi,
E del presago Corvo amici eletti,
Onde detti venìan per tutta l'Asia
I Cucuïsti per Antonomasia.

LI.

Questa d'augei sacerdotal genïa
Ebbe il sacro deposito in custodia
Dell'antica brutal tëologïa;
Ogni culto stranier condanna ed odia,
E raro inizia gli animai profani
Dei sacri riti ai venerati arcani.

LII.

Ma sotto il contegnoso aspetto esterno
Sotto dolci maniere, e stil di mele
Covavano costor nel loro interno
Indole intollerante e cor crudele;
E furo ognor coll'opra e colla voce
Eccitator del fanatismo atroce.

LIII.

Da tempi immemorabili ed ignoti
Della religïon degli animali
Gli esclusivi custodi, e sacerdoti,
E i ministri primari e principali
Fur Gufi, Allocchi, od altro augel, che suole
Viver fra l'ombre, e teme i rai del sole.

LIV.

E con profitto lor grandi e importanti
Alle Aquile, e ai Leon reser servigj,
E col suddito altieri, e coi regnanti
Si mostràr sempre ossequïosi e ligj,
Del forte ognor sulle minori fere
Sostenendo il dispotico potere.

LV.

E qualor un sovran gravezze imporre,
E smunger vuol lo stato a suo talento,
E le tranquille bestie in guerra porre,
Acciò non scoppi il pubblico scontento,
Tosto allora un sermon l'Allocco sfodera,
E il popolo inquïeto accheta e modera.

LVI.

Poichè d'ogni dispotica possanza,
E delle oppressïon più ingiuste e dure
La superstizïone, e l'ignoranza
Son le due basi solide e sicure,
E d'ambe gl'instancabili sostegni
Gli Allocchi sono, e i promotor più degni.

LVII.

Ma fra gli avvenimenti antichi e bui
Scisma seguì fra gli animai d'allora,
Famoso memorabile, di cui
La cagion vera, e l'epoca s'ignora.
Degli amfibj si sa, che cogli uccelli
Ebber contrasto, e si staccàr da quelli.

LVIII.

Sappiam di più riguardo a un tal negozio,
Che conferir gli amfibj al Coccodrillo
Il titol regio e il sommo sacerdozio,
E in possesso pacifico e tranquillo
Ei restonne; quantunque i Cucuisti
Degli amfibj fur sempre antagonisti.

LIX.

Pur qualunque animal terrestre e aquatico
Nel Coccodrillo venerar si pregia
(Se d'Allocchi togliam lo stuol fanatico)
La podestà sacerdotale e regia;
Doppio culto si rese al Gran Cucù,
Ma la religion sempre una fu.

LX.

Allor tutte le corti animalesche,
E più dell'altre ancor la Leonina
Soleano fra le crapule, e le tresche
Trar vita sregolata, e libertina,
Senza gli altri contar vizi eminenti
Ingeniti alle corti ed inerenti.

LXI.

Pur quella corruttela oscena impura,
E quella indecentissima licenza
Col manto ricoprir dell'impostura
Voleano, e sotto il vel dell'apparenza,
Quindi l'aspetto esterior d'accordo
Non iva mai col core iniquo e lordo.

LXII.

E non sapendo, che se passa il segno,
Più buon non è, nè giusto il giusto, e il buono,
Invece di decenza e di contegno,
Di bacchettonerìa prendeano il tuono,
E la moral ridotta ad artifizio,
Falsa era la virtude, e vero il vizio.

LXIII.

Tal chi pinge al di fuori imbianca e intonaca
Cloaca, sepoltura, o cimitero,
Con quella colorita esterna tonaca
In vano ingannar tenta il passeggiero,
Che chi ha buon naso, e l'odorato aguzzo
Vede l'inganno, e lo conosce al puzzo.

LXIV.

Ma pur siccome la costante e vera
Sperïenza c'insegna, e c'instruisce,
Che abitudin tuttor sulla maniera
Di creder e pensar molto influisce;
Perciò taluni si credevan buoni,
Perchè eran divenuti bacchettoni.

LXV.

Ma quella sperïenza a un tempo stesso
Ci fa veder con mille e mille esempi,
Che sì nell'uno che nell'altro sesso,
Sì negli antichi, che ne' nostri tempi
Libertinaggio e bacchettonerïa
Stanno perfettamente in compagnïa.

LXVI.

Se accortamente il bacchetton farai,
Pei più gran vizj tuoi s'avrà indulgenza,
Impunemente, e a tuo piacer potrai
Tutti i strali aguzzar di maldicenza;
Potrai a tuo piacere, e impunemente
Calunnïare il giusto, e l'innocente.

LXVII.

Col dolce e grave esterior procura
Ogn'opra tua comporre, ogni tuo detto,
L'odio, il livor, l'avidità, l'usura,
Di virtù tosto prenderan l'aspetto;
Qualunque atto tu faccia indegno, e brutto,
La bacchettonerïa compensa tutto.

LXVIII.

Se il falso zel dei perigliosi Allocchi
Contro il ragionator tranquillo e saggio
Arma il braccio de' creduli, e de' sciocchi,
Il falso zel deciso ha ognor vantaggio,
E come il fatto prova, e ci convince,
Ragion soccombe, ipocrisìa la vince.

LXIX.

Ah come, come mai possibil fia,
Che tanto a occhio mortale il ver s'asconda,
Che colla probità l'ipocrisìa,
E il vizio ognor colla virtù confonda?
Qual mai fatal inganno, o error l'induce
A prendere le tenebre per luce?

LXX.

Ma ciò, dicea la Volpe, è indifferente,
Qualor l'intento che si vuol s'ottenga;
Sia pur religion vera o apparente,
Purchè il poter dispotico sostenga.
Questo ognor diè la Volpe util ricordo,
Ed in ciò coll'Allocco iva d'accordo.

LXXI.

Benchè la Volpe fosse a ciascun nota
Per quel che noi diciam, spirito forte,
Pur a tempo sapea far la divota,
Arte che di leggier s'apprende in Corte;
Ove, se d'ogni intorno il guardo giri,
Sembra, che ipocrisìa per tutto spiri.

LXXII.

E inver quantunque odia gli Allocchi e i Corvi
Pur se profitto vuol trarne talora,
Come poc'anzi ebbi l'onor d'esporvi,
Cogli Allocchi si lega, e i Corvi onora,
Simula, finge, e fa la bacchettona,
E inganna, e mente, e in sè così ragiona:

LXXIII.

Se pel timor, che a debili alme incute
Della religione il dogma oscuro,
Cieco obbedisce il volgo, e non discute,
E docil sempre, a chi comanda, il duro
Giogo, che se gl'impon, soffre, e non duolsi;
Da tal religion altro non vuolsi.

LXXIV.

Alla rupe appressandosi il Barbone,
Bestie incontrò, che con silenzio tetro
A musi bassi, e code penzolone,
Triste e compunte si traevan dietro
Fasci d'acute spine, o enormi pesi,
Altri alle zampe, altri alle orecchie appesi.

LXXV.

Coloro con quel pio pellegrinaggio
Del gran Cucù imploravan la clemenza
A pro di qualche illustre personaggio
Per li falli di cui fean penitenza;
E fra i denti tenean brani di carne
Ai sacri Allocchi oblazion per farne.

LXXVI.

Più presso e attorno alla corvina rupe
Alto silenzio, e folto orror s'annida,
E sol fra l'ombre taciturne e cupe
S'odon talor di tristi augei le strida,
Penitenti querele, espiatorie,
Lamenti, omèi, sospir, jaculatorie.

LXXVII.

Prostrati i Cani alla gran tomba avanti
Giusta la lor liturgica maniera,
Usata in casi critici, e pressanti,
Cantaro in tre la solita preghiera:
Salva, santo Cucù, Cucù divino,
Salva la Leonessa, e il Leoncino:

LXXVIII.

Fa, che i nemici suoi domi, e distrutti,
Prosperi la famiglia leonina,
Prosperi e regni sola, e servan tutti,
E se accader l'universal ruina,
O esser ne debba il mondo inter disfatto,
Santo Cucù, il tuo voler sia fatto.

LXXIX.

Ascesi alquanto poi su pel dirupo,
E fatto al Corvo il consueto appello,
Ali rombar, vento soffiar nel cupo
Cavo s'ascolta, ed il presago uccello
Vien fuori, e in cima al sorbo allor si pianta,
Alto stridendo profetizza e canta:

LXXX.

Torbida luce ad Aquilon balena,
E infino ad Austro invìa funesti lampi.
Ahi, che io veggio sgorgar d'alpestre vena
Fiume di sangue, ed inondarne i campi,
E il cardo acuto, e lo pungente spino
Veggo elevarsi sull'abete, e il pino!

LXXXI

Alza l'immensa fera al ciel la fronte,
E d'Oriente i vasti piani ingombra,
E l'albero fatal sull'orizzonte
Distende i rami, e l'emisfero adombra,
Ma le radiche sue del Gran Serpente
L'alito infetta, e il velenoso dente.

LXXXII.

Allora sull'altissima montagna
Del guerrier forte tonerà la voce;
E sulla spaziosa ampia campagna
Immensa moltitudine feroce
Adunerà dai quattro venti in guerra,
E tremerà dai cardini la terra.

LXXXIII.

Ciò detto inalza il Corvo orrendo grido,
Ed agitando i rumorosi vanni
Si rintanò dentro il petroso nido;
E gli Allocchi, ed i Gufi, e i Barbagianni
Stridon nei cavi fori, e ne rimbomba
Del Gran Cucù la sotterranea tomba.

LXXXIV.

Or qui riguardo a quei corvini oracoli
Seria cosa a sapersi è necessaria,
Cosa che nelle storie dei miracoli
A vero dir non è straordinaria;
Quando il Corvo gli oracoli rendea,
Qualunque altro animal lo comprendea.

LXXXV.

Benchè alle nostre idee non sia conforme,
E alla prima parer possa miracolo,
Pur fenomeno tal va nelle forme;
Poichè sappiam, che ogni qualunque oracolo,
Benchè senso comune aver non paja,
Lo comprendono ben genti a migliaja.

LXXXVI.

E infatti se l'oracolo d'Ammone
Parlava, o quel di Delfo, o quel di Delo,
O quello di Trofonio, o di Dodone,
O quel di Giove Libico, o di Belo,
Lo comprendea l'Assiro, il Perso, il Celta,
L'Indo, l'Achèo, l'abitator del Delta.

LXXXVII.

Un timido silenzio, un sant'orrore
A sì infausti presagi, e sì funesti,
La lingua intorpidisce, e agghiaccia il core
Al Can Barbon, e a' due Levrier, che mesti
Per quei misteriosi oscuri gerghi
Taciti s'avviaro ai regj alberghi.

LXXXVIII.

Quand'era il Can Barbon giovine e fresco,
Corvo, e oracoli avea posti in ridicolo,
E tutto quanto il culto animalesco;
Ma cangiando parer su questo articolo,
Contratti avea (se veri, o finti poi
Io nol dirò) li scrupoletti suoi.

LXXXIX.

Forse a cagion d'età, che infievolire
Sovente un'alma suol costante e forte,
Per abitudin forse, o per desire
Di mettersi all'unisono di Corte,
Bel bel, come veggiam avvenir spesso,
Pinzocheron divenut'era anch'esso.

XC.

Pur al Levrier, che consigliollo, i torvi
Sguardi volgendo, brontola, e si lagna,
Or che facemmo? a consultar i Corvi,
Fra se dicea, che diavol si guadagna?
Il Corvo, e il Can rubello ai desir nostri
Par che poco indulgente oggi si mostri.

XCI.

Indi alli due Levrier confusi e mesti
Grave si volse, e disse lor: capiste?
E quei: nulla signor, e tu intendesti?
Ed egli: Io non udii che cose triste;
Ma per sollievo ai presagìti affanni
Vo' sperar, che l'oracolo s'inganni.

XCII.

Mentre così il Can Barbon dicea,
Speme per inspirar nei due Levrieri,
Di conforto bisogno ei stesso avea;
Come il duce poltrone i suoi guerrieri
Talora incoraggisce alla battaglia,
Mentre gli trema il cor come una paglia.

XCIII.

Debil, superstizioso, instabil, vario
Per educazion, e per natura,
Cucciolo, stato essendo in seminario
Degli Allocchi ancor ei sotto la cura,
Vacillando ricade a ogni momento
Ne' dubbj suoi, nel solito spavento.

XCIV.

E riandando in sè lo stile enfatico
Di tutto quel profetico garbuglio,
Ravvisar non vi sa che un enigmatico
Di parole e d'idee strano mescuglio,
E ritrova quel gergo astruso, opaco
Di profeta non già, ma d'ubbriaco.

XCV.

Che diavol mai vuol dir, fra sè ragiona,
La Serpe, che le radiche avvelena?
La Fera immensa, e il gran Guerrier, che tona?
E l'Aquilon, che torbido balena?
Ma so, che tutto ciò che il Corvo dice,
Dee venerarsi, e disputar non lice.

XCVI.

Avanti a te, o Gran Cucù, mi prostro,
Che dai per ineffabile mistero
Fatidica virtù d'un Corvo al rostro
D'annunzïar l'impercettibil vero;
Ma nessun seppe mai, nessun saprà,
Donde viene il tuo spirto, e dove và (*).

XCVII.

Pien di tristezza il cor, tremante il piede,
Poscia sen gìa, nè gli parea vi fosse
Riparo al mal, che sovrastar già crede;
Pure alfin l'abbattuto animo scosse
Dal profondo spavento, ond'era oppresso,
E così fra di sè parla a sè stesso.

(*) Joan. Apoc. c. 3. v. 8.

XCVIII.

Barbon, coraggio: un'animal tuo pari
Formato a Corte per le grand'imprese,
Fermo mostrar si dee ne' grandi affari,
Nè famoso in politica si rese,
Nè fra i negoziator mai si distinse
Chiunque i grandi ostacoli non vinse.

XCIX.

Già il sole all'orizzonte it'era sotto,
E intanto della Luna al chiaro raggio
Anelanti i tre Cani e di buon trotto
Proseguian pensierosi il lor viaggio;
E giunser stanchi alle reali grotte,
Che già molto avanzata era la notte.

Fine del Canto decimosettimo.

Digitized by Google

GLI
ANIMALI PARLANTI

CANTO DECIMOTTAVO

IL MANIFESTO.

ARGOMENTO.

Il reo Ministro ottien dalla Reggente,
D'adunar squadre, e tosto è pubblicato
Manifesto, che annunzia essere urgente
Pel decoro del trono e dello stato,
Che i sudditi a pugnar sian pronti tutti,
Onde i ribelli alfin restin distrutti.

I.

Di già sdrajate sopra il molle strame
Soffiano il sonno dall'enfiate froge
Presso gli amanti lor le giovin dame,
E sulla fredda cuccia le barboge;
Ma non dorme la guardia, e della reggia
All'ingresso maggior veglia e passeggia.

II.

E vedendo il Barbon, che s'avvicina,
Chi va là, grida; e quei: son io, sei cieco?
Della Volpe al quartier poi s'incammina,
Ma dorme anch'essa, ond'ei la desta; e seco
Sul covil s'acculatta, ivi pensoso
Stassene alquanto, e a cominciar dubbioso.

Digitized by Google

III.

Poichè il Barbon ch'era una bestia buona
Credendo, che potrìa l'infausta nuova
Dispiacer al ministro e alla padrona,
Pria della Volpe l'animo si prova
Con acconci preambuli disporre,
Nè vuol la cosa bruscamente esporre.

IV.

Ma ben stupì, quando osservò che in vece
Di cagionarle increscimento e noja,
Lo spiacevol rapporto altro non fece
Che compiacenza in lei destare e gioja,
E dicea fra sè stesso: oh come gli abili
Ministri son profondi e imperscrutabili!

V.

Semplice! e come mai creder potea
Senso alcun di pietà, di dispiacenza
Destar in cor di quella bestia rea,
Avvezza con freddissima indolenza
A riguardar l'universale eccidio,
Per quel, ch'ella eccitò fatal dissidio?

VI.

Non si scompose dunque, non turbossi
La Volpe, e disse al Can; nulla puoi dirmi
Di che già prevenuta appien non fossi;
Di lor temerità non ho a stupirmi;
Non dubitar però, Barbone mio,
Che pagheran di lor perfidia il fio.

VII.

Ed il Barbon, ch'era del Can clubista,
Creatura e parente alla lontana,
Mostrar volendo zel di realista
Al presente ministro e alla sovrana,
Contro il ribelle imprecazion pronunzia,
E seco ad ogni affinità rinunzia.

VIII.

Rinnego, disse, e alzò la zampa allora,
Lo rinnego e lo abjuro nelle forme.
La Volpe ivi a restar sino all'aurora
Lo consigliò per non destar chi dorme;
E sovra quella mission facëa
Vari quesiti, e al Can Barbon dicëa:

IX.

Or fammi, Barbon mio, rapporto esatto
E con precisïon più regolare
Sopra quanto fra voi s'è detto e fatto:
Giacchè col Can rubello al certo ei pare
Che tu abbi avuto dispute e contrasti,
Poichè sì tardi di colà tornasti.

X.

Cui rispose il Barbon: domando scusa,
La negoziazïon fu corta corta,
Ed ogni via per proseguir fu chiusa,
Chè la rubelle bestia erasi accorta,
Com'io già m'era accinto a trattar seco,
Onde in dispute entrar non osò meco.

XI.

Io dignitosamente allor disciolsi
Ogni colloquio ulterïore, e il Corbo
Nel mio ritorno consultar risolsi.
Colà mi resi e il consultai; ma torbo
Avvenir tristo e sorte inver non lieta
Annunzïò l'aligero profeta.

XII.

Furbescamente allor sotto i barbigj
Sghignò la Volpe, e soggiungea, non so
Cosa pensi, o Barbon, di tai prodigj,
Ma so, che or sei negozïator, nè vo'
Supporti altri principj, ed altre idee,
Che quelle, che un politico aver dee.

XIII.

Noi non ci assoggettiam, come fan gli altri
All'impostura, e agli artificj sui,
Ma da ministri esperti in arte, e scaltri,
Del pregiudizio, e degli errori altrui
Dobbiam valerci, e farli a tutti i costi
Servire al fine, che ci siam proposti.

XIV.

Pertanto lasciam pur, che il volgo sciocco,
E de' babbei l'innumerabil folla,
Lasciam, che il Corvo veneri, e l'Allocco,
Altrimenti la rapa, o la cipolla,
O l'antro adorerà, la rupe, il monte,
Il pin, la quercia, il lago, il fiume, il fonte.

XV.

E s'elevarsi tenta a più alto oggetto,
E depurare il culto suo presume,
Sentimento sagrifica, e intelletto
A immaginario, e capriccioso Nume,
E tanto più nobil sel finge e puro
Quanto più incomprensibile ed oscuro.

XVI.

Lascia, che con oracoli e portenti
Dei creduli atterriti adoratori
Empian la mente, e il cor di seducenti
Lusinghe, e di chimerici terrori
I botteghier dell'impostura noti
Col nome di profeti, e sacerdoti.

XVII.

Mal faran sempre i regi e le regine,
Se fra i docili popoli introdurre
Vorranno i disinganni e le dottrine;
Più a grado lor non li potran condurre,
E il fren, che forza sovr'altrui sempr'ebbe,
Di mano alla politica cadrebbe.

XVIII.

Qualunque state sian, caro Barbone,
Le risposte del Corvo o buone o triste,
Tu procura di spargerle per buone
Ed in tutto conformi alle tue viste;
Nè far, che il dubbio tuo, la tua temenza
Avvilimento inspiri e diffidenza.

XIX.

Benchè al Barbon giungesse affatto nuova
La non volgar ministerial dottrina,
Pur altamente ammira, e loda e approva
La profonda politica Volpina;
Ma sul colle vicin l'alba rosseggia
Ed incomincia a rischiarar la reggia.

XX.

Disse la Volpe allor: tranquillamente
Tu vattene, o Barbone, a riposare;
Dalla Padrona io vo, che impazïente
L'esito attender dee di questo affare;
E il Barbon soggiungea: nè aver potrei
Anch'io l'onor di presentarmi a lei?

XXI.

Puoi, replicò la Volpe, andarvi dopo:
E quel gran corifèo de' cortigiani,
Tu sai, ripiglia, che qualor fia d'uopo
Di far assidua corte ai miei sovrani,
Me riguardi o ragion distor non ponno,
Stessi anche in piè tre dì, non ho mai sonno.

XXII.

Rise colei, che cortigiani e corti
Ben conoscea, ma come aver presenti,
Facendo alla sovrana i suoi rapporti,
Non volea testimoni ed assistenti,
Con chiare intelligibili parole
Gli fe' capir, che seco aver nol vuole.

XXIII.

L'uno dall'altro allor congedo prese;
E il Barbon, che stanco era e sonnacchioso,
Nel covil ritirossi, e ivi si stese
Per prender qualche oretta di riposo;
E intanto alla Reggente andò il ministro
A informarla dell'esito sinistro.

XXIV.

La nullità del tentativo espose,
L'audace tuon, che il Can rubello tenne,
E l'alte pretendenze e mostruose;
Soggiunse poi: ciò che previdi, avvenne:
Or di', se usar bontà con quei birbanti
Non li rende più fieri ed arroganti?

XXV.

Dirà il Caval, che il minister censura,
E alla sovrana volontà resiste,
E perigliose massime procura
Sparger, non so a qual fine, e con quai viste,
Dirà colui, che tanto zelo ostenta,
Che nulla per la pace ancor si tenta?

XXVI.

Ma prima tutto il tuo fedel bestiame,
Tutto alla strage spingasi, e al macello,
Prima dalla miseria, e dalla fame,
Da peste, e da qualunque altro flagello
Più spietato e crudel rimangan tutti
I tuoi diletti sudditi distrutti;

XXVII

Che accordisi alla lor richiesta insana
Una fronda, una radica, un fil d'erba
Contro la regia dignità sovrana;
Così dicea la Volpe, e la superba
Regina, gode, approva, e con feroce
Sorriso applaude a quel consiglio atroce.

XXVIII.

Ah, madama, la Volpe allor ripiglia,
Sopra di me riposa, a me ti fida,
Credi al ministro tuo che ti consiglia;
L'opere, e i detti miei non muove, e guida
Intenzion equivoca ed oscura,
Ma zelo, e fè la più sincera e pura.

XXIX.

Venero (egli è dover) gli Asini, e i Muli
E tutti quei, che il tuo favor distingue;
Ma sempre troverai chi finga e aduli,
Chè sincere non son tutte le lingue;
Ma ministro fedel mai e poi mai,
Come la Volpe tua, non troverai.

XXX.

Forse color, che presso ognor ti stanno,
L'oprar mio, le mie rette intenzioni
Porre a scrutinio, e censurar vorranno;
Ma lasciali pur dir, che son buffoni:
La Leonessa contradir non può,
E rispondea: sì, Volpe mia, lo so.

XXXI.

La gran risoluzion dunque fu presa
Fra il rio ministro, e la crudel regina
Di proseguir la gloriosa impresa;
E coll'universal carnificina
Vie più moltiplicar sopra la terra
Tutti gli orror d'un'ostinata guerra.

XXXII.

Crudelissime bestie! o bestie nate
Per lo sterminio della vostra spezie,
Dunque stragi sì orribili, e spietate
Per voi non son che frivolezze, e inezie?
Nè rimorso dal sen l'alma vi strappa?
Nè fulmine, nè demone vi chiappa?

XXXIII.

Ma oimè! che forza d'abitudin prava
Fermo vigor l'ostinatezza appella;
E la vil turba adulatrice e schiava
Con risonanti titoli inorpella
Il pertinace orgoglio, e la ferocia,
E di gloria, e d'onor l'idee v'associa.

XXXIV.

Se vecchio error confonde e pregiudizio
Ciò che a noi stessi, e ciò che altrui si dee;
E se i confin della virtù, del vizio,
E del bene e del mal fissa le idee,
Qual stupor, se politica tiranna
I miseri mortali opprime e inganna?

XXXV.

Dovrem, seguì però la Volpe infame,
Grandi impiegar misure, estremi sforzi;
Tutt'a un tempo il quadrupede bestiame,
Tutto contro il nemico ad ir si forzi;
Con massa immensa se gli cada sopra,
E si distrugga, e si coroni l'opra.

XXXVI.

E poichè la costante esperïenza
Dimostra in fatto, e incontestabil rende,
Che del sovran l'esempio, e la presenza
Ne' suoi guerrier l'entusïasmo accende;
E che a qualunque schiera anche poltrona
Coraggio inspira, e al suo dover la sprona;

XXXVII.

Marci alla testa delle regie truppe
Il re tuo figlio...il re? con occhio fosco,
E lo conosci il re? quella interruppe.
E la Volpe ghignando: io sì, il conosco;
Nome sarà da lui di Duce assunto,
E in vece sua tutto farà un Aggiunto.

XXXVIII.

Altri già furo, altri saran nel mondo
Simili al figlio tuo possenti e grandi:
Nè l'unico sarà Leon Secondo,
Che a numeroso esercito comandi;
Di sciocchi il mondo è pieno, ed agli sciocchi
Convien gettar la polvere negli occhi.

XXXIX.

Altra bestia del sangue Leonino
So ben, che a comandar sarìa pur buona,
Od altro cotal prence, o principino;
Ma il sovrano stessissimo in persona
All'esercito suo quanto maggiore
Ardire inspira, e quanto più vigore!

XL.

Benchè in sicuro inaccessibil loco
Restarsen debba un re prudente e saggio,
Al mal accorto suddito più fuoco
Con sua presenza aggiunge, e più coraggio.
Così far dee, così farà tuo figlio,
E sua la gloria fia, d'altri il periglio.

XLI

Sempre un sovran per quanto poco faccia,
Per duce valentissimo si loda:
Se l'inimico mai non vede in faccia,
Se dell'armata sua marcia alla coda,
Se trenta miglia ancor lungi ne resta,
Sempre marciar si reputa alla testa.

XLII.

Il pubblico convien, che si convinca,
Che acciò gran duce alcun sovran si creda,
Uopo non è, che venga, veda, e vinca,
Viene, e vince talor, benchè non veda;
E per dar di valor men dubbie prove,
Vince, non viene, anzi neppur si move.

XLIII.

E non io dunque, in fiero tuon rispose
La feroce altierissima Reggente,
Non io fatta ti sembro a grand'imprese?
A cui la Volpe: anima, vita, e mente
Dell'impero quadrupede tu sei;
Ed all'impero conservar ti dei.

XLIV.

Troppo una pari tua sì ardita e forte,
Troppo, prosegue il menzogner ministro,
S'espon contro i pericoli e la morte;
E se mai, tolga il ciel, se mai sinistro
Fatal caso accadesse impreveduto,
(Tremo in pensarlo sol) tutto è perduto.

XLV.

Non per la sua sovrana zelo, o amore
Spingea però la Volpe a così dire,
Ma il suo proprio interesse, ed il timore;
Che se un dì mai venisse ella a perire,
Dal Leoncin chiamato al ministero
L'Asin non fosse, e a governar l'impero.

XLVI.

Oh delle reggie indigena menzogna!
Oh finzïon di Corte abitatrice!
Tu ovunque teco porti onta e vergogna,
Nè d'appressarti ov'è virtù ti lice!
Ove nascesti, ove soggiorno fai,
Prosperi solo, ed onorata vai.

XLVII.

Mente il mercante per lo suo profitto,
Mente il legal per guadagnar la lite,
Mente il reo per nascondere il delitto,
Onde le colpe sue non sian punite;
Mente la gente nelle corti avvezza
Per uso, per mestier, per gentilezza.

XLVIII.

Accordò intanto la regina madre
Alla Volpe poter pieno, assoluto,
Di levar bestie in massa e adunar squadre
Come più convenir fosse creduto
Dalla savia politica volpina,
Pel ben della famiglia lëonina.

XLIX.

Ed in fatti le bestie anticamente
Poco al pubblico ben solean badare;
Patria e stato era ad esse indifferente,
E lietamente si facean scannare
Per sostenere un prence o malo o buono,
O Lëonessa o Lëoncin sul trono.

L.

Massime sì sublimi e sì felici
Avean fra quei politici animali
Gettato sì tenaci alte radici,
Che chi osava impugnar massime tali
Poneasi in un grandissimo imbarazzo,
E dett'era ribelle, o almen Cagnazzo.

LI

Pel Lëoncino e per la Lëonessa
La non poteva ir meglio, a ch'io ne penso;
Ma vedeasi, e il vedea la Volpe istessa
Che se non la ragion, ma il comun senso
Non rimanesse eternamente in ozio,
Stato per lor sarebbe altro negozio.

LII.

Poichè sebben la lëonina schiatta
Credesse che andar tutto a sua maniera
Dovesse ognor; pur cecità sì fatta
Ch'eterna fosse da sperar non era,
E ad ogni costo almen la volean fare
Più che possibil fosse ancor durare.

LIII.

Perciò nomi inventàr sonori e belli
D'onor, di dignitade e di decoro,
E mille altri vocaboli novelli,
Che versatile e vaga idea fra loro
Prender solean secondo l'interesse
Di quei che farne applicazion volesse.

LIV.

Nè l'arbitrario solo instabil uso
Di nomi tali ai posteri pervenne,
Ma nell'ultime età l'enorme abuso,
Che gli uomini ne fero, al sommo venne;
Solo il senso a piacer fissar ne puote
Altier despota, o furbo sacerdote.

LV.

Onore! onor! idol crudel, di cui
Il culto costa a umanità cotanto!
Tu il mondo acciechi coi prestigj tui,
Tu presti ai gran delitti il nome, il manto;
Qual Proteo ognor ti cangi, e agli occhi nostri
Nel vero aspetto tuo raro ti mostri.

LVI.

Nè di private atrocità favello,
Se il nemico a talun trafigge il petto,
O se l'amico in micidial düello
Lieve puntiglio, o passeggier sospetto
Spinge contro l'amico a trucidarlo:
Sol di sciagure pubbliche quì parlo.

LVII.

La strage, la crudel carnificina,
L'universal calamità del mondo,
De i viventi l'eccidio, e la ruina
Onor! onor l'appella il furibondo
Mestier di marte, onor! onor la fella
Sanguinaria politica l'appella.

LVIII.

Ah se tale tu sei, o fatal Nume,
Che infinita di guai spargi semenza,
Se tal sei qual mostrarti ha per costume
D'umane passïon l'effervescenza,
Di te l'idea lungi da noi sen fugga
E te l'ultrice ira del ciel distrugga.

LIX.

Ma se ti mostri tal, quale in te sei
Freno dei vizj, e di virtù sostegno,
E qual mostrarti ognor, qual esser dei,
Io qual Nume ti venero; tu degno
Sei d'ottenere, o sacrosanto onore,
Tempio, ed altar d'ogni mortal nel core.

LX.

Non tu per sostener rancido dritto,
Non per servir l'ambizion del forte,
Non per autorizzar l'util delitto,
Ti fai ministro di rapine, e morte;
Ma procuri alli miseri viventi
Vera felicità, veri contenti.

LXI.

Di quelle bestie intanto il volgo avvezzo
Frequentemente a udir tai parolone,
Sacrificava lor senza ribrezzo
E la vita, e il buon senso, e la ragione,
E a dire, e a creder s'era assuefatto,
Che per regie famiglie il mondo è fatto.

LXII.

E persuasïon forse avea troppa,
Che fosse di natura il capo d'opra
Qualunque re, fosse anche re di stoppa;
E che, ciò che è d'intorno, e sotto, e sopra,
In mare, in terra, in ciel, nel purgatorio,
Non sia che un minimissimo accessorio.

LXIII.

Quindi avvenìa, che se un destin bizzarro
Mandava, per esempio, a un re la tosse,
Convulsion frenetica, o catarro,
Lo stato intér ne risentìa le scosse:
Ma se sano e gagliardo era il sovrano,
Tutto lo stato era gagliardo e sano.

LXIV.

Togli, dicean, lo stato, e a maraviglia
Tu vivi, e meglio ancor, che collo stato;
Ma se ti manca una real famiglia,
Tu ti senti mancar l'anima e il fiato;
Sciolgasi, e sia lo stato inter distrutto;
Real famiglia esiste? esiste tutto.

LXV.

Nè tu, benchè auree in te parti racchiudi,
Se non sei fuso alla real fucina,
Scintillerai sulle sonore incudi;
Ma in un angol giacer dell'officina
Dovrai qual massa inutile di scabro
Greggio metal, rifiuto vil del fabro.

LXVI.

Ma s'hai nel sangue impresso il regio conio,
(Gnaffe! sangue real! si sente al fiuto)
Fossi un vil, fossi un reo, fossi un demonio,
Una specie di culto è a te dovuto;
Vizio e virtù è indifferente affatto:
E poi si negherà che il mondo è matto?

LXVII.

Attestan le brutali antiche istorie
Che di regnanti animalesche case
L'alto poter, e le funeste glorie
Avean l'altrui calamità per base;
E grandi esse eran più, quanto maggiori
Furon tra gli avi lor gli usurpatori.

LXVIII.

Ma troppo incivil cosa e grossolana
Parendo poi d'Usurpatore il nome,
E oltraggiator di dignità sovrana;
Il termin duro raddolciano: e come?
Con più nobil favella e più rispetto
L'usurpator Conquistator fu detto.

LXIX.

Poichè il ritorno del Barbon si seppe,
Per sodisfar le curïose voglie
Accorser bestie in folla, e fitte zeppe
Tosto ne fur del suo quartier le soglie;
E suggestive con premura grande
Accortamente gli facean domande.

LXX.

Ma quei ponsi in contegno, e non risponde
Che pochi a mezza voce, e tronchi accenti,
Qual chi geloso arcano in petto asconde.
A quel suo bofonchiar fa ognun comenti,
E in quel silenzio alto mister suppone;
Dice poi: gran politico è il Barbone.

LXXI.

E lume alcun da lui trar non potendo,
Si volgeano ai Levrier suoi segretari,
Che gian costantemente ripetendo,
Essi del fatto esser del tutto ignari.
Credeasi allor, che i due Levrier, divieto
Avesser di svelare il gran segreto.

LXXII.

La Volpe un Manifesto intanto stese,
Che affiger fece ai tronchi, e alle fontane,
Con cui davanti al pubblico pretese
Giustificar le intenzion sovrane;
E con frasi affettate, e smorfïose
Vari motivi, e ragion varie espose:

LXXIII.

« Che del pubblico ben la Leonessa
« Mossa e animata dal desìo verace
« Non avea nè pensier, nè cura omessa
« Per rendere ai suoi sudditi la pace;
« Ma che sempre quel perfido partito
« Stat'era sordo all'amoroso invito.

LXXIV.

« Dovendo proseguir dunque una guerra
« Sì ripugnante al suo materno amore,
« Dichiara in faccia al cielo, ed alla terra,
« Ch'ella ne geme, e le ne piange il core,
« E che i mali perciò, che ne avverranno
« Tutti imputarsi ad essi sol dovranno.

LXXV.

« Onde acciò resti tal genìa distrutta
« Della classe alta, e della classe bassa
« Degli animai la moltitudin tutta
« Tutt'a un tempo dovrà levarsi in massa,
« E per cagion sì nobile e sì bella
« Dar l'ossa, il sangue, il core, e le budella.

LXXVI.

« E così porre un fine al mal, che causa
« La pertinacia de' malvagi e rei,
« In pregiudizio della buona causa,
(Qui per buona intendea buona per lei)
« E stabilir la pubblica esistenza
« Sopra la base della sua potenza.

LXXVII.

« Che se la Leonessa, e il Leoncino
« Tanti fedeli a lor sudditi e figli
« Per l'onor dell'impero leonino
« D'atroce guerra espongono ai perigli,
« Giuran per la rëal brutalità,
« Che lo fan per la lor felicità.

LXXVIII.

« Che la sovrana poi natìa clemenza
« Sopra tutte le bestie e vive e morte
« Spanderà sua rëal beneficenza.
« E così sia dal cielo e gloria e sorte
« Al Leoncino, ed alla Leonessa
« Per la comun felicità concessa.

LXXIX.

Da' ministri quadrupedi in quei tempi
In quello stil stendeansi i Manifesti;
Feroci essendo, ed orgogliosi e scempi,
Savi parer volean miti e modesti;
E coprìan sotto intonaco di mele
Un cor maligno, un'anima di fiele.

LXXX.

Parea che in quell'età dai gabinetti
Con dispregio sì altier fosser trattati
Gli animaleschi popoli soggetti,
Come se fosser stolidi, e insensati;
E con aperto insulto il ministero
Bianco lor dava a credere per nero.

LXXXI.

È vecchia opinion, che il diplomatico
Gergo il ministro Cane introducesse,
E che la Volpe poi nell'uso pratico
Raffinamento, e forma tal gli desse,
E tali alfin nelle seguenti età
Progressi fe', che non può andar più in là.

LXXXII.

Perciò ci fu qualche cervel bisbetico,
Che un certo suo vocabolario critico
Compose, in cui per ordine alfabetico,
D'ogni tecnico termine politico
Della misteriosa diplomatica
Dava spiegazion fisico-pratica.

LXXXIII.

Or come un'opra fatta in simil guisa
Molto alle bestie diè di che parlare,
Acciò farvi possiate idea precisa
Dello scriver d'allora, e del pensare,
Dello stil, del politico linguaggio,
Credo far ben di darvene alcun saggio.

LXXXIV.

Amore per li popoli; moïne,
Lezj, smorfie, o altro tal di chi procura
Il popol cattivar, acciò più incline
A dar sovvenzïon pronta e sicura,
E si presti al capriccio e alla domanda
Di chi gli affar manipola, o comanda.

LXXXV.

Beneficenza; se all'industria, o al merto
Doni parte di ciò, che se gli debbe,
E se impingui l'ignavo, e l'inesperto,
Che merto mai, che mai virtù non ebbe,
Titolo avrai dal pubblico indulgente
Di protettor benefico e clemente.

LXXXVI.

Ben pubblico; usual di chi amministra
Loco topico, allor che celar vuole
Disegno oscuro, intenzïon sinistra,
E con dolci melliflue parole
Inzucchera gli editti, e il fin che asconde,
Col nome di ben pubblico confonde.

LXXXVII.

Docilità; se dell'altrui malizia
Ai seducenti perfidi consigli
Per noja, per torpor, per imperizia
Senza la previa esamina t'appigli,
L'adulator, che ogni difetto abbella,
Non inetto, ma docile t'appella.

LXXXVIII.

Dritto; se ciò che convenir tu credi
All'interesse tuo, al tuo vantaggio,
Invadi, usurpi, l'occupi, lo predi,
O te lo approprj come tuo retaggio,
Forse talun lo chiamerà delitto;
Semplice! egli è rivendicato dritto.

LXXXIX.

Mezzi, che il cielo ha posti nelle mani;
Frasi e modi d'esprimersi son questi,
Onde dai minister dei gran sovrani
S'empiono i minacciosi manifesti,
In cui di pallïar comune è l'uso,
La vïolenza, e del poter l'abuso.

XC.

Moderazion; se ad altri il suo non togli,
Perchè nol puoi, tu moderato sei;
O se il manto gli furi, e non lo spogli,
Sei moderato; e moderato è quei
Che ti ruba di grano un qualche stajo,
E non ti porta via tutto il granajo.

XCI.

Partecipazïon confidenziale;
Termine di politica sagace
Caro ai doppj ministri, e altro non vale
Se non proposta equivoca e fallace;
Così amico si fa del sorcio il Gatto,
E se il semplice crede, il colpo è fatto.

XCII.

Pubblica economìa; termine usato,
Se il popol vuolsi angarïar, o forse
Con nuove imposte esaurir lo stato,
E smugnere dei sudditi le borse,
Mentre chi por le man può nella cassa
Delle rendite pubbliche s'ingrassa.

XCIII.

La tranquillità pubblica; s'annunzia
Là dove non è mai lagno, nè sfogo,
E al senso, e alla ragion ciascun rinunzia,
E docil sottopone il collo al giogo;
Se veder, se parlar, se pensar oso,
Son turbator del pubblico riposo.

XCIV.

Ma senz'ordine alcun frequenti e varj
Dai saputelli arrogantucci e scempi
Vi si fer supplementi e corollarj,
Ed eccovene intanto alcuni esempi:
Don gratuito; altr'ei non è che un atto,
Grazia di nome, estorsion di fatto.

XCV.

Compenso; è allor, che i beni a talun tolti
Ad altri assegni, e i possessor dislochi;
Police; altro non è che inquietar molti,
Acciò dorma tranquillo un solo o pochi;
Equilibrio; figliuol di gelosia,
Che mal soffre, che alcun piu grande sia.

XCVI.

Quest'opra, che i politici andamenti
Del Leonino minister dipigne,
Diè vasto campo a farvi aspri comenti,
Riflessioni e allusion maligne,
Che più s'ama talor l'altrui difetto
Udir deriso che veder corretto.

XCVII.

D'opera di sì critica arditezza
Creduto fu qualche Cagnazzo autore,
Ma non potéro averne mai certezza;
La Volpe ricercarne, e con rigore
Quante potè, ne fe' arrestar le copie,
E le bruciò colle sue zampe propie.

XCVIII.

Destossi allor di scriver la manïa,
E una bestia real, che aborre ed odia
Dei Cagnazzi la torbida genïa,
Di quell'opera fe' la palinodia,
E pubblicò, di censurar non sazia,
Cinico supplemento, *exempli grazia*.

XCIX.

Libertà; forte ed inquïeto istinto
Di sottrarsi da chi governa e regge,
Intolleranza di restare avvinto
Ai dover del buon ordine, alla legge,
E a quel fren, che ciascun pel comun bene
Ne'suoi prefissi limiti ritiene.

C.

Eguaglianza; desir connaturale,
Per cui cerca ciascun, ch'è sottoposto,
Livellar tutto, e farsi ai primi eguale,
O torlo ad essi, ed occuparne il posto,
E il pubblico ordin sul disordin posa.
Fratellanza; vocabolo e non cosa.

CI.

Tale al gergo politico sovente
I critici scrittor dei due partiti
Chiosa facean satirica e pungente,
Non già però coi lor comenti arditi
La cosa definìan, ma sol l'abuso,
Ch'erasi nelle lor pratiche intruso.

CII.

Tutti questi politici sarcasmi
In oggi a vero dir non han più luogo;
Non v'è chi i minister screditi, o biasmi,
E si permetta in ciò critico sfogo:
Lagnarsi dei governi in quest'età
È un lagnarsi del ben, che Dio ci dà.

CIII.

Ben sovente anche noi nella gazzetta
Manifesti leggiam, proclami, editti,
Ma la giustizia, e la ragion li detta,
E con leal semplicità son scritti:
O gabinetti delli tempi nostri,
Io me ne appello ai tribunali vostri.

CIV.

Una certa unzïon esala e spira
Fin dai lor scartafacci, e scarabocchi,
Un ingenuo candore ivi s'ammira,
E un tuon di probità, che salta agli occhi;
E in somma vi si sente a ogni parola
Non so che, che convince, e che consola.

CV.

Mendicavansi allora i sentimenti,
Ora sono sinceri e naturali,
Perchè i tempi, e gli attor son differenti,
Vo'dir, che uomin siam noi, quegli animali;
Ed ognun sa quanto ragion negli uomini
In paragon degli animai predomini.

CVI.

Che se riflessïon, comento, o glossa
Faccio talor sopra il brutal governo,
Lo fo, perchè ciascun confrontar possa
Con quei tempi antichissimi il moderno,
Onde felicitarsi appien possiamo
Dei fortunati secoli, in cui siamo.

Fine del Canto decimottavo.

3 814011 D